

Piano Particolareggiato del Centro Storico di iniziativa pubblica di Trieste e relativa Variante n. 8 al PRGC

Osservazioni di Paolo Radivo

Via Vasari 11 - 34129 Trieste
paolo.radivo@gmail.com

Norme tecniche di attuazione (NTA)

Art. 17.1 - Obiettivi

Art. 18.1- Linee guida per la realizzazione di edifici contemporanei

Ricostruire gli edifici di pregio preesistenti in caso di demolizione di quelli moderni

Gli articoli 17.1 e 18.1 delle NTA non prevedono la ricostruzione filologica degli edifici storici di pregio demoliti a partire dagli anni '30 del '900 per lasciare spazio ad altri in stile razionalista o contemporaneo, di cui ora si ammette la demolizione e ricostruzione «in chiave contemporanea». Eppure di quei palazzi originari esiste spesso negli archivi una documentazione sufficiente a permetterne una almeno parziale ricostruzione filologica, specie degli esterni.

Quale inserimento edilizio nel contesto del Centro storico è più armonioso del ripristino di ciò che era stato ingiustamente distrutto? Cosa restituisce maggiormente identità al luogo? Cosa ne rispetta di più le visuali consolidate, gli assi prospettici, i piani scenici, le volumetrie, le composizioni materiali e i colori? Se è giusto demolire il brutto edificato negli ultimi 90 anni, perché non si dovrebbe ricostruire il bello com'era e dov'era prima?

In caso di demolizione parziale o totale e conseguente ricostruzione di fabbricati incongrui, su quel sedime si dovrebbero ricostruire gli edifici di pregio a loro preesistenti, seguendo criteri filologici e ripristinando il fronte strada originario, nella misura in cui le fonti documentali disponibili lo permettano e nel rispetto dei vigenti requisiti di abitabilità.

Art. 19 - Interventi di demolizione

Preservare la vegetazione di pregio nelle aree demolibili ma non ricostruibili

Secondo l'art. 19 delle NTA, le aree liberate dai «manufatti che non hanno alcun rilievo nella composizione dell'isolato, incidono sulle condizioni igienico-sanitarie degli edifici circostanti e condizionano negativamente lo spazio pubblico o privato», per i quali è prevista

la demolizione senza ricostruzione, «devono essere sistemate a giardino, a corte o essere integrate nello spazio pubblico o privato».

In pratica tali manufatti sono solamente tre:

il rudere pericolante segnato come via Belpoggio 12/1 ma prospiciente via Santa Giustina (anagrafici 5493, 5492 e 184), dove i pochi muri da demolire insistono su un'area verde privata da preservare e non abbattere, al pari di quella circostante tra le vie Santa Giustina e Belpoggio segnata nella Tavola 8 come «aree verdi private, giardini e orti»;

il composito manufatto senza numero civico né anagrafico indicato tra androna Santa Tecla, androna Campo Marzio e via Economo, addossato agli anagrafici 119, 120, 110 e 4820, di cui solo una parte è in muratura o metallo e andrebbe giustamente abbattuta, ma nella restante c'è un albero d'alto fusto da salvaguardare;

il minuscolo anagrafico 196/2 interno all'isolato 119 retrostante via Belpoggio 7, ossia un rettangolino di una corte in cui Google Earth mostra esserci un albero.

Nell'abbattere tali manufatti bisognerebbe aver cura di preservare e non intaccare la vegetazione di pregio esistente, che potrà benissimo integrarsi con il giardino circostante nel primo caso, con il collegamento pedonale nel secondo e con la corte nel terzo.

Art. 20 - Allineamenti planimetrici

Ripristinare i fronti strada originari nella ricostruzione degli edifici demolibili e ricostruibili

L'art. 20 delle NTA sancisce che, «al fine di mantenere il disegno e l'impianto urbano della città storica, preservando i principi insediativi che l'hanno caratterizzata, negli interventi di demolizione e ricostruzione devono essere conservati gli allineamenti esistenti sul fronte strada».

Secondo l'art. 17.1, «la ricostruzione deve essere attuata nel rispetto del filo facciata, della volumetria e dell'altezza esistenti», ma «sono ammesse la modifica del sedime con il mantenimento della sua superficie e la realizzazione nelle corti, chiostrine o cavedi di eventuali rampe esterne aperte per la costruzione di un autosilo».

L'art. 18.1 stabilisce, nella realizzazione di edifici contemporanei, di «considerare le relazioni visuali strutturanti le scene e il paesaggio urbano», di «preservare e valorizzare elementi, trame e assetti storici e simbolici in relazione agli altri elementi del paesaggio urbano e alle loro evoluzioni», nonché di «organizzare i volumi in funzione dei fattori percettivi, evitando di alterare le visuali consolidate, rispettando il più possibile gli assi prospettici e ponendo molta attenzione ai piani scenici, alle sequenze di avvicinamento dinamiche e ai punti di maggiore visibilità».

Il Piano Paesaggistico Regionale indica tra gli obiettivi da perseguire «il mantenimento degli assi prospettici con la salvaguardia delle facciate principali».

Però gli allineamenti planimetrici sul fronte strada di alcuni edifici contemporanei demolibili e ricostruibili smentiscono quelli degli edifici preesistenti. Dove non sono più gli stessi di un tempo, non lo sono nemmeno le relazioni visuali, i volumi, le visuali consolidate, gli assi prospettici, i piani scenici e le facciate principali.

Conservare assi prospettici difformi dagli originari significherebbe mantenere, sia pure tramite nuovi edifici, ciò che ha alterato, deturpato o sconvolto il profilo di tante vie creando discontinuità, frammentazione o addirittura "vuoto urbano". Significherebbe negare in pratica «il disegno e l'impianto urbano della città storica», disconoscendo una seconda

volta «i principi insediativi che l'hanno caratterizzata». Significherebbe preservare l'incoerenza, la disarmonia e la disomogeneità create decenni or sono là dove prima c'era coerenza, armonia e omogeneità. Significherebbe tenere aperte le ferite inferte al tessuto urbano sin dai brutali sventramenti degli anni '30. Sarebbe un paradosso, un assurdo.

Per rimediare almeno in parte ai danni causati in precedenza e proprio «al fine di mantenere il disegno e l'impianto urbano della città storica, preservando i principi insediativi che l'hanno caratterizzata», aggiungerei quindi all'art. 20 una frase del tipo:

«Dove gli allineamenti esistenti sul fronte strada non corrispondono a quelli originari, i nuovi edifici da sostituire a quelli ammessi alla demolizione dovranno ripristinare gli allineamenti originari, compatibilmente con le esigenze di mobilità sostenibile».

Art. 16.5 - Corti, chiostrine, cavedi, cortili e giardini

Art. 17.1 - Obiettivi

Art. 34 - Autorimesse al piano terra o seminterrato

Art. 35 - Autorimesse interrate

Vietare autorimesse interrate o seminterrate nelle *Aree a rischio archeologico*

La realizzazione di autorimesse seminterrate o, peggio ancora, interrate nelle *Aree a rischio archeologico* del Centro storico sarebbe un controsenso, poiché esporrebbe tali interventi edili all'alta probabilità di incontrare beni archeologici, che del resto in base all'art. 38 dovrebbero venir preventivamente ricercati «sotto la direzione e la sorveglianza del Mibact», con cui i privati dovrebbero concordare «le modalità di fruizione pubblica» dei beni archeologici «eventualmente rinvenuti e non amovibili». Ciò determinerebbe lungaggini, complicazioni e conflitti tra le esigenze edili dei privati e quelle di tutela del Mibact, con esiti prevedibilmente infelici, anche perché un'autorimessa non è certo l'edificio più adatto a valorizzare reperti archeologici.

Ritengo dunque che agli articoli 34 e 35 sarebbe più prudente vietare la costruzione di autorimesse interrate o seminterrate nelle *Aree a rischio archeologico* del Centro storico.

Relativamente alle corti tale divieto dovrebbe per coerenza investire anche gli articoli 16.5 lettera c) e 17.1, dove si potrebbe aggiungere la seguente frase:

«Nelle aree a rischio archeologico non è ammessa la realizzazione di autorimesse interrate all'interno delle corti».

Art. 38 - Tutela delle preesistenze archeologiche

Distinguere meglio tra *zone di interesse archeologico già accertate*, *Aree a rischio archeologico* e *Aree archeologiche*

Nell'art. 38 non è ben chiaro cosa si intenda per *zone di interesse archeologico già accertate*, *Aree a rischio archeologico* previste dal PRGC e citate nell'ultimo capoverso e *Aree archeologiche* di cui al successivo art. 39. Quanto stabilito nel penultimo capoverso dell'art. 38 vale per le *Aree archeologiche* o per le *Aree a rischio archeologico* menzionate nell'ultimo? L'incertezza interpretativa potrebbe generare equivoci e problemi.

Art. 56 - Pavimentazioni stradali

Rimuovere l'asfalto e ripristinare gli originari selciati in pietra

L'art. 56 delle NTA stabilisce che «negli interventi comportanti il rifacimento delle carreggiate stradali e dei collegamenti pedonali, nel caso di rinvenimento di materiale lapideo di pavimentazione preesistenti in "masegno" o "binderi" lo stesso, se rimosso, dovrà essere prioritariamente riutilizzato quale pavimentazione nella medesima area e comunque nel perimetro del Centro Storico Primario».

Il PPCS consente perciò che questo materiale lapideo venga ancora rimosso? Senza specificare a quali condizioni? In tal modo però ne autorizza l'ulteriore spoliazione dai luoghi originari dove ancora si trova. Non basta stabilire che dovrà poi venir «prioritariamente riutilizzato quale pavimentazione nella medesima area e comunque nel perimetro del Centro Storico Primario». Infatti non sarebbe più al suo posto. Diverrebbe materiale di spoglio, utile e pregevole quanto si vuole.

Tale reimpiego potrà comunque effettuarsi anche sulle carreggiate del Centro storico primario che saranno escluse dalle *Zone 30* e manterranno il limite di velocità a 50 km orari?

La mancata citazione dei cubetti di porfido o arenaria, collocati soprattutto fra i primi del '900 e gli anni '30, significa che potranno venire sempre rimossi se ancora presenti? O che non dovranno essere prioritariamente riutilizzati «quale pavimentazione nella medesima area e comunque nel perimetro del Centro Storico Primario»?

Cosa si intende poi con «prioritariamente»? Che il materiale lapideo originale potrà anche non venir «riutilizzato quale pavimentazione nella medesima area e comunque nel perimetro del Centro Storico Primario»? Quale destino avrà allora? E in quali casi?

Per «materiale lapideo di pavimentazione preesistenti» si intende quello di pavimentazioni preesistenti o di pavimentazione preesistente? Dalla risposta dipenderà la correzione ortografica.

All'inizio della Prima guerra mondiale in tutto il territorio comunale erano pavimentati in arenaria (masegni, binderi o cubetti) 403.000 metri quadrati di strade comunali su un totale di 1.932.200, ossia il 20,8%, in tarmacadam (asfalto catramoso) 58.000, ovvero il 3%, in porfido o granito 800 mq, cioè lo 0,04%. Nel 1938 erano pavimentati in asfalto già 1.033.955 mq su un totale di 2.091.010, cioè il 49,4%, in arenaria ancora 381.540 mq, ossia il 18,2%, in porfido (impiegato specie dalla fine degli anni '20) 94.540 mq, ovvero il 4,5%.

Il selciato lapideo costituisce un prezioso patrimonio artistico, storico, culturale e testimoniale, da tutelare in quanto caratterizzante l'immagine della città per oltre un secolo tra il 1819, quando cominciò ad essere posizionato, e gli anni '50-60 del XX secolo, quando fu sistematicamente ricoperto da asfalto e/o rimosso, dopo le prime asfaltature degli anni '30 sulle vie principali, per agevolare la folle corsa dei veicoli a motore in una città concepita per pedoni, animali da tiro, carri e tram.

Negli ultimi 25 anni per le ripavimentazioni in pietra è stato reimpiegato solo in alcuni casi il materiale lapideo originale presente sotto il tappeto bituminoso o conservato nei depositi comunali. Troppo spesso e volentieri si sono invece preferite pietre moderne non solo diverse per forma, tipologia e/o colore, ma pure di qualità scadente, che infatti si sono presto scheggiate o comunque danneggiate, venendo meno così anche al preteso obiettivo di evitare barriere architettoniche ai pedoni con ridotta o impedita capacità motoria.

Chiedo quindi che l'art. 56 preveda in tutto il Centro storico primario l'asportazione del conglomerato bituminoso e il sistematico ripristino dei masegni, binderi e cubetti ancora presenti al di sotto. Andrebbe mantenuta anche la loro tessitura originaria, se consona alle attuali esigenze di mobilità sostenibile.

L'unica eccezione a tale ripristino potrebbe valere per le carreggiate che rimarranno con limite di velocità a 50 km orari anche dopo l'istituzione delle *Zone 30*, in modo da non intralciarvi il più rapido scorrimento dei veicoli.

Le pietre mancanti, rovinate o inutilizzabili delle strade da ripavimentare andrebbero rimpiazzate con pietre analoghe conservate nei depositi comunali o altrimenti reperibili.

Bisognerebbe appianare eventuali sporgenze o concavità di masegni, binderi o cubetti, onde evitare ostacoli alla circolazione sia pedonale sia veicolare. Anche il sottofondo e il letto su cui giacciono o giacevano tali pietre andrebbe risistemato se sconnesso.

Sarebbe lecito impiegare per la ripavimentazione masegni, binderi o cubetti moderni dello stesso materiale e formato solo se mancassero del tutto quelli originali sotto alcune strade del Centro storico primario, se risultassero esaurite le scorte nei depositi comunali e se non fossero reperibili altrove pietre analoghe.

Le ripavimentazioni in pietra andrebbero effettuate o sulla base di piani di riqualificazione specifiche aree o anche solo in caso di interventi di ordinaria o straordinaria manutenzione stradale, ma sempre in armonia con il PUMS, il Biciplan e il PEBA.

Nelle more dell'attivazione delle *Zone 30*, tali regole dovrebbero valere in tutto il Centro storico primario per le Zone pedonali, le Zone a traffico limitato, le Zone a divieto d'accesso veicolare e i marciapiedi delle strade a normale percorrenza veicolare.

Nell'opera di ripristino del selciato originario del Centro storico sarebbe utile trarre spunto dal ben documentato libro *Le pavimentazioni storiche di Trieste - Analisi per una tutela*, a cura di Andrea Benedetti e Giancarlo Vieceli (Il Poligrafo, 2017).

Art. 57 - Arredo urbano

Installare i lampioni d'epoca al posto di quelli sospesi ed eliminare i cavi aerei

L'art. 57 delle NTA relativo all'arredo urbano omette l'illuminazione pubblica, che però ne costituisce un elemento fondamentale.

Propongo di aggiungere un capoverso per dire che in tutto il Centro storico vanno eliminati i moderni pali della luce, lampioni stradali sospesi e cavi elettrici aerei, da sostituire con lampioni a palo o da parete modellati sugli originali di fine '800 o inizi '900, come già si è fatto in alcune zone cittadine negli ultimi 25 anni. Si tratta insomma di completare il lavoro lodevolmente iniziato, basandosi sulla documentazione d'archivio. Il ripristino dell'aspetto caratteristico del Centro storico passa anche attraverso il recupero sistematico di tali preziose testimonianze storico-artistico-culturali, volte a illuminare efficacemente gli ambienti urbani, creando al contempo un'atmosfera calda e intimistica che li valorizzi.

Quaderno delle UMI

Armonizzare le Unità Minime di Intervento con PUMS, Biciplan e PEBA

Il *Quaderno delle UMI* non illustra quasi nessuna delle dieci *Unità Minime di Intervento*, mentre fornisce prescrizioni scarse, sommarie e ripetitive, ovvero standard. La relativa documentazione tecnica offerta dagli elaborati Ap Ib e Ap Ic risulta spesso non meno lacunosa, specie quella riguardante i ruderi, mai visitati né fotografati né descritti all'interno. La conseguente condanna di quasi tutti questi edifici salvo il Mercato coperto (UMI n. 9) alla classe 4, ovvero alla demolizione e ricostruzione in forma moderna, si basa perciò su un giudizio frettoloso, a sua volta fondato su una documentazione carente, che dovrebbe venire integrata tramite un rigoroso supplemento di istruttoria.

Il *Quaderno delle UMI* ammette la realizzazione di ben cinque autosilo privati su un totale di dieci UMI. Sembra quasi un'appendice del Piano Urbano Parcheggi. Il quale però non li prevede, così come non li prevedono il PUMS o il PRGC. Alcuni dei previsti autosilo comprenderebbero anche piani interrati e/o seminterrati e verrebbero costruiti perfino nelle *Aree a rischio archeologico*.

La natura teoricamente pertinenziale di questi autosilo verrebbe contraddetta dalle loro notevoli dimensioni, e quindi dai numerosi stalli che potrebbero offrire. In pratica sarebbero *parcheggi di relazione*, rivolti anche a non residenti e dunque attrattori di nuovo traffico dall'esterno. Vanificherebbero così la logica delle *Zone 30* in cui sarebbero inclusi, ovvero scoraggiare l'afflusso di veicoli inquinanti e promuovere la mobilità ciclo-pedonale.

Il *Quaderno delle UMI* ignora le disposizioni di PUMS, Biciplan e PEBA circa le aree delle rispettive UMI, generando incoerenza programmatoria. Eppure l'*Approfondimento applicativo* del PEBA afferma:

«Le Linee Guida consigliano peraltro, dato anche il notevole impegno, sia progettuale, che finanziario, che si accompagna alla realizzazione di un PEBA nella sua totalità, di evidenziare ambiti più ridotti nell'ambito del territorio comunale, in modo da poter distribuire nel tempo le fasi di attuazione e ciò anche in sinergia con altri progetti in corso, già programmati oppure che potranno rientrare in altre future programmazioni e iniziative sia pubbliche, che proposte ed attuate da privati».

Tra gli «altri progetti in corso» non possono mancare le dieci UMI, con cui gli «ambiti più ridotti del PEBA» (come pure del Biciplan e del PUMS) dovrebbero ben conciliarsi, coordinarsi e sincronizzarsi, cosa che qui purtroppo non avviene. Le seguenti osservazioni di dettaglio intendono anche ovviare a tali incongruenze.

Il *Quaderno delle UMI* ammette la «ricostruzione filologica» solo di un piccolo anagrafico dell'UMI n. 6, per giunta solo a precise condizioni. Quello invece dovrebbe essere il principio guida in caso di edifici da demolire e ricostruire, «al fine di mantenere il disegno e l'impianto urbano della città storica, preservando i principi insediativi che l'hanno caratterizzata». Tali ripristini consentirebbero di rispettare le visuali, gli assi prospettici, i piani scenici, le volumetrie, le composizioni materiali, i colori e l'identità originari dei luoghi.

Il *Quaderno delle UMI* prevede solitamente tra le opere di urbanizzazione la «ripavimentazione in pietra del marciapiede, preferendo il recupero dell'esistente pavimentazione se esistente o ancora presente sotto lo strato bituminoso».

In ciascuna scheda proporrò sistematicamente di ripristinare nelle aree attigue il selciato ottocentesco o di inizio '900 se ancora presente sotto lo strato bituminoso, completandolo in caso di lacune con pietre analoghe conservate nei depositi comunali,

appianandone eventuali sporgenze o concavità e risistemandone il sottofondo e il letto se sconnessi, onde evitare barriere architettoniche.

Il *Quaderno delle UMI* non prevede mai tra le opere di urbanizzazione di eliminare i moderni pali della luce, lampioni stradali sospesi e cavi elettrici aerei. In ogni osservazione specifica proporrò di farlo, sostituendoli con lampioni a palo o da parete modellati sugli originali di fine '800 o inizi '900, onde ripristinare l'arredo urbano tipico di quell'epoca.

UMI n. 1- Androna Campo Marzio 4 e 6 (anagrafico 4822 e 4823)

UMI n. 2 - Androna Campo Marzio 8 (anagrafico 120)

Accettare l'attuale destinazione d'uso culturale-espositiva dei magazzini, evitarne la demolizione e farli restaurare, archiviando il previsto autosilo

Le schede del *Quaderno delle UMI* per l'*UMI n. 1 - Androna Campo Marzio 4 e 6 (anagrafico 4822 e 4823)* e l'*UMI n. 2 - Androna Campo Marzio 8 (anagrafico 120)* sono identiche: un copia-incolla. Quasi riguardassero un'UMI unica. Non a caso se ne propone la stessa destinazione d'uso. Quindi le tratterò congiuntamente per non ripetermi anch'io.

Le due UMI, appartenenti a due isolati diversi, sono contermini e sostanzialmente addossate. Il documento Ap Ic le definisce «di matrice industriale» perché costituirono la prima zona industriale di Trieste. Erano officine, fonderie, depositi e magazzini per la costruzione e la riparazione delle navi del Lloyd Austriaco di Navigazione, costruiti fra il 1838 e il 1842 dall'industriale britannico Iver Borland, che in quell'area aveva acquistato ampi terreni, noti come *isola* o *villa Borland*.

La UMI n. 1 comprende due anagrafici addossati al piano terra. La facciata dell'anagrafico 4822, molto più piccolo ma più alto, pertinente ad androna Campo Marzio 4, presenta un finestrone identico e il marcapiano contiguo a quello dell'adiacente 4823, pertinente ad androna Campo Marzio 6, nonché il medesimo stile e colore. I due anagrafici non paiono in sostanza distinguibili, se non per la diversa altezza. L'anagrafico 4823, dal tetto piatto, riporta sulla facciata, sopra il marcapiano, la scritta «Siderurgica commerciale».

L'UMI n. 2, più grande della 1, è costituita da un solo anagrafico, il 120, ma da due fabbricati: un ampio magazzino dalla facciata alta come quella dell'anagrafico 4823, ma dal tetto più alto e spiovente, e una piccola area di collegamento all'anagrafico 4823 coperta da una tettoia metallica, priva di facciata e delimitata sull'androna da un muretto e una barriera metallica.

Tutti e tre questi anagrafici sono tutelati dalla Soprintendenza ai sensi dell'art. 10 del Decreto Legislativo 42/2004 in quanto beni culturali. Sono appunto preziose testimonianze di archeologia industriale.

Un testo scritto da persona competente in materia architettonica e pubblicato su due siti internet (<http://www.carbonaio.it/immagini%20trieste%20-%20citt%C3%A0%20150.htm>; <http://www.trieste-di-ieri-e-di-oggi.it/tag/androna-campo-marzio/>) sostiene l'uniformità non solo di questi tre anagrafici, ma anche del 108, corrispondente ad androna Campo Marzio 12 ma prospettante via Belpoggio:

«I fabbricati ubicati sul lato sinistro dell'Androna Campo Marzio, e corrispondenti agli attuali numeri civici 4, 6, 8 e 12, sono legati dall'adozione di un medesimo linguaggio architettonico: muratura perimetrale a grossi blocchi di arenaria e piano terra scandito internamente da pilastri a croce supportanti archi incrociati. La suddivisione dello spazio interno, con grandi arcate a croce, permetteva di ottenere spazi estesi da destinarsi a

magazzini e attività produttive. Gli edifici, che non raggiungono altezze superiori ai 15 metri, corrispondenti a un pianoterra e due piani superiori, sono contigui sui due lati, con copertura a falda e manto in coppi. L'edificio identificabile con il civico 4-6 è nobilitato da un portale ad arco d'ispirazione classica con pilastri supportanti la trabeazione decorata con triglifi».

In realtà il tetto del civico 6 è piano, mentre quello degli altri è (o era, visto che il civico 12 è un rudere) a falde coperte da coppi.

Appurata l'uniformità stilistico-funzionale di tutti questi anagrafici, non si capisce perché il PPCS ponga il 4823, il 120 e persino il fatiscente 108 in classe 3, ma releghi il 4822 in classe 4. Secondo l'art. 18.1 delle NTA, il 4822 sarebbe totalmente demolibile e ricostruibile in stile contemporaneo, a differenza degli altri. Né si comprende perché il *Quaderno delle UMI* ignori tale diversa classificazione quando fornisce le linee guida per il recupero degli edifici, trattandoli alla stessa stregua senza distinguerli. Eppure il documento Ap Ic attribuisce anche all'anagrafico 4822, come al 4823 e al 120, la facciata quale elemento di pregio, mentre non la riconosce al 180, che tuttavia rientra in classe 3.

Tali contraddizioni sostanziali oltre che formali andrebbero sanate. Chiedo pertanto che l'anagrafico 4822 venga posto in classe 3 come i "fratelli" 4823, 120 e 108, accomunati dalla medesima genesi e dal medesimo vincolo ex art. 10 DLGS 42/2004. Ciò garantirebbe pari trattamento nel complessivo progetto di recupero delle UMI 1 e 2. Altrimenti il 4822 sarebbe a rischio demolizione senza un motivo ragionevole. Invece andrebbe salvato.

Ulteriori disparità di trattamento si rilevano tra quanto afferma il documento Ap Ic e quanto dispone il *Quaderno delle UMI* circa le UMI 1 e 2.

Il documento Ap Ic alle pagine 493 e 501 dice sia per i fabbricati anagrafici 4822 e 4823 sia per il 120 che «sono parte di un complesso di matrice industriale tutelato dal MIBAC la cui forma di riutilizzo [il cui riuso] è da ripensare», limitandosi a proporre «l'eventuale sostituzione della copertura del cortile tra 120 e 4823 e corpi secondari dell'an.120».

Invece il *Quaderno delle UMI* non ha molti dubbi sul da farsi. Per entrambe le UMI stabilisce infatti con dovizia di dettagli:

E' ammessa la realizzazione di nuovi solai interpiano con nuovi elementi di collegamento tra i piani, in sostituzione o aggiunta a quelli esistenti e la rilettura delle facciate, da conservare, attraverso la modifica o l'aggiunta di forometrie.

E' ammesso inoltre l'ampliamento dell'edificio anagrafico 4823 sino all'altezza massima pari a quella della facciata principale esistente lungo l'androna Campo Marzio dello stesso anagrafico e, tramite commassamento tra gli anagrafici, è ammessa la trasformazione in tutto o in parte in autosilo, con eventuale livello seminterrato.

E' ammessa la realizzazione di corti, chiostrine o cavedi.

L'ampliamento non dovrà superare l'indice fondiario di 5 mc/mq e dovrà rispettare la distanza di 10 metri tra pareti finestrate e pareti di edifici antistanti.

Per la parte in ampliamento si applica inoltre l'articolo 18 delle norme tecniche di attuazione del PPCS.

Ulteriori prescrizioni: è esclusa la destinazione d'uso residenziale nella parte ampliata.

La nuova copertura potrà essere piana, non adibita a parcheggio, e sistemata a verde pensile secondo quanto previsto dall'art. 50.2 delle NTA del PPCS.

Nessuna alternativa viene fornita alla trasformazione dei tre anagrafici contermini in autosilo, non prevista dal PRGC. Rimane solo da decidere se questa debba avvenire «in tutto o in parte» e se debba prevedere o meno un «livello seminterrato».

Peraltro una nuova copertura piana e sistemata a verde richiederebbe la demolizione dei tetti a faglie e coppi degli anagrafici 120 e 4822, restaurati rispettivamente nel 1997 e nel 2013. Che senso avrebbe, quando invece l'unica copertura a richiedere un rifacimento è proprio quella piana dell'anagrafico 4823?

Una simile categoricità lascia ancor più esterrefatti alla luce delle inoppugnabili notizie di stampa che paiono contraddire e superare le disposizioni del *Quaderno delle UMI*.

Il 9 dicembre 2019 abbiamo letto sul *Piccolo* che ai tre commissari del fallito gruppo pordenonese Fadalti, cui i vecchi magazzini Borland di androna Campo Marzio appartenevano, era pervenuta un'offerta non revocabile di 820.000 euro, per la quale sarebbe partita una imminente procedura competitiva.

Il 16 luglio 2020 abbiamo appreso anche da altre fonti giornalistiche che quell'offerta si stava avviando a buon fine, mancando ormai solo il sigillo del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo (MiBACT). L'offerente era lo studio di architettura austriaco Lorenz Ateliers. Una volta completato l'iter di acquisizione, presumibilmente ai primi di agosto, l'architetto Peter Lorenz avrebbe fatto conoscere la nuova destinazione degli ex magazzini industriali, che si suppone sarebbe stata culturale-espositiva.

L'11 settembre abbiamo saputo sempre dalla stampa che Lorenz aveva allestito in androna Campo Marzio 8, dentro l'antico padiglione dai bei soffitti in legno, la mostra, visitabile fino al 13 ottobre, *Passion for Space* concernente i principali progetti dello studio d'architettura viennese. La proprietà delle UMI 1 e 2 era dunque già nelle sue mani, e la nuova destinazione d'uso culturale-espositiva pareva un fatto compiuto.

Come mai il PPCS ignora tali decisivi sviluppi, lasciando la destinazione d'uso ancora impregiudicata nel documento Ap Ic, mentre il *Quaderno delle UMI* fissa le direttive per la sola conversione ad autosilo? E' solo un problema di mancato aggiornamento di norme scritte prima? O l'Amministrazione comunale insiste affinché la destinazione d'uso di quei vecchi magazzini sia ad autosilo e non a centro artistico-espositivo?

Ad ogni modo, essendo improbabile che l'architetto Lorenz li abbia comprati solo per farne dei redditizi mega-parcheggi, le schede sulle UMI n. 1 e 2 andrebbero radicalmente riscritte con i dovuti aggiornamenti. La destinazione d'uso ad autosilo non dovrebbe più essere né prescrittiva né esclusiva, ma solo potenziale. Tanto più che quella culturale-espositiva garantirebbe un restauro molto più filologico e un uso delle vecchie strutture industriali molto più consono alla loro conservazione e valorizzazione di quanto farebbe un mega-parcheggio.

Del resto una via a fondo cieco come androna Campo Marzio, per giunta privata, priva di edifici d'abitazione, non sufficientemente larga da consentire il comodo passaggio simultaneo in senso opposto di due veicoli affiancati, e dove oggi i pedoni sono costretti a camminare sulla carreggiata a loro rischio e pericolo, sembra assai poco idonea ad ospitare un autosilo da oltre cento posti macchina, che vi attirerebbe molto traffico. La sua mobilità diverrebbe ancor più insostenibile di oggi, specie per i pedoni. Peraltro l'androna già dispone di stalli pertinenziali privati a raso.

Eppure il PUMS e il Biciplan hanno incluso androna Campo Marzio nella istituenda *Zona 30 n. 11) San Vito*, che avrà un varco d'accesso proprio all'imbocco dell'androna stessa (confine del Centro storico) e dell'attigua via Reni. Scopo di tale varco protetto sarebbe quello di scoraggiare l'ingresso di veicoli a motore non pertinenziali. Al contrario il mega-parcheggio li calamiterebbe.

Il PEBA prevede inoltre che un *Corridoio di mobilità dolce* percorra il marciapiede dei civici pari dell'intera via Campo Marzio, coincidendo con il varco della *Zona 30 n. 11) San Vito* all'imbocco dell'androna e dell'attigua via Reni, che diverrebbe una doppia barriera-filtro a beneficio dei pedoni e a svantaggio dei veicoli a motore. Perciò in androna Campo Marzio si dovrebbe andare a piedi, non con un mezzo di trasporto inquinante e ingombrante. Tutto il contrario di quanto stabilisce il *Quaderno delle UMI*. Il PUMS prevede però un grande *parcheggio di relazione* nella vicina area dell'attuale mercato ortofrutticolo. La sconnessione programmatica da Biciplan, PEBA, PUMS e PRGC è dunque palese.

Circa le opere di urbanizzazione il *Quaderno delle UMI* contempla la «ripavimentazione in pietra del marciapiede, preferendo il recupero dell'esistente pavimentazione se esistente o ancora presente sotto lo strato bituminoso, nel tratto lungo via Economo prospettanti gli anagrafici 4822 e 127 nonché lungo via di Campo Marzio per l'anagrafico 4822 e riva Grumula per l'anagrafico 127, comprendendo il rifacimento di eventuali pozzetti presenti se necessario».

A parte che quel «prospettanti» sarebbe in realtà «prospettante», tali oneri lasciano perplessi. Se la ripavimentazione solo di tratti di vie vicine dipende dal fatto che androna Campo Marzio è privata, sarebbe comprensibile, ma non viene detto. E' così?

Ad ogni modo, lungo via Economo non esiste alcun anagrafico 4822, che è semmai quello di androna Campo Marzio 4 e appartiene all'UMI n. 1. Invece di 4822, si voleva dire 6216, ossia l'anagrafico di via Economo 5 adiacente al 217 (via Economo 3)? In tal caso avrebbe senso la formula «lungo via di Campo Marzio per l'anagrafico 4822», cioè via di Campo Marzio 2, mentre «riva Grumula per l'anagrafico 127» significherebbe riva Grumula 12, relativa all'anagrafico 127 come via Economo 3. Comunque l'errore andrebbe corretto.

Ma perché far ripavimentare in pietra marciapiedi così lontani da androna Campo Marzio 4, 6 e 8? Quello non privato prospettante androna Campo Marzio 2 e quello prospettante via Campo Marzio 6 e 4 sarebbero non solo più vicini, ma coinciderebbero sia con il *Corridoio di mobilità dolce* previsto dal PEBA sia con il varco d'accesso alla *Zona 30 n. 11) San Vito*, ovvero con un punto delicato della viabilità sul perimetro del Centro storico. Tali marciapiedi richiederebbero di venir adeguati e allargati ad almeno 2 metri, essendo ora larghi meno di un metro e mezzo. La risistemazione di quello snodo viario potrebbe comprendere anche i quattro attraversamenti pedonali tra androna Campo Marzio, via Campo Marzio e via Reni, sempre per consentire una comoda e sicura deambulazione ai pedoni, specie quelli a ridotta mobilità, evitando assembramenti.

Su questi marciapiedi e attraversamenti pedonali così rimodellati si dovrebbe comunque ripristinare il lastricato ottocentesco o di inizio '900 se ancora presente sotto lo strato bituminoso, completandolo in caso di lacune con pietre analoghe conservate nei depositi comunali, appianandone eventuali sporgenze o concavità e risistemandone il sottofondo e il letto se sconnessi, onde evitare barriere architettoniche.

L'attuale illuminazione pubblica di androna Campo Marzio è a lampioni e cavi elettrici sospesi. Tra le opere di urbanizzazione potrebbe venire previsto anche il loro rimpiazzo con lampioni da parete in stile d'epoca, come quelli di via Economo.

UMI n. 3 - Via Economo 12/4 (anagrafico 4826)

Ricostruire l'edificio di civile abitazione demolito prima del 1961

Per l'anagrafico 4826 di via Economo 12/4 è giustamente «ammesso l'intervento di demolizione totale o parziale che possa comportare modifiche della sagoma e di collocazione dell'area del sedime». Infatti l'attuale edificio del supermercato Eurospin, risalente al 1961, pur essendo basso, meno brutto dei vicini palazzoni coevi e ben ristrutturato, non presenta vincoli né elementi di pregio. Risulta palesemente incongruo rispetto al volto che aveva l'area fino alla metà del '900.

In teoria quindi l'ampliamento per la realizzazione di un autosilo parrebbe ragionevole, visto che già ora oltre metà dell'UMI n. 3 è un parcheggio scoperto destinato a clienti e lavoratori del supermercato. Inoltre tutti le prescrizioni sono restrittive e garantiste:

«L'ampliamento non dovrà superare l'indice fondiario di 5 mc/mq e dovrà rispettare la distanza di 10 metri tra pareti finestrate e pareti di edifici antistanti.

L'area di sedime potrà occupare al massimo il 50% della rispettiva della UMI.

Altezza massima: come esistente.

Ulteriori prescrizioni: è esclusa la destinazione d'uso residenziale nella parte ampliata.

La nuova copertura potrà essere piana, non adibita a parcheggio, e sistemata a verde pensile secondo quanto previsto dall'art. 50.2 delle NTA del PPCS.

Le aree a parcheggio esterne saranno alberate e da pavimentarsi con materiali drenanti».

Ma il problema è: cosa c'era lì prima del 1961?

La tavola relativa al 1856 pubblicata da Pietro Kandler nel suo *Albo storico-topografico della città e territorio di Trieste* mostra l'attuale UMI n. 3 già edificata in tutto o in parte. La *Pianta topografica della città di Trieste* compilata da Michele Pozzetto nel 1912 ci fa capire che il bel palazzo di via Economo 14-16, «alzato d'un piano nel 1879 e ridotto ad abitazione nel biennio 1901-1902» come scrive il documento Ap Ic, si estendeva senza soluzione di continuità sia sull'adiacente stradina sia sull'intera UMI n. 3, addossandosi per un tratto all'edificio di androna Campo Marzio 2. Aveva una corte interna orientata verso gli attuali anagrafici 5628 e 125 di via Campo Marzio. Del resto l'assenza di finestre sulla parte dell'odierna facciata postica prossima all'androna di via Economo lascia intendere chiaramente che lì in precedenza c'era un fabbricato contiguo di pari altezza e forma. Nel 1912 era invece quasi vuoto il sedime dei retrostanti anagrafici 6010, 6011 e 6012, dove ora insistono un fabbricato di 8 piani e il supermercato NaturaSì.

Evidentemente anche tutto il settore interno del caseggiato di via Economo 14-16, demolito prima del 1961 e più grande dell'altro rimasto in piedi, doveva essere di civile abitazione (almeno dal 1901-2) e avere analoghe caratteristiche architettoniche di pregio. Quali esattamente? Per appurarlo servirebbe un supplemento di istruttoria. Ma lo possiamo immaginare considerando che l'elaborato Ap Ic propone «la conservazione della facciata, degli atri, delle scale e della bifora sulla parete postica» di quanto rimane dell'edificio, ritenuto di tale valore da essere posto in classe 2.

Pertanto alla eventuale demolizione del supermercato Eurospin dovrebbe seguire il ripristino del settore del palazzo di via Economo 14-16 demolito prima del 1961, in modo da ricostruire ciò che di bello è stato lì distrutto.

Il supermercato potrebbe installarsi al piano terra e ricavare posti macchina in un'area del futuro immobile, mentre i piani superiori dell'altra potrebbero venir destinati a civile abitazione o ad uffici. In tal caso i nuovi stalli coperti, più numerosi di quelli odierni a raso, dovrebbero venir riservati in primo luogo ai residenti e in misura residuale ai clienti.

In alternativa il supermercato potrebbe installarsi al piano terra, mentre tutto il resto del futuro edificio diverrebbe un autosilo, con un congruo numero di stalli riservati ai residenti degli immobili circostanti privi di posto macchina di proprietà, e per il resto ai clienti.

In ambo i casi bisognerebbe assolutamente evitare che i nuovi parcheggi attirassero traffico da fuori della *Zona 30 n. 11) San Vito*, trovandosi quasi all'imbocco della stessa.

Suscita perplessità la strana ubicazione della prevista ripavimentazione in pietra del marciapiede «nel tratto di via dell'Università prospettante i seguenti anagrafici: 190, 191, 192, 196». Cercando nella Tavola 7 si capisce trattarsi della fila di edifici di via dell'Università 16, 14, 12 e 10, sul lato superiore della stessa tra salita Promontorio e via Belpoggio. Perché tanto lontano? Vi sono forse in ballo motivi legali, non esplicitati dal *Quaderno delle UMI*?

Eppure sia il parcheggio a raso dell'UMI n. 3 sia l'androna della via Economo su cui sbocca sono pavimentati in asfalto e per giunta sprovvisti di marciapiedi. Perché non

ripavimentare in pietra quelli? O almeno l'androne, ripristinando il lastricato ottocentesco o di inizio '900 se ancora presente sotto lo strato bituminoso, completandolo in caso di lacune con pietre analoghe conservate nei depositi comunali, appianandone eventuali sporgenze o concavità e risistemandone il sottofondo e il letto se sconnessi, onde evitare barriere architettoniche. Quel tratto a fondo cieco necessiterebbe molto di una riqualificazione nel senso della mobilità sostenibile, visto che i pedoni possono percorrerlo solo sul lato opposto a quello del supermercato e del parcheggio, dove per giunta la mancanza di colonnine continue di protezione consente in pratica la sosta abusiva degli autoveicoli sul marciapiede complanare alla carreggiata, ragion per cui i passanti sono costretti a camminare su questa almeno in alcuni tratti. L'androne è abbastanza frequentata anche perché in fondo, sul lato del teorico marciapiede, si trova il Dipartimento di Storia.

L'esigenza di una risistemazione in senso più pedonale si accresce considerando che PUMS e Biciplan includono sia il ramo interno sia quello esterno di via Economo nella istituenda *Zona 30 n. 11) San Vito*. In mancanza di valide ragioni ostative, sarebbe logico spostare le opere di urbanizzazione da via dell'Università all'androne di via Economo, ripavimentando in pietra l'intera sede stradale. Bisognerebbe da un lato allargare il marciapiede esistente proteggendolo con dissuasori per tutta la sua lunghezza se lo si volesse mantenere complanare alla carreggiata, e dall'altro lato creare ex novo un marciapiede proteggendolo con dissuasori per tutta la sua lunghezza se non rialzato.

Il ripristino dell'edificio preesistente sull'UMI n. 3 esigerebbe inoltre su quel lato dell'androne la collocazione di lampioni a parete in stile d'epoca, come quello appeso al muro dell'edificio di via Economo 12, onde ricreare l'aspetto e l'atmosfera originari.

Peraltro la ripavimentazione in pietra del marciapiede di via dell'Università 16, 14, 12 e 10 sarebbe auspicabile, ma anche il suo allargamento ad almeno due metri, visto che oggi ha meno di uno e mezzo come gli altri della stessa via. Sarebbe altresì benvenuta la ripavimentazione in pietra, con allargamento, del marciapiede di via Economo 14, 16 e 18.

UMI n. 4 - Androna Santa Tecla 1 (anagrafico 111)

Ricostruire tutto il vecchio edificio com'era, senza demolire quanto ne resta

L'UMI n. 4 - Androna Santa Tecla 1, comprendente l'anagrafico 111, è edificata per circa metà di quanto lo era fino a non troppi decenni or sono. Nel corso del tempo la persistente incuria vi ha favorito progressivi crolli.

La tavola relativa al 1856 pubblicata da Pietro Kandler nel suo *Albo storico-topografico della città e territorio di Trieste* mostra come già edificata parte dell'UMI n. 4. Con maggiore dettaglio, la *Pianta topografica della città di Trieste* compilata da Michele Pozzetto nel 1912 fa vedere che lì c'erano tre immobili affiancati ma non addossati: uno, grande, di forma composita, contrassegnato dal civico 1; uno, più o meno altrettanto grande, ma di forma quadrata, contrassegnato dal civico 3; uno, più piccolo, di forma rettangolare allungata, contrassegnato dal civico 5.

Come oggi, tutti e tre si affacciavano tanto su androna Santa Tecla quanto su androna Santa Eufemia. Ma il civico 1 debordava dall'UMI n. 4 sia sul tratto più interno di androna Santa Tecla, sia sull'attuale adiacente tettoia segnata come demolibile senza ricostruzione, sia sull'attuale anagrafico 110 (androne Santa Eufemia 3 e 3/1).

L'anagrafico 111, senza numero civico, dà solo su androna Santa Tecla. Secondo l'elaborato Ap Ic, risale al 1836 ma fu ristrutturato nel 1906. Ha due piani, forma rettangolare e tetto a falde con coppi sbrecciati in un punto. Ma ancora nel 1912 arrivava fino al muro

prospiciente androna Santa Tecla. Nell'area circostante la vegetazione spontanea cresce tra ruderi e macerie.

Ciò che resta della facciata dell'immobile di androna Santa Tecla 1 presenta un bel portale murato ad arco in pietra bianca e tre aperture con infissi in pietra bianca e inferriate.

Ciò che resta invece degli immobili di androna Santa Tecla 3 e 5 è un lungo muro omogeneo, alto un piano e mezzo, in mattoni smaltati ma con resti dell'intonaco che lo copriva, e numerosi portali in stile vagamente liberty protetti da inferriate, salvo uno murato.

Il documento Ap Ic alla voce «stato di conservazione della facciata» scrive: «degrado - rudere». Nulla alle voci «stile», «vincoli», «tipologia scala» ed «elementi di pregio».

Eppure il fabbricato è una testimonianza interessante della caratteristica architettura di quell'epoca e di quel luogo. Considerando poi che le tre relative foto di pagina 509 sono tutte scattate dall'esterno, se ne deduce che il Gruppo di lavoro del PPCS non ha visitato internamente lo stabile. Ciò ne ha impedito una valutazione pienamente documentata, contribuendo a collocarlo nella squalificante classe 4, che non prevede restauri.

Servirebbe quindi un supplemento di istruttoria per una maggiore equanimità sia nel giudizio sia nelle conseguenti prescrizioni. Quelle del *Quaderno delle UMI* sembrano infatti condizionate da carenze documentali:

«Per l'edificio esistente è ammessa la demolizione parziale o totale che può comportare modifiche della sagoma e del sedime.

È ammesso inoltre l'ampliamento dell'edificio attraverso il recupero della volumetria preesistente nel limite massimo di quella autorizzata nella documentazione archivistica comunale, e dimostrando che tale volumetria sia stata effettivamente realizzata e, comunque, nel contemporaneo rispetto dell'indice fondiario massimo.

L'ampliamento non dovrà superare l'indice fondiario di 5 mc/mq e dovrà rispettare la distanza di 10 metri tra pareti finestrate e pareti di edifici antistanti.

Altezza massima: come l'edificio esistente.

Ulteriori prescrizioni: è esclusa la destinazione d'uso residenziale nella parte ampliata.

La ricostruzione dovrà rispettare l'articolo 18 delle norme tecniche di attuazione del PPCS».

Come si vede, manca qualsiasi riferimento alla destinazione d'uso. Parrebbe lecita quella residenziale. Ma perché allora vietare l'uso residenziale nella parte ampliata, se tale ampliamento fosse dimostrato essere solo un ripristino?

Abbattere il rudere e ricostruirlo in stile contemporaneo equivarrebbe a distruggere quanto rimane delle sue forme, dei suoi materiali e dei suoi indubbi elementi di pregio. Invece con la promozione in classe 3 gli si renderebbe il giusto onore, prevedendo per la parte ancora esistente un restauro il più filologico possibile e per quella crollata una ricostruzione confacente all'aspetto originale ricavabile dai documenti d'archivio. Non dovrebbe essere difficile per dei professionisti del settore ritrovarli e farne buon uso.

Naturalmente andrebbero effettuati anche gli adeguamenti consoni agli odierni criteri di abitabilità e alla specifica destinazione d'uso.

Come già per le UMI precedenti, le prescritte opere di urbanizzazione vengono stranamente ubicate altrove, sia pure nelle vicinanze. Infatti il marciapiede da ripavimentare in pietra è quello di salita al Promontorio prospettante gli anagrafici 89, 91, 92. I tratti in questione sono tre, corrispondenti ad altrettanti isolati ma a due lati opposti. Ciò che li accomuna è la larghezza inferiore al metro e mezzo. Lì dunque, oltre alla ripavimentazione in pietra, occorrerebbe anche l'allargamento, con eliminazione dei parcheggi libri a raso sul lato dell'anagrafico 89.

Ma perché non prescrivere opere di urbanizzazione in via Santa Tecla? Ve ne sarebbe un gran bisogno. Infatti l'unico marciapiede esistente, quello dalla parte dei civici

pari, è assurdammente stretto. A poco serve dunque la pavimentazione in pietra arenaria, peraltro moderna. Una foto degli anni '50 mostra che l'androne era ancora tutta pavimentata in masegni, sebbene un po' sconnessi, con marciapiedi poco rialzati da entrambe le parti. L'asfaltatura successiva ha cancellato il marciapiede prospettante i civici dispari. Per giunta, all'imbocco della via il cartello di divieto di sosta con la precisazione «ambo i lati» viene poco obbedito, visto che il lato dei civici dispari è perennemente occupato da veicoli.

Una situazione così irrazionale va sanata, tanto più in vista dell'inclusione di via Santa Tecla nella *Zona 30 n. 11) San Vito*. Si potrebbe dunque ripristinare il lastricato ottocentesco o di inizio '900 se ancora presente sotto lo strato bituminoso, completandolo in caso di lacune con pietre analoghe conservate nei depositi comunali, appianandone eventuali sporgenze o concavità e risistemandone il sottofondo e il letto se sconnessi, onde evitare barriere architettoniche.

Il *Quaderno delle UMI* aggiunge che «se necessario a giudizio degli uffici ed enti competenti dovrà essere realizzato l'adeguamento e/o la realizzazione delle reti tecnologiche, comprese eventualmente le isole ecologiche». Necessario per esigenze estetiche sarebbe senz'altro sostituire i brutti e ingombranti pali della luce e cavi elettrici sospesi con bei lampioni a parete in stile d'epoca.

Sempre secondo il *Quaderno delle UMI*, è «auspicabile inoltre la realizzazione di un collegamento pedonale, in parte esterno alla UMI, che connetta le sedi universitarie di Androna Campo Marzio e via Economo attraverso la realizzazione di un sistema di collegamento, eventualmente meccanizzato, finalizzato a superare il salto di quota con la sottostante via Economo».

Uno di questi certamente auspicabili collegamenti in pratica esisterebbe già, se solo venisse tenuto aperto il cancello metallico che in fondo all'androne Santa Tecla impedisce l'accesso alla complanare androna Campo Marzio.

Un secondo collegamento si potrebbe ricavare tra androna Santa Eufemia e androna Campo Marzio abbattendo il muro che le separa in prossimità dell'UMI n. 4. Mediante tali semplici demolizioni e aggiungendo quella del rudere prossimo alla scala antincendio del Dipartimento di Storia si metterebbe poi in comunicazione androna Santa Tecla e androna Campo Marzio con il ramo interno di via Economo.

Entrambi questi collegamenti sarebbero pedonali, ma il primo si presterebbe anche al transito dei veicoli. Non ci sarebbe dunque bisogno di alcuna meccanizzazione, a meno che non si voglia scoraggiare l'uso delle gambe quale mezzo di locomozione.

UMI n. 5 - Via Tigor 6 (anagrafico 306)

**Salvare le vecchie carceri dalla demolizione e riduzione ad autosilo,
mantenerne la proprietà comunale, ristrutturarle
e destinarle a funzioni bibliotecarie, museali o comunque culturali**

**Le osservazioni di Paolo Radivo relative all'UMI n. 5
sono sottoscritte anche dalle seguenti 97 persone**

Valeria Giovanna Bellinaso, Via Cereria 12, TS, valeriabellinaso@libero.it

Emanuela Tronci, Via Cereria 12, TS, emma.lepage@libero.it

Serena Zors, Via Cereria, 12, TS, serena.zors@gmail.com

Lisa Deiuri, Via Cereria 12, TS, lisadeiuri@hotmail.com

Marina Raccar, Via Cereria 12, TS, marina.raccar@gmail.com
 Michele Pavan Deana, Via Cereria 12, TS, michelepavandean@gmail.com
 Maria Pettiroso, Via Cereria 12, TS, pettirossomaria@gmail.com
 Jacopo Degano, Via Cereria 12, TS, jacopodegano@gmail.com
 Chiara Boscarol, Via Cereria 12, TS, chiara.boscarol@gmail.com
 Federico Barile, Via Cereria 12, TS, federicobarile@gmail.com
 Margherita Digiovannantoni, Via Cereria 12, TS, margheritadg@hotmail.com
 Elena Tirelli, Via Cereria 12, TS, elenatirelli@live.it
 Serena Puzzer, Via Cereria 12, TS, serena.roncelli@libero.it
 Marianna Puzzer, Via Cereria, 12 TS, marianna.puzzer@libero.it
 Lorena Buttò, Via Cereria 14, TS, butto.lorena@gmail.com
 Cinzia Stefanucci, Via Cereria 14, TS, stefanucci.c@gmail.com
 Federico Bernardini, Via Cereria 14, TS, bernardinifederico@hotmail.com
 Kristine Hecker, Via Cereria 14, TS, kristinehecker@alicealive.it
 Pietro Da Dalt, Via dei Capuano 4, TS, pietro.dadalt@gmail.com
 Maria Famulari, Piazza Cornelia Romana 2, TS, famularimariolina@hotmail.com
 Francesca Colacino, Via De Gasperi 29, Cividale, francesca.colacino12@gmail.com
 Alessandro Paoli, Via Manzoni 4, TS, alexpaoli@yahoo.it
 Roberto Grego, Via Manzoni 4, TS, bobroytattoo@libero.it
 Leda Bobbo, Via Barbarigo 12, TS, ellebi555@yahoo.it
 Paola Zelco, Via Ghirlandaio, TS, paolazelco@gmail.com
 Deborah Borca, Via V. Colonna 7, TS, deborah.borca@gmail.com
 Francesca Strami, Via De Amicis 24, TS, francesca.strami@gmail.com
 Rossana Divo, Via Giustinelli 3, TS, rossanadivo@gmail.com
 Patrizia Biasini, Via Giustinelli 3, TS, patrizia.biasini@libero.com
 Dario Visintini, Via Giustinelli 3, TS, 040.305957
 Walter Cantoni, Via Murat 10, TS, cantoni.walter.61@gmail.com
 Luca Cantoni, Via Murat 10, TS, cantoni.luca@live.com
 Marco Cantoni, Via Murat 10, TS, marco1996cantoni@gmail.com
 Tiziana Devidé, Via Murat 10, TS, tiziana.devide@gmail.com
 Nadia Deluchi, Via Madonizza 3, TS, cell. 333.4060660
 Jean-lup Castain, Via Madonizza 3, TS, cell. 320.2227810
 Adriana Stoinich, Via Lazzaretto Vecchio 3, TS, adriana.stoinich@gmail.com
 Giampaolo Mandruzzato, Via Lazzaretto Vecchio 3, TS, cell. 347.2535491
 Graziella Bergliaffa, Riva Z. Gregori 24, Grado, cell.333.696023
 Romana Romano, Via Verga 1, TS, 040.568527
 Gabriella Fiorencis, Calle dei Lauri, Muggia, 040.272772
 Villiano Bossi, Calle dei Lauri, Muggia, 040.272772
 Federico Bossi, Aquilinia 420, San Dorligo della Valle, 333.7758637
 Marco Paolini, Rupinpiccolo, Sgonico, 335.6099799
 Teresa Vullo, Via Boccardi 15, TS, teresavullo75@gmail.com
 Laura Pellicciari, laurapellicciari77@gmail.com
 Silvia Franco, Via Giulio Cubi 1, TS, silviafranco.trieste@icloud.com
 Luisa Zucca, Via V. Colonna 2, TS
 Federica Dreossi, Via Cappello 1, TS, federica.dreossi@gmail.com
 Tiziana Bottazzi, Via Tigor 11, TS, tbottazzi89@gmail.com
 Mariangela Piasentin, Via Cappello 7, TS, maripiase@hotmail.it
 Franca Vilevich, Via Stampa 7, TS, franca.vilevich@gmail.com
 Alberto Corsi, Via Stampa 7, TS, alberto_corsi@yahoo.com
 Loretta Grill, lorettagrillo@yahoo.it
 Ellen Blasina, Via Galleria 3, TS, ellbla2012@gmail.com

Valentina Dodorico, Via Guerrazzi 6, TS, vale.dodorico@gmail.com
 Cristina Magris, Via Testi 3, TS, crimagris1@icloud.com
 Eleonora Bianchi, Via di Campo Marzio, TS, bianchieleo@gmail.com
 Claudia Perrone, Via Cadorna 14, TS, perrone670@gmail.com
 Marco Mazzuc, Via Cadorna 14, TS, marcomazzuca.design@gmail.com
 Paola Cabas, Via del Pesce, TS, p_cabas@hotmail.it
 Paolo Marton, Via San Giusto 1, TS, paolo_marton@libero.it
 Anna Maria Alberti, anm.antologia.@gmail
 Stefano Sava, savastefano@yahoo.it
 Annalisa Di Fant, adifant
 Fiorella Russi, Via Bellosguardo 30, TS, fiorella.rossi@gmail.com
 Federica Ongaro, kazika.ongaro@gmail.com
 Elisa Riccobon, TS, elisaric@hotmail.it
 Sara Malavenda
 Francesca Fatta, Via Giustinelli 6, TS, frafatta@hotmail.com
 Claudia Ballicora, petergaia@libero.it
 Peter Giraldi, mans96@hotmail.it
 Luigi Carli, gigione74@hotmail.it
 Filippa Palermo, filippa.palermo@virgilio.it
 Elisa Barile
 Giacomo Franzon, Via Gen. A. Cantore, UD, franzongiacomo@libero.it
 Luisa Tomasetig, Via Da Vinci 64, Cividale, luisa.tomasetig@email.com
 Carlotta Bevilacqua, Viale Friuli 29/2, Cormons, bc.carlotta@gmail.com
 Michele Barro, Via S. Michele 24, TS, michele@virgilio.it
 Prospero Lombardi, Via Giustinelli 10, TS, rinolombardi@iol.it
 Rachele Lombardi, Via Belpoggio 5, TS, belcinque@gmail.com
 Marco Covi, Salita al Promontorio, TS, info@marcocovi.it
 Stefano Dongetti, Via SS. Martiri 16, TS, donge@virgilio.it
 Emanuela Montagnari Kokelj, Via dei Navali 38, TS, montagna@units.it
 Mara Contardo, Via Principe Di Montfort 12, TS, maraccontardo@yahoo.it
 Marta Braida, Via dei Papaveri 3/22, TS, braida@gmail.com
 Piero Falconer, Via Bazzoni 11, TS, pfalconer@units.it
 Riccardo Cepach, Via Principe di Montfort 8, TS, riccardocepach@gmail.com
 Cristina Fenu, Via Reiss Romoli 15, TS, cristina.fenu@gmail.com
 Francesca Colacino, Via De Gasperi 29, Cividale, francesca.colacino12@gmail.com
 Cristina Azzano, Piazza Della Valle 2, TS, cristinaazzano@gmail.com
 Simonetta Feresin, Via Madonna del Mare 7, TS, simota@yahoo.it
 Silvia Agostini, Via Risorta 5, TS, slvagostini@gmail.com
 Patrick Chiarvesio, Via Risorta 5, TS, patrick.chiarvesio@gmail.com
 Nicola Trapani, Via S. Martiri 14, TS, nicolatr@gmail
 Giacomo Klein, Via V. Colonna, TS, giacomoklein@gmail.com
 Filippo Sponza, Via Ciamician 20, TS, nypd22@libero.it

L'UMI n. 5, chiamata «via Tigor 6» nel *Quaderno delle UMI*, è un'ampia zona comprendente anche via Tigor 8, il tratto sud-occidentale superiore di via Cereria privo di numeri civici, nonché verosimilmente via Tigor 4. Risulta composta dalle seguenti parti:

1) a nord-ovest un corpo di fabbrica in abbandono dell'anagrafico 306, pertinente al civico 6 e fors'anche al 4, posto alle spalle sia dell'attiguo corpo di fabbrica dello stesso anagrafico pertinente a via Madonna del Mare 13 e via Tigor 2 adibito a biblioteca civica, archivio diplomatico e museo comunale, sia degli anagrafici 305 (via Madonna del Mare 15 e 17) e 304 (via Madonna del Mare 17/1) costituiti da edifici di civile abitazione;

2) sempre a nord-ovest una corte rettangolare interna, pertinente a via Tigor 6 e fors'anche a via Tigor 4, posta fra le tre ali del corpo di fabbrica in abbandono alle spalle dell'anagrafico 305, pavimentata ma ormai non priva di vegetazione spontanea;

3) a ovest una corte esterna a L, pertinente a via Tigor 6, con alberi di alto fusto e vegetazione spontanea, posta fra l'ala meridionale del corpo di fabbrica abbandonato, quella orientale, il muro di cinta ottocentesco, l'anagrafico 304, parte dell'anagrafico 303 e il muro che separa tale corte esterna dall'area verde dell'adiacente civico 8;

4) a sud e ad est l'ex giardino pubblico comunale pertinente a via Tigor 8, con alberi, cespugli, erba e arbusti, delimitato dal muro di cinta del tratto pedonale dell'arteria, dal poco che rimane di tale muro su via Cereria, dalla recinzione che lo sostituisce, nonché dalle facciate postiche degli anagrafici 303 (Via Madonna del Mare 19), 302 (Via Madonna del Mare 21 e Piazza della Valle 1), 301 (via della Valle 3 - palestra comunale "Cobolli"), 299 (via Cereria 13) e 300 (via Cereria 15).

Il corpo di fabbrica che la cartina di pag. 11 del *Quaderno delle UMI* e la tavola C7 raffigurano in viola e che il *Quaderno delle UMI* definisce «in evidente stato di degrado» si presenta su 3 o 4 livelli a seconda delle diverse altimetrie su cui sorge. E' la parte abbandonata da decenni di un grande edificio unico eretto nel 1822.

La *Nuova Pianta della Città e Porto franco di Trieste* risalente al 1833 lo indicava per intero come «Prigioni Civili e Caserma di Polizia», evidentemente di proprietà statale. Al suo interno distingueva solo un corpo di fabbrica rettangolare abbastanza piccolo, con la facciata anteriore, corrispondente a uno dei due lati brevi, che dava sull'attuale via Tigor 2 ma non su via Madonna del Mare 13, mentre una seconda facciata esterna, corrispondente a quasi metà di uno dei due lati lunghi, dava sull'odierno cortiletto/parcheggio nonché accesso di servizio della biblioteca civica, dell'archivio diplomatico e dei musei comunali. Il restante perimetro del corpo di fabbrica era interno al fabbricato. Una pianta cittadina del 1806 raffigura nella stessa area un immobile apparentemente identico al corpo di fabbrica ora citato, che dunque preesisteva e venne poi inglobato nell'edificio costruito nel 1822.

Nel 1848 il Comune di Trieste acquistò l'intero stabile. La parte ora in abbandono divenne *Imperial Regia Casa di lavori forzati per gli uomini*, nel 1856 *Casa per gli arresti civili temporanei*, poi carcere femminile, nel 1931 prigione militare, dopo il 1945 carcere del GMA, infine struttura di servizio dalla Nettezza urbana. Nel 1875 vi nacque il poeta dialettale Adolfo Leghissa, poiché il padre faceva il cuoco nelle carceri. Il Comune è dunque proprietario dell'intero immobile da ben 172 anni, mentre la funzione detentiva di tutto o parte di esso si è protratta per quasi un secolo e mezzo.

Dal 1876 al 1982 il corpo di fabbrica con ingresso in via Madonna del Mare 13 fu caserma dei Vigili urbani. Dopo i lavori di restauro e allestimento ultimati nel 2008, è divenuto sede della Biblioteca civica, dell'Archivio diplomatico, del Museo sveviano, del Museo petrarchesco piccolomineo e del Joyce Museum, in attesa che si completi l'adeguamento strutturale di palazzo Biserini in piazza Hortis.

La *Pianta topografica della città di Trieste* compilata da Michele Pozzetto nel 1912 distingue l'immobile in due corpi di fabbrica, contrassegnando quello pertinente a via Madonna del Mare 13 come *Biblioteca popolare - Guardia municipale*, mentre quello pertinente a via Tigor 2 come *Carceri*, sebbene tale dicitura compaia nel cortile esterno posto tra il muro di cinta e la facciate brevi dei due corpi di fabbrica dell'anagrafico 306.

La *Pianta* mostra però come appartenente al corpo di fabbrica della *Biblioteca popolare - Guardia municipale* anche la parte prospettante quasi tutto il lato occidentale lungo della corte interna, che invece la cartina di pag. 11 e la tavola C7 attribuiscono al corpo di fabbrica in abbandono, come ora in effetti è.

La *Pianta* raffigura poi un ulteriore corpo di fabbrica, a forma di sottile rettangolino, della stessa altezza delle vecchie carceri e dunque più elevato di un piano rispetto al corpo di fabbrica della *Biblioteca popolare - Guardia municipale*, sporgente per oltre metà sul cortile esterno di via Tigor 2, addossato per il resto ai due corpi di fabbrica principali e affacciato nel lato breve orientale sulla corte interna.

Sia la visione diretta sia le immagini di Google Earth danno ragione a Pozzetto circa l'effettiva lunghezza del rettangolino sporgente sul cortile esterno di via Tigor 2 e torto sia alla cartina di pag. 11 sia alla tavola C7, che ne rappresentano solo la parte più attigua al corpo di fabbrica dismesso. Tale errore cartografico andrebbe corretto.

La *Pianta* raffigura inoltre quale edificio un rettangolino più spesso e meno lungo delimitato (come si può desumere anche dalla cartina di pag. 11 e dalla tavola C7) sul lato breve sud-occidentale dal muro di cinta dell'attuale via Tigor 6 e da una sovrastruttura muraria in mattoni, sul lato lungo orientale dal muro che separa via Tigor 6 da via Tigor 8, sul lato breve nord-orientale da un muretto interno alla corte di via Tigor 6, con la parte superiore iniziale ancora in mattoni e la restante in conci, e sul lato lungo occidentale da un muretto (che la cartina di pag. 11 e la tavola C7 segnano più sottilmente). Tale piccolo edificio a se stante si trovava a pochi metri dalle carceri. Ne costituiva probabilmente una struttura di servizio, poi in parte demolita o crollata a partire dal tetto.

Oggi è in abbandono sia la parte del corpo di fabbrica già appartenuta alla *Biblioteca popolare - Guardia municipale* prospettante quasi tutto il lato occidentale della corte interna sia la parte del rettangolino più a ridosso di tale corte, come giustamente rappresentato dalla cartina di pag. 11 e dalla tavola C7.

Però sia l'elaborato PO4 (Tavola 4) del Piano Regolatore Generale Comunale (PRGC) sia la cartografia Eagle.Fvg escludono dall'area S2d - *biblioteca pubblica* un settore del corpo di fabbrica di via Madonna del Mare 13 - via Tigor 2 restaurato e afferente alla Biblioteca civica, sebbene attiguo a quello in abbandono, che invece la cartina di pag. 11 e la tavola C7 del PPCS raffigurano correttamente. Le cartografie errate del PRGC andrebbero corrette e uniformate a quelle del PPCS per non ingenerare equivoci.

Le indicazioni odonomatiche della cartina di pag. 11 e della tavola C7 relative all'anagrafico 306 non combaciano pienamente né con quelle dello stralcio planimetrico di pag. 273 del documento Ap Ic, né con la *Pianta topografica della città di Trieste* risalente al 1912, né con le odierne targhette odonomatiche.

Infatti la cartina e la tavola omettono i civici 6 e 4 di via Tigor, mentre pongono via Tigor 2 al limite del corpo di fabbrica ospitante la biblioteca civica, l'archivio diplomatico e i musei, vicino al semi-triangolo su sfondo verde a pallini («aree verdi in progetto»). Collocano poi via Tigor 8 fuori dall'UMI n. 5, sopra l'anagrafico 301, a poca distanza sia dalle «aree verdi private, orti e giardini» sia dalle «aree verdi confermate».

Lo stralcio planimetrico indica via Tigor 2 sempre sul corpo di fabbrica ospitante la biblioteca civica, l'archivio diplomatico e i musei, ma più verso via Madonna del Mare, e via Tigor 8 sopra l'anagrafico 301, anche se a ridosso delle «aree verdi confermate» dell'UMI n. 5. Però aggiunge ben tre numeri civici assenti nella cartina e nella tavola: via Tigor 2/1, segnato sullo stesso corpo di fabbrica di via Madonna del Mare 13, verso il semi-triangolo; via Tigor 4, segnato sul corpo di fabbrica medesimo, a ridosso del semi-triangolo; via Tigor 6, segnato sul corpo di fabbrica in abbandono, verso il semi-triangolo.

La *Pianta topografica della città di Trieste* compilata da Michele Pozzetto nel 1912 segna: via Tigor 2 fuori dall'odierno cortiletto/parcheggio nonché accesso di servizio della biblioteca civica, dell'archivio diplomatico e dei musei, ma riferendolo apparentemente sia al corpo di fabbrica delle carceri ora abbandonato e alla sua corte interna, sia a un corpo di fabbrica rettangolare lungo e stretto, ora restaurato e pertinente alla biblioteca civica,

all'archivio diplomatico e ai musei, posto tra l'allora *Biblioteca popolare e Guardia municipale*, l'attuale cortiletto/parcheggio ed accesso di servizio, sia a un piccolo edificio rettangolare posto tra le carceri e l'area verde comunale; via Tigor 4 fuori dall'attuale porta metallica che nel muro di cinta della zona pedonale dà accesso all'area verde comunale; il civico 6 là dove ora si trova il 10; l'8 là dove ora si trova il 12; il 10 là dove ora si trova il 14. Quanto ai civici dispari, l'intero tratto inferiore di via Tigor, ora suddiviso tra l'1 e il 3, viene designato come 1A, l'attuale civico 5 come 1 e l'attuale 7 come 3.

Esistono oggi solo due targhette odonomatiche per i civici pari nel tratto inferiore di via Tigor: quella, alla destra del varco d'accesso al cortiletto/parcheggio, riportante il numero 2 come la *Pianta* del 1912; e quella, sopra la porta d'accesso all'ex giardino comunale, riportante il numero 8 là dove Pozzetto segnava il 4.

Il documento Ap Ic a pag. 275 mostra una foto con la didascalia «via Tigor 2» riferita al varco d'accesso al cortiletto / parcheggio / entrata di servizio.

Tali clamorose incongruenze generano confusione interpretativa. Comunque possiamo ragionevolmente immaginare che dopo il 1912 tutti i civici di via Tigor siano stati riclassificati ovvero anticipati, salvo il 2. A far fede dovrebbero essere le attuali targhette odonomatiche. Rimane il problema per quelle inesistenti relative ai civici 2/1, 4 e 6.

E' plausibile che l'attuale via Tigor 6 comprendesse la facciata meridionale e orientale (più corte) delle vecchie prigioni, mentre l'attuale via Tigor 4 la facciata occidentale (più lunga). Dunque entrambi i civici sarebbero stati pertinenti a lati diversi dello stesso corpo di fabbrica. L'attuale 6 potrebbe non avere mai avuto un proprio accesso diretto sul muro di cinta, mentre l'attuale 4 avrebbe avuto in comune con il 2 l'ampio varco, provvisto di cancello metallico, che dà sul cortiletto/parcheggio e che costituiva l'accesso principale alle prigioni.

Forse l'unico varco diretto dalla strada sull'ipotetica via Tigor 4 fu, a pochi metri dal cancello del civico 2, la piccola porta metallica arrugginita delimitata sul muro di cinta da mattoni smaltati e ora chiusa anche con nastro adesivo. Se non ne rimpiazzò una più antica ma venne realizzata ex novo 60 o 70 anni fa, prima di allora alle carceri si sarebbe potuto entrare solo dal cancello del civico 2 tramite due porte pertinenti all'attuale verosimile civico 4: una, di 70-80 anni fa, in legno, vetro e metallo, posta in fondo al cortiletto/parcheggio; l'altra, più vecchia, sempre in legno, vetro e metallo, posta al piano terra della facciata ma a destra su un livello più alto, raggiungibile dal cortiletto/parcheggio mediante una scaletta ora interrotta da un muretto di cemento con soprastante inferriata.

Fatti gli opportuni approfondimenti del caso, a scampo di spiacevoli equivoci, si dovrebbe indicare in modo preciso e uniforme sulla cartina di pag. 11, sulla tavola C7 e sullo stralcio planimetrico i civici 2, 4, 6 e 8 di via Tigor, verificando inoltre se davvero esiste il 2/1.

Un'altra apparente incongruità è rappresentata dal fatto che la cartina di pag. 11 e la tavola C7 considerano «area verde in progetto» l'intero semi-triangolo posto tra i due corpi di fabbrica dell'anagrafico 306 e il muro di cinta. Però, come abbiamo visto, il settore settentrionale del semi-triangolo, che forma un semi-trapezio, è pertinente a via Tigor 2. Ne costituisce il cortiletto/parcheggio pavimentato in porfido, funzionale ai servizi bibliotecari, archivistici e museali di quell'edificio e dunque non convertibile in area verde vera e propria.

Invece il settore meridionale del semi-triangolo costituisce già di fatto ora un'area verde, essendo una piccola corte esterna tra la facciata del verosimile civico 4, il muro di cinta e il muretto/inferriata. E' parzialmente pavimentata, provvista di alberi ma ricoperta da fogliame e ramaglie. In teoria dovrebbe essere pertinente all'edificio da recuperare, ricompreso nell'UMI n. 5.

Il Gruppo di lavoro del PPCS, una volta chiarita anche tale non secondaria questione, dovrebbe distinguere sia nella cartina di pag. 11 sia nella tavola C7 i due settori del semi-triangolo ora tutto destinato ad area verde.

Il civico 8 ha un suo accesso diretto su via Tigor tramite una porta metallica ricavata nel muro di cinta subito dopo il muro perpendicolare che divide il cortile esterno del civico 6 dall'area verde del civico 8. La porta, in buone condizioni, è attornata da infissi in pietra bianca. Fino al 2005 da lì si accedeva al giardino pubblico comunale. Ora è chiusa.

Ma sia la cartina di pag. 11 e la tavola C7 sia lo stralcio planimetrico di pagina 273 del documento Ap Ic segnano il civico 8 fuori dall'UMI n. 5 sopra l'anagrafico 301, ovvero sulla palestra "Cobolli", mentre l'elaborato Ap Ic a pagina 272 assegna l'anagrafico 301 sia a via della Valle 3 sia a via Tigor 8. Eppure la targa a destra dell'ingresso della palestra e il sito internet del Comune (<http://sport.comune.trieste.it/palestra-cobolli/>) menzionano solo via della Valle 3. La delibera 554/2020, che proroga la gestione all'Associazione Polisportiva Dilettantistica Tergestina fino al 30/06/2021, la chiama «palestra "Cobolli" di via della Valle». E il *Quaderno delle UMI* a pagina 12 parla di «palestra comunale "Cobolli", anagrafico 301».

Occorrere dunque verificare se tale palestra è davvero pertinente anche a via Tigor 8. In caso contrario, tutta la cartografia del PPCS dovrebbe segnare via Tigor 8 all'interno dell'UMI n. 5, ossia nell'«area verde confermata».

La cartina di pag. 11 nonché la tavola C7 indicano come «aree verdi private, giardini e orti» il settore nord-orientale semi-trapezoidale dell'UMI n. 5 pertinente a via Tigor 8.

La *Pianta topografica della città di Trieste* compilata da Michele Pozzetto nel 1912 pone la dicitura *Civica Scuola di Ginnastica* sia sopra la palestra sia sopra il semi-trapezio, lasciato in bianco. Ma non è terreno comunale appartenente all'ex giardino pubblico?

La *Pianta* colora invece di verde quasi tutta l'attuale area verde comunale compresa tra il muro di cinta di via Tigor e via Cereria, gli anagrafici 300, 299 e 301 (salvo un rettangolino sottile e allungato adiacente alla palestra, forse di sua pertinenza) e quasi l'intero semi-quadrato delimitato dal muro di cinta presso la porta d'accesso di via Tigor 8 (allora 4), dal muro divisorio degli attuali civici 6 e 8 (allora 2 e 4), dalla facciata postica breve della palestra e da una retta congiungente un punto di questa con il muro divisorio.

La cartina di pag. 11 e la tavola C7 indicano giustamente il più ampio settore meridionale e occidentale di via Tigor 8 fra le «aree verdi pubbliche confermate».

Sia l'elaborato PO4 (Tavola 4) del PRGC sia la cartografia Eagle.Fvg qualificano però come area *S5c - verde di quartiere* solo il pentagono irregolare compreso tra il muro di cinta di via Tigor 8, la recinzione di via Cereria, gli anagrafici 300, 299, il lato meridionale dell'anagrafico 301 (palestra "Cobolli") e una retta congiungente l'angolo sud-occidentale della palestra con il muro di cinta. E' escluso perciò non solo il settore nord-orientale semi-trapezoidale dell'UMI n. 5 indicato nella tavola C7 come «aree verdi private, giardini e orti», ma anche il poligono più piccolo delimitato dal muro di cinta di via Tigor 8 presso la porta d'accesso, il muro divisorio tra via Tigor 6 e via Tigor 8, la facciata postica breve della palestra e la retta congiungente l'angolo sud-occidentale della palestra con il muro di cinta. Anche la *Pianta* del 1912 attribuiva gran parte del poligono all'area verde.

Tale discrepanza tra la cartografia del PPCS, quella del PRGC e quella del 1912 complica ulteriormente la questione, che andrebbe chiarita e risolta prima del voto definitivo del Consiglio comunale, considerando altresì che la *Relazione sui servizi e reiterazione dei vincoli* (elaborato PO4.1) del PRGC identifica l'area S5c col codice ZQ17S070 come «verde di via Tigor», avente indirizzo «via Cereria-Tigor», una superficie di 1.082,57 mq, standard 2 e un livello di servizio «scala residenza». Inoltre definisce questo «verde» come «realizzato», «pubblico» e «nuovo» rispetto alla Variante 66.

Nel 2005 un gruppo immobiliare locale propose al Comune di ristrutturare, mediante finanza di progetto, l'edificio dismesso delle vecchie carceri convertendolo in un albergo a quattro stelle capace di ospitare circa 76 persone in 35-40 camere tra singole e doppie, con

arredi e rifiniture di lusso, piscina, sala fitness e sauna. Nel cortile esterno si sarebbero realizzati giardinetti e aiuole, mentre anche quello interno sarebbe stato reso fruibile agli ospiti. Tuttavia il progetto sfumò, sebbene ancora nel 2008 un sito internet presentasse l'edificio quale "prison-hotel". In seguito il Comune ha cercato invano di alienarlo.

Nel frattempo il tetto del lato sud-orientale è crollato. Edere e altre piante infestanti hanno colonizzato buona parte delle facciate, parte del tetto residuo e la sommità di alcuni tratti del muro di cinta, insinuandosi pure fra i conci e minandone la stabilità. Fogliame, ramaglie e vegetazione spontanea hanno altresì occupato le corti. Responsabile di tale crescente degrado è l'ente proprietario, ossia il Comune. Avanti di questo passo, nel giro di pochi anni le vecchie carceri di via Tigor diventeranno un rudere, un reperto archeologico di età contemporanea pronto per essere sgomberato.

Il colore viola con cui la cartina di pag. 11 del *Quaderno delle UMI* e la tavola C7 evidenziano le vecchie carceri implica che queste rientrano nella *Classe 4) - Edifici del tessuto urbano: edifici di recente formazione e immobili che non presentano particolari connotazioni stilistiche*. Ovvero la classe inferiore, meno pregiata, per la quale vengono consentiti «interventi di demolizione e ricostruzione» non filologica in chiave moderna.

Tale severa classificazione mi pare non solo ingenerosa ma anche erronea. Infatti le vecchie carceri di via Tigor non sono né «edifici di recente formazione» né «immobili che non presentano particolari connotazioni stilistiche». Lo stesso documento Ap Ic vi riscontra «stilemi neoclassici», che tuttavia verrebbero distrutti per sempre se quel corpo di fabbrica fosse demolito e ricostruito in stile diverso con aumento della volumetria in orizzontale.

L'art. 17.1 afferma che «gli interventi di parziale o totale demolizione e contestuale ricostruzione, ove ammessi, riguardano nella maggior parte dei casi fabbricati privi di particolari qualità architettoniche o incongrui e sono diretti alla trasformazione e riqualificazione dell'ambiente urbano in cui sono inseriti». Ma tale fabbricato non mi sembra né privo di particolari qualità architettoniche né incongruo. Semmai sarebbe il suo restauro, con parziale ricostruzione e adeguamento secondo le nuove destinazioni d'uso, a determinare una riqualificazione dell'ambiente urbano in cui è inserito.

Il documento Ap Ic rileva «stilemi neoclassici» anche nel coevo corpo di fabbrica di via Madonna del Mare 13 - via Tigor 2, cui attribuisce in aggiunta «elementi di pregio» nella facciata e nel corpo scala. Tali «elementi di pregio» mancano forse nella facciata di via Tigor 4-6, abbastanza simile e non proprio disdegnevole? Quanto al corpo scala, non è chiaro se sia malridotto, sprovvisto di «elementi di pregio» o se questi siano stati ignorati semplicemente perché è inaccessibile al pubblico, come sembra dimostrare l'assenza di note sia alla voce «tipologia scala» sia alla voce «n° piani». In tal caso andrebbe fatto subito un sopralluogo interno per aggiungere i dati ora carenti e riclassificare le vecchie prigioni secondo criteri completi e obiettivi. Occorre dunque un supplemento di istruttoria prima che il Consiglio comunale approvi il PPCS. L'esito inevitabile sarà una promozione di via Tigor 4-6 in classe 2 o almeno in classe 3, che ne scongiurerà il brutale abbattimento.

Un simile edificio bicentenario, che ha segnato la storia cittadina, richiederebbe un restauro conservativo secondo modalità dignitose che lo valorizzino. Altro che demolizione! Bisogna semmai agire presto per scongiurare ulteriori crolli e danneggiamenti.

A determinare un giudizio così difforme su due corpi di fabbrica tanto affini, l'uno giustamente posto in classe 2, l'altro relegato addirittura in classe 4, non può essere il loro ben diverso stato di conservazione e di accessibilità. Quando anche quello in abbandono verrà risistemato come l'altro, se ne potrà finalmente apprezzare la qualità.

L'immobile in questione non può essere trattato come altri giustamente posti in classe 4 e quindi demolibili. Ad esempio, rimanendo in zona, quelli di via dei Crociferi 2/1 e 4, via Cappello 2, via Madonna del Mare 17/1, via San Michele 8/1, via San Michele 12, via Colonna 1, 4 e 5, via Galleria 16, viale Terza Armata 5 o l'autorimessa di via Stampa 7.

Un contratto di transazione novativa stipulato il 7 aprile 2006 tra Comune di Trieste e impresa Riccesi stabili che, in sostituzione dei 689 posti auto ricavabili sotto piazza Ponterosso, l'impresa ne avrebbe realizzati 476 in tre siti: il giardino pubblico di via Tigor-Cereria, largo Roiano e via Teatro Romano. La Giunta Dipiazza deliberò di destinare ad autosilo privato a pagamento il giardino, nel frattempo chiuso e ridotto a discarica di inerti dalla ditta che aveva eseguito i lavori di ristrutturazione nella confinante palestra "Cobolli".

Il 12 gennaio 2007 il Comitato del giardino di via Cereria, noto anche come Comitato per il giardino della palestra della Valle, e il circolo Verdazzurro di Legambiente Trieste presentarono al Comune 500 firme raccolte contro l'autosilo, che avrebbe distrutto e cementificato quel prezioso polmone verde. Ma il Piano Urbano Parcheggi approvato a fine 2007 prevede un autosilo da 75 stalli con tre piani fuori terra su pastini nel sito compreso tra il recinto di via Cereria, il muro di cinta di via Tigor 8 dall'intersezione con via Cereria fino a prima della porta d'ingresso, la facciata postica dell'anagrafico 300, buona parte del 299 e una retta parallela alla palestra che raggiungeva il muro di cinta di via Tigor 8.

Il 20 gennaio 2012 il Comitato consegnò al Comune 1.262 firme affinché venisse trovato un sito alternativo per il parcheggio e venisse ripristinata la destinazione d'uso a verde urbano di quell'area, da rendere fruibile ai cittadini, sistemare e riportare all'antico decoro, piantandovi nuove essenze al posto di quelle andate distrutte e consolidando sia i muri a sostegno dei pastini sia il muro di cinta.

Nel 2012 la Giunta Cosolini offrì alla Riccesi, in alternativa a via Tigor-Cereria, un sito in piazza Foraggi ove costruire un'autorimessa. Ma nemmeno tale ipotesi andò in porto.

Il 31 marzo 2015 il Comitato chiese al Comune in forma di volontariato l'affidamento, in concessione ad uso saltuario per lo svolgimento di attività di giardinaggio/coltivazione e per fini ricreativi, socioculturali ed hobbistici, di quell'area verde patrimoniale, offrendosi di prestare interventi di pulizia, sfalcio periodico del prato e relativo conferimento dei rifiuti nonché svuotamento dei cestini portarifiuti qualora presenti, lavorazione del terreno ed eventuale concimazione, cura e sistemazione delle aiuole/cespugli/siepi, annaffiatura, nonché nuova sistemazione dell'area con la messa a dimora di fiori, alberi, arbusti, siepi, così come definita in un progetto allegato.

Prima la Giunta Cosolini e poi la Giunta Dipiazza promisero di ridestinare in tempi brevi il sito a giardino pubblico, ma non hanno mantenuto la parola. Ad oggi perciò anche tale settore dell'anagrafico 306 rimane inaccessibile, abbandonato e degradato.

Ora si vuole in pratica spostare il parcheggio dall'ex giardino alle ex prigioni, ma sempre su terreno comunale dell'UMI n. 5. Si legge infatti a pagina 11:

«Per questo corpo di fabbrica è ammessa la realizzazione di un autosilo, su tutti i livelli, con l'ampliamento nella corte.

L'ampliamento non dovrà superare l'indice fondiario di 5 mc/mq per la parte in ampliamento calcolata sulla superficie della corte.

Altezza massima: come esistente.

Filo facciata: mantenimento di quelli esistenti non prospettanti la corte».

Per tre volte si ripete qui il sostantivo «corte», senza specificare tuttavia se comprende solo il rettangolo interno dell'anagrafico 306 colorato di viola nella cartina di pag. 11 e nella tavola C7 o anche la L esterna di colore grigio. Il viola significa grado 4, cioè «interventi di demolizione e ricostruzione» connessi alla classe 4, il grigio «corti, chiostrine o cavedi, cortili». Secondo tale cartografia, quella interna non sarebbe nemmeno una corte, chiostrina, cavedo o cortile. Lo sarebbe però quella esterna. Quindi nella corte interna non occorrerebbe neanche rispettare i limiti di ampliamento previsti in quella esterna?

Poiché «nel caso di ampliamento la destinazione d'uso prevista per tutto il nuovo fabbricato è parcheggio, autorimessa, ammettendo vani tecnici per la gestione della

struttura», l'interpretazione estensiva permetterebbe volumetrie molto maggiori delle attuali. L'autosilo si estenderebbe sulla corte esterna, verso il muro di cinta delle ex prigioni, il muro divisorio dall'ex giardino di via Tigor 8 e gli anagrafici 304 e 303. Gli alberi ultra-decennali che vi crescono sarebbero abbattuti, il verde ulteriormente ridotto, insieme alla produzione di ossigeno e al consumo di anidride carbonica. Eppure la Relazione di progetto a pag. 4 indica tra i principali obiettivi del PPCS il «mantenimento e valorizzazione degli spazi verdi pubblici e privati e delle alberature, con l'obiettivo di costruire una rete ecologica».

«La copertura dell'autosilo – continua il *Quaderno delle UMI* a pagina 12 – potrà essere piana e sistemata a verde pensile secondo quanto previsto dall'art. 50.2 delle NTA del PPCS oppure a falde con finiture tradizionali, ma non adibita a parcheggio».

Però i tetti superstiti o non del tutto crollati delle ex prigioni sono a falde, tradizionali sul lato occidentale e su parte di quello orientale, moderni sul lato nord-orientale. Una copertura piana del futuro autosilo, quand'anche sistemata a verde, altererebbe sensibilmente l'aspetto storico non solo di questo edificio ma anche dell'isolato 168, rimasto integro nelle sue forme ottocentesche dopo i recenti fortunati restauri, senza che il recupero in chiave moderna dell'anagrafico 304 abbia prodotto gravi dissonanze stilistiche. I tetti degli altri stabili dell'isolato sono tutti rigorosamente a falde in coppi. Non si capisce perciò secondo quale criterio il vagheggiato autosilo dovrebbe fare eccezione, visto che il PPCS mira a preservare e restaurare gli edifici antichi del centro storico.

Leggiamo poi a pagina 12: «E' anche ammesso un piano seminterrato e due interrati di parcheggi, se compatibile con la natura geologico/fisica del terreno e con le necessarie preventive indagini archeologiche».

Tre-quattro piani superficiali, uno seminterrato e due interrati significano sei-sette complessivi, per giunta più larghi degli attuali poiché estesi nelle corti. Un autosilo così potrebbe contenere anche più di cento stalli e attrarre parecchio nuovo traffico in un luogo a fondo cieco di un'area scarsamente congestionata, causando maggiore inquinamento sia acustico sia atmosferico e disturbo al vicinato, con effetti negativi sulla salute pubblica.

L'art. 36 delle NTA stabilisce che negli autosilo «i posti auto sono da considerarsi come pertinenziali a singole unità immobiliari residenziali». Ma qui in pratica tale norma diverrebbe molto labile, elastica e teorica, non esistendo unità immobiliari residenziali in via Tigor tra i civici 2 e 8, in via Madonna del Mare 13 e nel tratto di via Cereria adiacente il giardino. Tutti i posti auto verrebbero dunque offerti a soggetti esterni, ben che vada abitanti nell'isolato 168 e in quelli circostanti, anche fuori dal perimetro del Centro storico. La pretesa pertinenzialità sarebbe così vanificata e aggirata.

Difficilmente poi una simile costruzione sarebbe compatibile con quel terreno scosceso, umido e cedevole, come testimoniano sia i numerosi tiranti applicati alcuni anni fa su vari settori del muro di sostegno del grande caseggiato di via Tigor 7 per scongiurare frane, sia le "pance" visibili sul muro stesso. Si rischierebbe di compromettere gli immobili attigui, oltre a produrre un notevole movimento terra e consumo di suolo naturale.

Le argomentazioni addotte nel gennaio 2012 dal geologo Ruggero Galvani e dal Comitato del giardino di via Cereria contro l'autosilo interrato previsto dal PUP sotto quell'area verde sono da ritenersi perfettamente valide anche per l'ipotetica demolizione, ricostruzione e ampliamento dello stabile di via Tigor (4?)-6 e sua conversione ad autosilo:

«Il giardino di via Cereria è un appezzamento di terreno quadrangolare terrazzato delimitato dalle vie Cereria e Tigor, a forte pendenza, modellato da un ampio pastino sorretto a valle da muratura a secco in pietra arenaria munita di dreni per il deflusso delle acque meteoriche; si notano al centro del pastino evidenti collassi del terreno, che testimoniano precedenti indagini mediante apertura di fosse di ispezione, successivamente riempite,

mentre nella parte basale del terreno si estende una breve rampa trasversale di collegamento provvista di una serie di gradini in roccia carsica di foggia ottocentesca. È possibile che il pastino stesso sia costituito da accumulo di materiale roccioso/argilloso proveniente da antichi sterri eseguiti nelle vicinanze.

Alla luce di queste brevi osservazioni, qualsiasi tipologia di intervento edilizio potrebbe essere controproducente in quanto si rischierebbe la stabilità statica degli edifici sovrastanti ed adiacenti, anche per i seguenti motivi: il giardino stesso è ubicato in una zona fortemente urbanizzata, sul fianco di un colle dotato di forte acclività, si trova a valle di imponenti edifici storici di dimensioni molto grandi, dalla notevole massa statica; sotto una delle vie adiacenti, via della Galleria, si snodano le vestigia dell'antico acquedotto della Tergeste romana; considerando il fatto che il sottosuolo della zona è ricco d'acqua, l'ubicazione stessa del sito sconsiglia qualsiasi tipo di intervento edilizio invasivo, ad esclusione di interventi mirati alla creazione e o bonifica dei canali di scolo delle acque meteoriche, ed alla ricerca di possibili acque di falda; la facciata dell'edificio in muratura arenaria a faccia vista prospiciente sul giardino in oggetto presenta alla base tracce di discontinuità costruttiva, dovute al fatto che la costruzione del medesimo potrebbe essere stata eseguita in epoche diverse, magari incorporando nelle proprie opere di fondazione, strutture murarie preesistenti all'erezione del fabbricato stesso».

Anche il seguente elenco di ripercussioni che il Comitato paventò per l'autosilo voluto dal PUP è a maggior ragione applicabile a quello ora ventilato dal PPCS:

«alterazione irreversibile della struttura morfologica e idrologica dovuta allo scavo e asporto di migliaia di metri cubi di terreno per una profondità di almeno 10/12 metri;

danni immediati agli edifici circostanti per i lavori di cantiere e danni differiti per le pressioni laterali esercitate dal peso dell'enorme invaso di cemento;

danni irreversibili al sistema idrologico del sottosuolo nel quale si trovano antichi pozzi e cisterne private;

danni al sistema naturale di smaltimento delle acque piovane che, impedito del loro deflusso, possono filtrare in scantinati e seminterrati;

completo rivoluzionamento del microclima dell'area che verrebbe compromesso dalla presenza sotterranea di un grande complesso vuoto sul quale (e non dappertutto) rimarrebbero 20/30 cm di terra riportata, con un importante valore ambientale di attenuazione dell'effetto di "isola di calore" e di mitigazione degli agenti atmosferici inquinanti;

inquinamento dell'aria dovuto alle griglie ed alle prese d'aria del sotterraneo attraverso le quali passeranno i gas di scarico, i vapori e le polveri delle auto in movimento;

danni alle vie circostanti, strette e disagiate, derivanti dal traffico di automezzi pesanti durante i lavori e traffico successivo al completamento del parcheggio».

Assai prudenzialmente l'elaborato POI.4 del PRGC include tra le Aree a rischio archeologico solo metà dell'UMI n. 5: il corpo di fabbrica delle ex carceri e le relative corti (via Tigor 4-6); la parte nord-orientale semi-trapezoidale dell'ex giardino comunale di via Tigor 8, indicata dalla tavola C7 del PPCS tra le «aree verdi private, giardini e orti». Esclude quindi l'area verde comunale compresa fra il muro di cinta di via Tigor 8, la recinzione di via Cereria e gli anagrafici 300, 299 e 301. Quindi anche il poligono delimitato dal muro di cinta di via Tigor 8 vicino alla porta d'accesso, il muro divisorio tra via Tigor 6 e via Tigor 8, la facciata postica breve della palestra e la retta congiungente l'angolo sud-occidentale della palestra con il muro di cinta.

Nel 2011 i sondaggi archeologici compiuti nell'ex giardino in funzione dell'autosilo previsto dal PUP avevano dato esito negativo. Ma lì (o a poca distanza) c'è un

pozzo/cisterna precedente al 1835. Ciò implica la presenza di una falda acquifera, una sorgente, un corso d'acqua o una condotta idrica sottostanti.

Secondo una cartina pubblicata da Jacopo Cavalli nel suo libro del 1910 *Commercio e vita privata di Trieste nel 1400*, un rio scendeva dal colle di San Vito piegando verso nord più o meno lungo le vie Cereria e della Valle fino a piazza della Valle, lambendo l'UMI n. 5. Da lì proseguiva lungo via Madonna del Mare. Poco prima di via del Bastione, a lato della basilica paleocristiana, girava verso via Venezian. Tra porta Rampana e porta Cavana si immetteva nel fossato delle mura urbiche, ovvero nel torrentello San Michele, che dalla porta Pusterla scorreva lungo le vie San Michele e Venezian. I due rii uniti costeggiavano le mura fino alla torre Valesio, sfociando in mare circa tra le vie Venezian e Diaz.

In una cartina del suo libro *Il Trecento a Trieste* Giuseppe Caprin indicò *Lis Fontanelis*, ovvero Le Fontanelle, in un punto tra le mura urbiche e la *Via Maggiore / Strada dell'Istria*, poco sopra porta San Michele, tra le vie San Michele, della Rotonda, della Valle e Madonna del Mare. Secondo altre fonti, era nota come *Fontanelle* l'area suburbana posta più a valle, a est delle mura urbiche circa tra la torre del Bastione e la torre Rampana, dunque tra le vie Venezian, del Bastione, Madonna del Mare e Cavana. I due rii alimentavano sia le fontanelle di tutta la zona attigua sia un fontanone posto sopra la loro confluenza. Non caso fino agli inizi del '900 via Venezian si chiamò *contrada del Fontanone*.

Una pianta cittadina del 1806 qualifica come *contrada del Fontanone* anche l'odierna via del Bastione, ben più larga però di come è adesso, e segna il punto esatto dove si trovava l'antico fontanone: all'angolo tra le attuali vie del Bastione 4 e Venezian 19, a pochi metri dalla allora già demolita basilica paleocristiana, in corrispondenza del luogo dove il rio di San Vito aveva intersecato l'antica *Via Maggiore / Strada dell'Istria* e a poche decine di metri da dove terminano i resti dell'acquedotto romano.

Sia la pianta del 1806 sia la *Nuova Pianta della Città e Porto franco di Trieste* risalente al 1833 mostrano un analogo tondino a pochissima distanza, nello slargo di *Contrada della Madonna del Mare* tra gli attuali civici 10 e 11, a fianco della basilica paleocristiana: un altro fontanone, ancora più vicino al punto dove terminava l'acquedotto romano. E tuttora nel cortiletto dello stabile di via del Bastione 3, antistante a quello di via del Bastione 4 - via Venezian 19, c'è una fontana settecentesca con una capiente cisterna sotterranea.

Un fontanone giace anche sotto piazzetta Santa Lucia. Un pozzo fu rinvenuto nel 1813 e un altro nel 1822 in piazza Hortis. Uno è a monte delle vie Stampa e Marcello.

Durante la Prima guerra mondiale, per soddisfare le necessità idriche della popolazione, le autorità comunali interrarono sotto piazza della Valle un grande tino dove raccogliere l'acqua di una sorgente sotterranea proveniente da via San Michele e connessa all'antico torrentello. Pare potesse contenere fino a 10.000 litri. Già da metà '800 la vecchia fontanella addossata all'edificio di piazza della Valle 3 pompava l'acqua da questa sorgente.

Negli anni '70 del '900, circa 2 metri sotto lo stabile di via della Valle 8, fu scoperto un pozzo profondo 5,90 metri (in tutto 7,20). Conduce a una galleria quadrangolare che passa sotto le vie Bramante, San Giusto, San Michele, Testi, Galleria, Cereria e della Valle, lambisce piazza della Valle e sfocia in quella grande vasca di decantazione. Quindi continua dentro l'isolato 168 sotto i civici 21, 19, 17, 15 e 13 di via Madonna del Mare lambendo l'UMI n. 5, fin sotto la carreggiata prospettante l'ingresso del 13. Un tratto di questa galleria, lungo 264 metri, era già riemerso in via Madonna del Mare nel 1805. E' l'acquedotto romano che dal I al V secolo d.C. portò acqua dalla val Rosandra fino al fontanone posto tra le vie Venezian e del Bastione. Una strada romana proveniente dall'Istria affiancava l'acquedotto e, per un tratto lungo via Madonna del Mare, anche il rio di San Vito, intersecando la strada costiera tra le vie Venezian, Madonna del Mare, Cavana e del Bastione.

L'UMI n. 5 e soprattutto il suo lato occidentale, ossia le vecchie carceri e le relative corti, potrebbe aver fatto parte dell'ampia zona suburbana prossima sia alla strada romana per l'Istria sia a quella litoranea, tra via Venezian, via Cavana, piazza Hortis, via Duca d'Aosta, via Santi Martiri, via Ciamician e le pendici del colle di San Vito, che svolse funzioni cimiteriali ininterrottamente per almeno 1500 anni fino al 1786, quando fu trasformata in orti e campagne. Nel perimetro di quell'importante necropoli, a circa due metri dal livello stradale di via Madonna del Mare, accanto al vecchio fontanone, tornò alla luce nel 1963 una basilica martiriale paleocristiana eretta nel V secolo, poi decaduta, più volte distrutta e ricostruita, soppressa nel 1784 e infine demolita. Alcuni resti si trovano sotto la carreggiata, altri sotto i civici 11 (l'Istituto Statale di Istruzione Superiore "Giosuè Carducci - Dante Alighieri"), 9, 7 e 10, nonché sotto via del Bastione 4, a 15 metri circa dall'incrocio con via Tigor. I restauri furono lunghi, difficili e rimasero incompleti per evitare danni agli edifici soprastanti.

Frammenti di pavimenti a mosaico risalenti alla metà del II secolo sono riemersi negli scorsi decenni dietro gli edifici scolastici di via Madonna del Mare 11 e via Tigor 1 e 3, oltre che sotto il palazzo vescovile di via Cavana. Dietro ad esso nel 2008 riapparvero resti di banchine portuali del I-II secolo, della strada litoranea, delle mura urbiche del IV-V secolo e di tombe coeve. Sotto la corte interna di palazzo Biserini, tra via Santi Martiri e piazza Hortis, i lavori cofinanziati dal progetto PISUS hanno riportato alla luce nel 2019 manufatti databili tra il I secolo d.C. e l'età tardo-antica, oltre che più recenti canali di scolo delle acque.

Ancora nel '600 numerosi reperti romani erano visibili nell'ampia tenuta del barone Giovanni Andrea de Fin tra la via San Michele e il colle di San Vito. L'attuale via de Fin ne ricorda parte dell'ubicazione.

Nel 1856 Pietro Kandler, in una delle tavole del suo *Albo storico-topografico della città e territorio di Trieste*, quella relativa al 100 d.C., mostra almeno cinque edifici, verosimilmente ville suburbane, entro il perimetro dell'UMI n. 5, di cui uno o due nel sito delle vecchie carceri. Nella tavola del 568 presenta invece l'area priva di abitazioni. Tre se ne vedono nella tavola del 1382, di cui una là dove sorgeranno le prigioni.

Giuseppe Caprin in una cartina del suo *Il Trecento a Trieste* mostrò l'erta *Tigor*, ovvero dei Tuguri, staccarsi come oggi poco sopra la basilica paleocristiana dalla *via Maggiore / strada dell'Istria*, attraversare o lambire l'UMI n. 5 fino a raggiungere il vicino convento di San Daniele. Ricalcando la strada romana, la *via Maggiore / strada dell'Istria* partiva da Porta Cavana, tra le vie Cavana e Venezian, si snodava in salita tra le vie Venezian e Madonna del Mare a est delle mura urbiche e ad ovest della basilica paleocristiana, piegando infine verso via San Michele tra via della Rotonda e via della Valle.

Jacopo Cavalli nel suo libro del 1910 *Commercio e vita privata di Trieste nel 1400* rappresentò come verde l'area dell'attuale via Tigor 2-4-6-8, ma con una strada che si staccava dalla *via Maggiore / strada dell'Istria* tra via Madonna del Mare e piazza della Valle, superava il rio di San Vito e lo affiancava all'incirca lungo le attuali via della Valle e/o Cereria verso via Tigor 8, risalendo poi il colle più o meno verso via Cappello.

Nella tavola del 1450 Kandler aggiunse un ulteriore edificio nell'UMI n. 5, tra la corte esterna e l'ex giardino. Raffigurò poi una strada importante che a sud-est delle mura urbiche percorreva via della Rotonda, tagliava via Madonna del Mare e attraversava a metà sia l'isolato 168 sia l'UMI n. 5 passando nella corte esterna delle carceri e nel tratto più occidentale dell'area verde di via Tigor 8, per immettersi in via Tigor nel tratto pedonale superiore, seguire il suo corso e raggiungere poi il mare a Sant'Andrea. Forse, nel tratto che ci interessa, coincideva in parte con quella segnata da Cavalli?

Nella tavola relativa al 1660 Kandler non indicò più quella strada bensì un'altra che, ricalcando parzialmente l'antica *via Maggiore* a sud-est delle mura urbiche, seguiva un percorso rettilineo lungo il tratto superiore di via San Michele e poi tagliava le vie Cappello, Cereria e della Valle nonché l'intero isolato 168 a fianco di via Madonna del Mare anche

sotto l'edificio di nostro interesse, uscendone presso il varco di via Tigor 2, passava per via Tigor 3 e si congiungeva con la strada costiera in piazzetta Santa Lucia o via Santi Martiri.

Nella tavola del 1740 la strada curvava a ovest a partire dall'isolato 168, sotto l'attuale via Madonna del Mare 15, proseguendo lungo questa via fino ad immettersi in via Cavana.

Nella tavola del 1760 Kandler non mostra più tale strada né edifici entro l'UMI n. 5.

Nelle tavole del 1770 e del 1789 l'isolato 168 viene indicato come campagna, in quella del 1809 come non urbanizzato. Quella di Francesco Giuseppe I (1859) raffigura invece un edificato continuo tra via Madonna del Mare 17, 15, 13 e via Tigor 2 e 4 e 6, ma dal perimetro un po' diverso dall'attuale, non comprendente parte delle carceri.

La cartina topografica del 1806 mostra il tratto inferiore di via Tigor già delineato, con un edificio diverso al posto di quello di via Madonna del Mare 13 - via Tigor 2, ma solo campagna nell'area dell'attuale via Tigor 4-6-8. Una cartina topografica del 1819 non mostra invece nessun edificio al posto di quello di via Madonna del Mare 13 - via Tigor 2. Però ne rappresenta uno di forma rettangolare allungata a monte di via Madonna del Mare più o meno nell'area dove tre anni dopo sorgerà il corpo di fabbrica di via Tigor 4-6.

La *Nuova Pianta della Città e Porto franco di Trieste* risalente al 1833 mostra una campagna continua intorno sia al lato orientale delle carceri (non ancora edificato su via Madonna del Mare) sia su quello meridionale. La contrada Tigor, invece di curvare verso sud-ovest come ora, curvava verso est, affiancando il lato meridionale di un lungo edificio all'interno dell'attuale area verde comunale fino alla confluenza tra via Cereria (che terminava lì) e via della Valle, e proseguendo poi verso le attuali vie della Galleria e Bazzoni.

Ad ogni modo un autosilo non sarebbe certo l'edificio più idoneo a valorizzare gli eventuali reperti archeologici di via Tigor 6, come chiaramente dimostrano quello di via dei Crociferi - piazzetta Santa Lucia e il Park San Giusto. Lo sarebbe invece l'edificio delle ex prigioni una volta restaurato dal Comune e convertito a finalità culturali.

«Per la realizzazione del parcheggio – dice ancora il *Quaderno delle UMI* a pag. 12 – è ammessa la realizzazione dei varchi di ingresso e uscita all'autosilo lungo la muratura di sostegno e recinzione sulla via Tigor, lo stretto necessario per le nuove esigenze».

Piccolo particolare insignificante: mancherebbe lo spazio necessario. Dove mai si ricaverebbero infatti questi due accessi? L'unica possibilità teorica sarebbe nel brevissimo tratto dove via Tigor si restringe tanto che un cartello di divieto la rende poi intransitabile a tutti i veicoli. Ma i metri lineari disponibili prima di tale segnaletica sono davvero pochi. Basterebbero sia per i varchi sia per le manovre?

O, in barba ai principi della "mobilità sostenibile", si pensa di ridurre la zona pedonale, facendola partire più in alto, e di bucare il muro di cinta anche in un punto dove la strada è più stretta, con il fatale rischio di incidenti sia per gli autoveicoli sia per i pedoni, non protetti lì da marciapiedi? E dire che fino ad alcuni anni fa dei paletti dissuasori metallici posti accanto al segnale di divieto impedivano materialmente l'accesso dei veicoli in salita...

Sopprimere la zona pedonale per consentire l'afflusso all'autosilo in discesa da via Cereria, mettendo ancora più a rischio i pedoni, cozzerebbe maggiormente contro il Piano Generale del Traffico Urbano, il PUMS, il Biciplan e il PEBA.

In ogni caso, per ricavare i due varchi d'accesso all'autosilo, si eliminerebbe in quel tratto il prezioso corrimano addossato al muro di cinta. Alcuni passanti, specie se anziani o a mobilità ridotta, lo usano volentieri per agevolare il loro incedere quando le automobili parcheggiate davanti non glielo impediscono.

Fra le «opere di urbanizzazione» il *Quaderno delle UMI* prevede che «i conci asportati per la realizzazione del varco dovranno essere riutilizzati e posti in opera a corsi regolari per realizzare la nuova recinzione sul fronte a monte dell'area verde, lungo la via della Cereria dirimpetto al civico 14». «Se non sufficienti – si precisa – potranno essere integrati con

materiale naturale e dimensioni simili all'originale, mantenendo comunque la disposizione a corsi regolari, ferma restando la realizzazione di eventuali accessi».

Così però si squarcerebbe in via Tigor un tratto di muro ancora integro rammendando poi con il materiale di risulta quello brutalmente demolito in via Cereria dalla ditta che nel 2005-2006 ristrutturò la palestra "Cobolli".

Il documento Ap Ic a pagina 272 afferma che «il sistema di murature di sostegno e recinzione su via Tigor realizzato in conci di pietra sommariamente squadrate e posti in opera a corsi regolari costituisce un elemento da salvaguardare». Come si concilia tale auspicata salvaguardia con l'ulteriore asporto di conci e la nuova alterazione architettonica? Il muro di cinta delle vecchie prigioni e quello antistante di via Tigor 7 costituiscono un suggestivo angolo della vecchia Trieste, che trova continuità sia nelle belle facciate postiche in muratura degli edifici di via Cereria 15 e 13 sia nei caratteristici muri di contenimento di via Colonna e via Marcello. Lì nell'800 e poi a inizio '900 una mano umana ispirata aveva saputo far incontrare mirabilmente natura e cultura, impiegando con saggezza e gusto materiali semplici. Adesso bisognerebbe preservare il lavoro di allora, ripristinando finalmente il muro distrutto su via Cereria senza mutilare quello rimasto intatto su via Tigor. Naturalmente è necessaria anche «la verifica statica e l'eventuale messa in sicurezza della muratura di contenimento lungo la via Tigor, per tutti il tratto inserito nella UMI, ante e post-operam».

E' certamente apprezzabile che le opere di urbanizzazione contemplino «il recupero dell'area verde comunale posta nell'isolato n. 168, secondo la perimetrazione dell'UMI, attraverso la progettazione e realizzazione del nuovo tessuto verde, anche attrezzato, in accordo con gli uffici dell'Amministrazione». Però va chiarito se il settore nord-orientale indicato con pallini verdi appartiene effettivamente alle «aree verdi private, giardini e orti» invece che alle «aree verdi pubbliche confermate» in quanto terreno comunale.

Parimenti condivisibile è che «il progetto potrà prevedere, nell'eventualità e in accordo con il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, anche la valorizzazione di eventuali reperti storici e archeologici recuperati nell'anagrafico 306».

Laddove però si scrive che «nell'area verde dovranno verificarsi e nel caso progettare/adeguare e realizzare gli spazi di sicurezza/esodo, afferenti le esigenze della palestra comunale "Cobolli", anagrafico 301, relativamente alle attività che ivi si svolgono», il rischio è che si taglino alberi o comunque si copra suolo vegetale con materiali incongrui, cosa assolutamente da scongiurare. L'ex giardino andrebbe preservato in termini sia naturalistici sia architettonici come parte del paesaggio storico urbano, tanto più che la stessa *Relazione di progetto* indica a pag. 4 tra i principali obiettivi del PPCS il «mantenimento e valorizzazione degli spazi verdi pubblici e privati e delle alberature, con l'obiettivo di costruire una rete ecologica».

Gli spazi di sicurezza/esodo sarebbero comunque indipendenti dall'eventuale autosilo e, se ritenuti necessari o addirittura urgenti, non potrebbero attendere la costruzione dello stesso. Quindi la verifica andrebbe fatta a prescindere da tale ipotetica opera, semmai in concomitanza con l'auspicabile riqualificazione e riapertura al pubblico del giardino.

Fra le opere di urbanizzazione si stabilisce che, «in caso di cessione del bene, il Comune di Trieste potrà istituire, se ritenuto necessario, una servitù di passaggio a proprio favore all'interno del corpo di fabbrica per il raggiungimento dell'area verde comunale, senza che ciò comporti oneri diretti o indiretti per la pubblica amministrazione».

Tale previsione suona un po' criptica e cervellotica. Che bisogno ci sarebbe infatti di una servitù di passaggio comunale all'interno dell'autosilo? Per raggiungere da dove l'area verde comunale, che ha già un accesso diretto su via Tigor 8 e uno su via Cereria?

La domanda da porsi a monte è: perché mai il Comune di Trieste dovrebbe cedere quel suo edificio, con le corti interna ed esterna? Quanto ci guadagnerebbe, considerando lo stato di degrado riconosciuto dallo stesso *Quaderno delle UMI*? Non sarebbe in realtà una svendita, con beneficio economico solo per l'acquirente privato?

La «valorizzazione di aree degradate, al fine di incentivare il riuso e la qualità urbanistica», la si otterrebbe demolendo un edificio bicentenario di volumetria cospicua e morfologia rispettabile per sostituirlo con un autosilo di volumetria maggiore e morfologia peggiore? Che impatto estetico-paesaggistico avrebbe un palazzone moderno in quel sito?

Perché, secondo il documento Ap Ic, «la maggiore conservazione si prevede per gli anagrafici 299, 298, 300, 302, 303, 306 (limitatamente alla parte risanata)»? Cosa manca agli anagrafici 301 e 305, che pure appartengono alla classe 2, e alla parte non risanata dell'anagrafico 306?

Un edificio del 1822 con stilemi neo-classici, sebbene in degrado, meriterebbe qualcosa di meglio dell'abbattimento, essendo il più antico dell'isolato 168, tra i più antichi della zona e appartenendo alle *Aree della conservazione dei caratteri storico-architettonici* indicata dal PRGC. Auspicio perciò che il Comune di Trieste non lo alieni e non lo riduca ad autosilo, ma ne mantenga la proprietà e lo restauri nella sua interezza.

Una destinazione d'uso lungimirante potrebbe essere quella bibliotecaria. Infatti la contigua biblioteca civica ha già oggi, ma avrà ancor più bisogno domani di spazi in cui depositare i propri volumi, che aumenteranno di molto durante i prossimi decenni. Gli attuali depositi sono carenti e per giunta suddivisi fra siti diversi, il che comporta problemi anche logistici. I 110 mq allestiti nel dicembre 2019 al piano terra di palazzo Biserini sono preziosi ma insufficienti, specie in prospettiva. Dovendo comunque investire per ricavare nuovi depositi librari comunali, tanto varrebbe realizzarli nel luogo più vicino possibile: le ex prigioni, idonee anche ad ospitare altre funzioni bibliotecarie, museali o culturali.

Una fonte di finanziamento cui attingere per recuperare a tal fine l'intera UMI n. 5 potrebbe essere il progetto *PISUS - Piano Integrato di Sviluppo Urbano Sostenibile*, di cui il Comune si è già avvalso per riqualificare il pianoterra e la corte interna di palazzo Biserini. L'integrazione biblioteca-giardino, volta a creare spazi per la cultura e la socializzazione, si potrebbe praticare in via Tigor 4-6-8 ancor meglio, (ri)consegnando alla cittadinanza sia l'edificio, sia le corti, sia il giardino. Tutta quell'ampia area comunale ora abbandonata e inutilizzata verrebbe così finalmente a svolgere una plurima funzione pubblica: culturale, ecologica, estetica e sociale. Con benefici notevoli per Trieste.

L'oggettiva fame di parcheggi del quartiere non si risolve adibendo le vecchie carceri ad autosilo privato a pagamento, bensì riducendo l'afflusso di veicoli da altrove.

L'attivazione del non lontano Park San Giusto ha già contribuito un po' a tale scopo.

Gioveranno anche la creazione delle *Zone 30 n. 11 - San Vito e n. 12 - San Giusto*, la conversione di via San Michele a senso unico in discesa e il parcheggio di relazione al posto del mercato ortofrutticolo, previsti da PUMS e Biciplan. Ma non basteranno, specie se il Parco del mare a Porto Lido attirerà nuovo traffico vicino alle rive. Spostarlo in Porto vecchio contribuirebbe a rendere superfluo anche l'ipotetico autosilo di via Tigor 6.

Si potrebbe sfoltire ulteriormente il traffico nei pressi delle vecchie carceri inserendo in Zona 30 anche le vicine vie San Michele, Venezian, Madonna del Mare, della Rotonda, del Bastione e il tratto di via Cavana fra via Venezian e via Madonna del Mare, nonché pedonalizzare o convertire in Zona a Traffico Limitato arterie strette come via Venezian tra le vie della Rotonda e Diaz, via Cavana tra le vie Venezian e Madonna del Mare e via Madonna del Mare tra le vie Cavana e Tigor. Si potrebbe altresì creare un senso unico in discesa, inverso all'attuale, in via della Rotonda e via Madonna del Mare tra le vie della Rotonda e Tigor, nonché un senso unico in salita sul tratto iniziale di via Tigor, al posto dell'odierno doppio senso, fino all'intersezione con le vie Marcello e Colonna.

La linea 24, dopo aver percorso in discesa via San Michele, invece che proseguire per via Venezian, potrebbe passare lungo via della Rotonda, via Madonna del Mare, via Tigor, via Colonna, piazza Cornelia Romana, via dei Fabbri, salita Montanelli e, come poi la linea 30, via Santi Martiri, via dell'Annunziata, riva Sauro e avanti verso la stazione centrale.

Tali suggerimenti viabilistici non vengano giudicati fuori luogo in questa sede. Mirano solo a rendere inutile l'autosilo di progetto, offrendo soluzioni efficaci per i residenti, ora costretti a contendersi i pochi stalli liberi con altri automobilisti, motociclisti e ciclomotoristi.

Fra le opere di urbanizzazione legate alla conversione delle vecchie carceri in sede bibliotecario-museale-culturale comunale, invece che in autosilo privato, e all'imminente inclusione nella *Zona 30 n. 11* proporrei di:

ripavimentare in pietra l'intera sede stradale nel tratto inferiore di via Tigor, compreso il marciapiede prospettante i civici 5A e 5B, tra l'area pavimentata in cubetti di porfido e l'intersezione con le vie Marcello, Colonna e Madonna del Mare, riutilizzando il selciato ottocentesco o di inizio '900 se ancora presente sotto lo strato bituminoso, completandolo in caso di lacune con pietre analoghe conservate nei depositi comunali, appianandone eventuali sporgenze o concavità e risistemandone il sottofondo e il letto se sconnessi, onde evitare barriere architettoniche;

istituire un marciapiede largo almeno un metro e mezzo, opportunamente protetto da segnaletica orizzontale se non rialzato, nel tratto di via Tigor 4 (?) ricoperto da cubetti di porfido lungo il muro di cinta fino al limite dell'area con divieto d'accesso veicolare;

allargare ad almeno un metro e mezzo i marciapiedi del tratto inferiore ora asfaltato di via Tigor prospettanti i civici 2, 1 e 3 fino all'intersezione con via Madonna del Mare;

allargare ad almeno un metro e mezzo il marciapiede di via Cereria attiguo alla recinzione dell'area verde comunale tra l'intersezione con via Tigor e quella con via della Valle, proteggerlo con opportuna segnaletica orizzontale se non rialzato e ripavimentarlo in pietra, ripristinando il selciato ottocentesco a binderi se ancora presente sotto lo strato bituminoso, completandolo in caso di lacune con pietre analoghe conservate nei depositi comunali, appianandone eventuali sporgenze o concavità e risistemandone il sottofondo e il letto se sconnessi, onde evitare barriere architettoniche;

eliminare tra le vie Tigor, Cereria, Colonna e Marcello i moderni pali della luce, lampioni sospesi e cavi elettrici aerei, sostituendoli con lampioni a palo o a parete modellati sugli originali di fine '800 o inizi '900, come quelli presenti in altre parti del Centro storico.

UMI n. 6 - Via di San Giusto 24 e 26 (anagrafici 1323 e 1324)

Ricostruire il vecchio edificio di via San Giusto 24 e ripristinare il selciato originario sull'intera sede stradale

Il «rudere» di cui parla il *Quaderno delle UMI* a pag. 13 corrisponde all'anagrafico 1324 di via San Giusto 24. Era un piccolo edificio risalente al 1876. La *Pianta topografica della città di Trieste* compilata da Michele Pozzetto nel 1912 lo mostra come ancora integro. Aveva forma di parallelepipedo rettangolo sottile e allungato, come testimoniano tuttora gli edifici circostanti. Dal muro del civico 22 si desume che doveva avere tre livelli. Oggi all'esterno si vede solo un muro moderno di cemento, brutto e più basso dell'adiacente civico 26. All'interno è cresciuto un albero.

Il *Quaderno delle UMI* afferma che, «se demolito, è ammesso l'intervento di ricostruzione filologica a condizione che siano rimaste evidenti tracce della sua preesistenza

e sia possibile accertarne l'originaria consistenza, nel rispetto delle prescrizioni tipologiche architettoniche e storico-culturali». Auspicio che l'Amministrazione comunale patrocinasse tale soluzione altamente ragionevole, purtroppo non contemplata per le altre UMI.

L'alternativa alla ricostruzione filologica sarebbe «l'ampliamento del civico 26 sul fondo del rudere», sebbene per un'altezza massima pari a quella del medesimo civico 26 (anagrafico 1323) e con esclusione della destinazione d'uso residenziale nella parte ampliata. Tale soluzione presenterebbe delle criticità perché non dovrebbe rispettare criteri edilizi filologici, in quanto il civico 26 si trova in classe 4 e dunque non è soggetto a tutela conservativa. Potrebbe anche venir interamente demolito e ricostruito in stile contemporaneo. Il civico 24 ne seguirebbe la sorte.

Eppure l'edificio di via San Giusto 24 non sembra meritare una classificazione così penalizzante. E' vero infatti che presenta una facciata in degrado. Se però questa venisse restaurata, dimostrerebbe tutto il suo valore storico-architettonico-testimoniale. Esattamente come quella attigua del coevo civico 28, ristrutturato nel 2001, e quella dell'altrettanto coevo civico 30, ristrutturato nel 2015. Per entrambe il documento Ap 2 a pag. 41 riconosce la presenza di «elementi di pregio». Coerentemente la cartina di pag. 13 e la Tav. 7 mostra i civici 28 e 30 in classe 3.

Peraltro la facciata del civico 24 costituisce nella sua parte altimetrica inferiore, proporzionalmente più estesa di quella superiore, una specie di barriera esterna, che delimita all'interno una corte (non segnata nella cartina di pag. 13 e nella Tav. 7). Il vero edificio d'abitazione si trova oltre quella corte e non pare tanto degradato.

Sarebbe perciò logico e giusto che pure il civico 24 venisse posto in classe 3. Se ne eviterebbe così una possibile demolizione con ricostruzione in stile contemporaneo di qualità necessariamente inferiore a quella di un restauro conservativo. In tal modo si darebbe continuità architettonica al fronte strada e si preserverebbe l'aspetto che quel settore limitaneo della città murata aveva a fine '800.

Le opere di urbanizzazione per l'UMI n. 6 prevedono la «ripavimentazione in pietra del marciapiede, preferendo il recupero dell'esistente pavimentazione se esistente o ancora presente sotto lo strato bituminoso, nel tratto prospettante gli anagrafici 1320, 1321, 1322, 1323, 1324, 1325 (limitatamente alla via di San Giusto) comprendendo il rifacimento di eventuali pozzetti presenti se necessario».

Ma il tratto di marciapiede che si intende far ripavimentare in pietra è assai stretto ovunque (meno di un metro), salvo che all'angolo tra i civici 30 e 32. Inoltre presenta dal 2013 tre paletti dissuasori davanti alla porta del civico 28. Dal 2019 una striscia continua bianca delimita una banchina a partire dal secondo cartello, affiancato al muraglione esterno della basilica, recante la scritta «Muro pericolante - Pedoni sul lato opposto» fino al cartello di divieto di sosta e fermata precedente la fermata dell'autobus. Inoltre una barriera stradale New Jersey è posta sulla banchina lungo l'intera facciata del civico 28 e di parte del 30. Tali accorgimenti vorrebbero scoraggiare la sosta dei veicoli a fianco o a cavallo di quell'angusto marciapiede, ma non proteggono adeguatamente i pedoni e li costringono a scendere sulla banchina o sulla carreggiata quando devono procedere affiancati. Avrebbe dunque poco senso ripavimentare in pietra il marciapiede nella sua inadeguata dimensione attuale.

Inferiore al metro e mezzo è anche il marciapiede prospettante gli anagrafici 1326 (civico 18), 1327 (civico 16) e 1328 (civici 14 e 12), di modo che alla fermata della linea 24, in corrispondenza dei civici 18 e 20, manca lo spazio per una sicura e comoda attesa, salita o discesa. La ripavimentazione in pietra prevista dal *Quaderno delle UMI* si fermerebbe a metà di tale fermata, cosa poco funzionale.

Il tratto sommitale di via San Giusto presenta una completa pavimentazione in pietra per alcuni metri lineari tra l'area archeologica e quella basilicale.

Sia il tratto sommitale sia quello successivo fino a prima del civico 32 è totalmente privo di marciapiedi, benché percorso da veicoli di ogni genere, tra cui autobus e ingombranti pullman turistici.

In questo tratto successivo, sullo stesso lato dell'UMI n. 6, due segnali verticali di pericolo distanti una trentina di metri l'uno dall'altro avvertono: «Muro pericolante - Pedoni sul lato opposto». Eppure un varco, ricavato nel muraglione ma scarsamente protetto dalla banchina stradale asfaltata, consente l'afflusso pedonale all'oratorio. Per giunta un segnale, posto a metà fra i due ma sul lato del castello, indica subito prima del punto più stretto della via: «Pedoni in carreggiata». Quindi costoro dopo il primo segnale dovrebbero spostarsi sulla sinistra, dopo il secondo sulla carreggiata e dopo il terzo di nuovo sulla sinistra, ignorando l'angusto marciapiede che dal civico 32 inizia sul lato "sbagliato"?

La banchina stradale di via San Giusto fiancheggiante il castello è in pietra, ma funge praticamente da canale di deflusso dell'acqua piovana e risulta quasi intransitabile dai pedoni sia per la sua esiguità sia per la crescita di erbacce. Tra tale banchina e la carreggiata due minuscoli cippi bianchi fungono da paletti dissuasori in corrispondenza della curva a gomito formata da uno spigolo del bastione Lalio. Da lì in poi, sempre ai bordi del castello, l'assenza di marciapiedi o paletti dissuasori agevola la sosta abusiva degli autoveicoli, malgrado l'apposita segnaletica prima orizzontale e poi verticale. Ciò rende ancor meno accessibile ai pedoni sia la banchina intralciata da erbacce sia la fontanella.

Il PUMS e il Biciplan includono l'UMI n. 6 nella *Zona 30 n. 12) San Giusto*, che avrà un varco d'uscita tra l'anagrafico 1325, ovvero tra i civici d'angolo 22 e 20 di via San Giusto, e l'angolo dell'opposto bastione Lalio. In quel punto la carreggiata, ora tanto ampia da costituire praticamente uno slargo, dovrà venire ristretta e meglio regolamentata a beneficio sia dei pedoni sia della più complessiva sicurezza stradale. Un varco d'ingresso alla Zona 30 verrà altresì posizionato all'imbocco dell'attigua via Grossi, a senso unico, mentre uno di ingresso/uscita all'imbocco della sottostante via Guerrazzi. In Zona 50 rimarranno il tratto inferiore di via San Giusto dal civico 20 al 2 e dal 13 all'1, nonché via Risorta e via Bramante. Dunque il marciapiede che il *Quaderno delle UMI* vuole ripavimentare in pietra verrà a trovarsi per tutto il tratto superiore in Zona 30 e per un breve tratto inferiore in Zona 50.

Ma il PEBA prevede un *Corridoio di mobilità dolce* sul marciapiede di questo tratto inferiore, che proseguirà su quello successivo fino a via San Giusto 2 e sul lato dei civici dispari di via Risorta. Un altro *Corridoio di mobilità dolce*, proveniente da via Bramante, raggiungerà mediante un attraversamento pedonale il marciapiede di via San Giusto 8. Dal marciapiede di via San Giusto 2 il *Corridoio di mobilità dolce* continuerà lungo un altro attraversamento pedonale verso il marciapiede prospettante i civici pari di via Tiepolo.

Le opere di urbanizzazione previste per l'UMI n. 6 si collocherebbero perciò in un punto intricato e delicatissimo, su un varco d'uscita di una Zona 30 e di un Corridoio di mobilità dolce, con precedenza assoluta da riservare ai pedoni. L'intera viabilità della zona andrà riconscepita secondo i dettami del Biciplan e del PEBA. In tal senso bisognerà modificare anche l'assetto dei marciapiedi, laddove esistenti. Pertanto le disposizioni del *Quaderno delle UMI* andrebbero coordinate con quelle del Biciplan e del PEBA, in un'ottica sistemica che eviti incoerenze e costosi rifacimenti successivi. Se gli interventi applicativi del Biciplan e del PEBA precedessero le opere di urbanizzazione previste per l'UMI n. 6, dovrebbero integrarle armoniosamente. In caso contrario, tali opere di urbanizzazione dovrebbero costituire l'avvio di quegli interventi, senza attriti o sovrapposizioni.

Nel tratto superiore di via San Giusto rientrante in Zona 30 bisognerà stabilire se, per tutelare meglio i pedoni e soprattutto quelli a ridotta o impedita mobilità, è preferibile istituire i marciapiedi rialzati mancanti e allargare quelli esistenti troppo stretti oppure livellare l'intera sede stradale, delimitando però ad entrambi i lati spazi pedonali ampi e ben protetti tramite

segnaletica e opportuni strumenti dissuasori. La carreggiata andrà ridotta alla larghezza minima sufficiente per il passaggio anche di pullman e autobus.

Nella ripavimentazione integrale di quel tratto della via si dovrebbero reimpiegare le pietre esistenti o presenti sotto lo strato bituminoso. Quelle mancanti, rovinate o inutilizzabili andrebbero rimpiazzate con pietre analoghe conservate nei depositi comunali o altrimenti reperibili. Bisognerebbe appianarne eventuali sporgenze o concavità e risistemare il letto e il sottofondo su cui giacciono o giacevano, se sconnessi, onde evitare ostacoli alla circolazione sia pedonale sia veicolare.

Se le opere di urbanizzazione dell'UMI n. 6 dovessero precedere in via San Giusto subito fuori dalla istituenda Zona 30 gli interventi attuativi di Biciplan e PEBA, proporrei di allargare ad almeno due metri il marciapiede dei civici 20, 18, 16, 14 e 12 e ripavimentarlo in pietra, recuperando l'esistente pavimentazione lapidea se ancora presente sotto lo strato bituminoso, rimpiazzando le pietre mancanti, rovinate o inutilizzabili con pietre analoghe conservate nei depositi comunali o altrimenti reperibili, appianandone eventuali sporgenze o concavità e risistemando il letto e il sottofondo su cui giacciono o giacevano, se sconnessi, onde evitare ostacoli alla circolazione sia pedonale sia veicolare.

UMI n. 7 - Via dei Cavazzeni 11 (anagrafico 902)

Ricostruire gli storici edifici di quell'area di Cittavecchia

Nel titolo della scheda bisognerebbe correggere «Cavezzeni» con «Cavazzeni».

L'obiettivo dell'*UMI n. 7 - Via dei Cavezzeni 11 (anagrafico 902)* dovrebbe essere quello di ripristinare per quanto possibile l'aspetto che aveva tale settore di Cittavecchia prima dei drammatici sventramenti degli anni '30 e dei successivi crolli e/o demolizioni protrattisi fino a tempi recentissimi.

Auspico quindi che il previsto recupero di casa Francol consista in un attento restauro filologico delle facciate e di ogni altro elemento storico-architettonico di pregio secondo le migliori prassi internazionali.

Il nuovo stabile da affiancare a casa Francol come ampliamento in via Crosada 15 dovrebbe consistere nella riedificazione filologica di quello demolito decenni addietro, compatibilmente con le moderne esigenze di abitabilità e con la destinazione d'uso prescelta. La documentazione d'archivio a riguardo non dovrebbe mancare.

In accordo con il Mibac e compatibilmente con le indagini archeologiche e la valorizzazione dei reperti, auspico altresì che venga ricostruito secondo rigorosi criteri filologici l'intero fronte strada di via Capitelli 10, 12, 14, 16 e 18, nonché di via Crosada 12, 14, 16, 18 e 20, con i relativi edifici, come è stato opportunamente fatto per l'edificio di via Capitelli 7 e 7b. Ovviamente nel rispetto delle moderne esigenze di abitabilità e della destinazione d'uso prescelta, ma senza libere reinterpretazioni di stile contemporaneo.

In particolare segnalo che lo scomparso edificio di via Capitelli 12 (o 14) presentava un bel portale in pietra bianca con un mascherone che ne ornava la cornice. Tale elemento di pregio andrebbe prioritariamente ricostruito, se è andato distrutto, o ripristinato.

La nuova piazza ricompresa nell'UMI n. 7 dovrebbe pertanto ridursi alla sola area archeologica, da valorizzare debitamente.

UMI n. 8 - Via Piccola Fornace 5 (anagrafico 1103)

Restaurare gli elementi di pregio ed evitare la riduzione ad autosilo

Dell'anagrafico 1103 manca la relativa valutazione tecnica nell'elaborato Ap Ic. Vi sopperiscono solo in parte a pag. 152 quattro foto che si limitano a qualificarlo come «rudere». Secondo la cartina di pag. 17 del *Quaderno delle UMI* e la Tavola 7, oltre che una forma semi-rettangolare e una facciata lunga qualche decina di metri, avrebbe lo stesso numero civico dell'antistante edificio di via Piccola Fornace 5, ristrutturato nel 2004 e posto in classe 4 per la facciata di pregio (molto più breve) e gli stilemi neoclassici.

Null'altro viene detto sul rudere in questione: né l'anno in cui fu costruito, né quanti piani aveva quand'era integro, né se presentava elementi di pregio, né di che tipo era la scala. Il giudizio sullo stato di conservazione della facciata (degrado) lo si desume facilmente sia dalle foto con le rispettive didascalie sia dall'introduzione all'isolato 144, che menziona l'anagrafico 1103 tra i fabbricati «ridotti a rudere» e ne propone la (scritta erroneamente «al») «sostituzione».

Allegando una documentazione tanto sbrigativa e carente non è lecito condannare un edificio alla demolizione e riduzione ad autosilo con due livelli interrati. Anche il campanile di San Marco a Venezia era un insulso cumulo di macerie dopo il suo crollo nel 1902. Eppure fu ricostruito dov'era e com'era poiché ne fu valutato l'aspetto precedente, non quello successivo, come invece fa il *Quaderno delle UMI* per l'anagrafico 1103. Sarebbe quindi doveroso e urgente un supplemento di istruttoria prima del voto definitivo del Consiglio comunale. Nel frattempo cerco di fornire qualche spunto di riflessione.

L'area dell'UMI n. 8 è immediatamente esterna alle mura urbane medievali che nell'attuale piazza Donata esistevano ancora agli inizi dell'800 e di cui la soprastante Tor Cucherna costituisce un evidente resto. L'androne della Piccola Fornace si formò dopo il 1760 quale prolungamento di Cittavecchia a partire dai civici 2 e 4, adiacenti a piazza Donata e poi demoliti nell'aprile 1935 dall'implacabile "piccone risanatore".

L'attuale rudere è stato il retro dell'edificio costruito nel 1828-29 come Teatro Filodrammatico, con accesso principale su via degli Artisti 3 e 5. Era un corpo di fabbrica rettangolare quasi a se stante, separato dall'altro da una corte rettangolare lunga e stretta ma collegato ad esso da altri due piccoli corpi di fabbrica ai lati brevi della corte stessa.

Il teatro fu ristrutturato e ingrandito nel 1853 e nel 1879 con interventi che devono aver coinvolto anche il retro. Una foto che immortalava via Piccola Fornace agli inizi del '900 mostra come si presentava la facciata posteriore: era lunga qualche decina di metri, alta due o tre livelli a seconda della pendenza della strada e formata quasi per intero da un muro intonacato, con quattro porte affiancate a poca distanza l'una dall'altra nel tratto superiore dell'androne. Almeno una di esse era a mezz'aria e dava su una scaletta d'accesso.

Il glorioso teatro fu chiuso nel 1907 per carenze agli impianti antincendio.

La *Pianta topografica della città di Trieste* compilata da Michele Pozzetto nel 1912 raffigurava senza numero civico l'attuale UMI n. 5. Evidentemente la riteneva parte integrante dell'ex Filodrammatico, di cui costituiva la facciata e l'accesso posteriore. È strano pertanto che la cartografia del PPCS lo segni come via Piccola Fornace 5, sdoppiando così il civico antistante, cui non è pertinente e con il quale si rischia di confonderlo. Se proprio si vuol dare a quel corpo di fabbrica un numero civico di via Piccola Fornace, dovrebbe essere il 6, visto che gli attigui 2 e 4 furono malauguratamente demoliti. Ma forse sarebbe più giusto considerarlo ciò che è stato per quasi due secoli: una semplice pertinenza dell'edificio di via degli Artisti 3 e 5.

Non a caso la *Pianta* del 1912 indicava delle scale interne di collegamento tra l'ingresso di via degli Artisti 5 e il grande corpo di fabbrica retrostante attraverso un apposito corridoio protetto. Lì infatti il salto di quota tra le due vie parallele era maggiore che non sul lato di via degli Artisti 3. Oggi Google Earth lascia ad intendere che, in seguito a una delle tante ristrutturazioni, il vano scale proseguì, lungo e stretto, sul lato est dell'edificio fino all'ultima uscita postica del teatro in via Piccola Fornace, quella più elevata.

Il Teatro Filodrammatico fu restaurato e riaperto nel 1921. Provvisoriamente trasformato in cinema nel 1926, venne chiuso per nuovi lavori nel 1930-31, quindi riaperto per spettacoli teatrali, di varietà e cinematografici, ma dal 1937 riservato solo a quelli di varietà. Convertito in cinema dopo ulteriori lavori interni, fu definitivamente chiuso nel 1983 poiché il soffitto versava in condizioni precarie.

La notte fra il 27 e il 28 novembre 1988 un incendio partito dall'anagrafico 1103 devastò la sala cinematografica e il palcoscenico. Crollarono le gallerie del 1879, il tetto di questo anagrafico e parte di quello dell'anagrafico 1102 (via degli Artisti). Visto il perdurante abbandono, altri due incendi divamparono nel 2006 e nel 2009. Successivamente non sono mancati all'interno nuovi piccoli crolli di strutture metalliche e lignee. Andarono così distrutti numerosi elementi di pregio sia decorativi, sia strutturali, sia di arredo.

Come mostra Google Earth, oggi dell'anagrafico 1103 sono ancora in piedi sia la facciata prospiciente la corte sia i due corpi di fabbrica laterali, dotati perlopiù anche del tetto. L'attuale rudere è internamente suddiviso da un muro in due settori: uno rettangolare più grande sul tratto superiore dell'androna, rimasto integro, e uno quadrato più piccolo sul tratto inferiore, quasi tutto crollato e ricostruito per circa un metro d'altezza in mattoni smaltati. La malta messa sulla facciata posteriore in conci d'arenaria del settore rettangolare ha avuto lo scopo di consolidarlo. Le quattro porte sono in metallo rovinato. L'interno è invaso da vegetazione spontanea, mentre piante rampicanti vanno alla conquista dei muri.

A tale spettacolo indecoroso sotto il profilo sia estetico che igienico-sanitario è urgente porre rimedio. Non però in termini di demolizione e conversione ad autosilo con due-tre piani superficiali e due sotterranei, ovvero quattro o cinque in tutto.

Prudenzialmente da escludere sarebbero gli scavi per i due piani interrati. L'attuale rudere poggia infatti su un terreno scosceso e franoso anche perché ricco di acque sotterranee, come testimonia il vicino vecchio pozzo, come dimostra la vecchia fontana tuttora presente sul lato inferiore opposto della via e come conferma il libro *Trieste: l'architettura neoclassica - Guida tematica* (Edizioni B&M Fachin, Trieste 1989), promosso allora dal Comune e citato nello stesso documento Ap Ic. A pag. 155 leggiamo riguardo al Filodrammatico che «molte difficoltà si opposero alla costruzione del progetto; prima tra tutte quelle dovute ai cedimenti del terreno a causa dell'incombente via della "Piccola Fornace" e dall'imbrigliamento delle acque dilavanti dal retrostante colle di Montuzza». Andare ora a scavare sarebbe quindi rischioso per la stabilità sia del futuro fabbricato di via Piccola Fornace sia di quelli adiacenti, e in primo luogo quello di via degli Artisti 3-5, posto a valle.

L'edificio in rovina rientra per giunta nelle *Aree a rischio archeologico* indicate dal PRGC. Cautela vorrebbe che a maggior ragione si evitassero scavi tanto profondi. Nel caso dal sottosuolo riemergessero strutture antiche non amovibili, la loro opportuna valorizzazione sarebbe ostacolata dalle caratteristiche stesse dell'autosilo, il quale peraltro verrebbe privato di alcuni stalli, con parziale riduzione della redditività dell'investimento.

Ma le ricadute negative più durature di una simile opera sarebbero viabilistiche. Infatti un parcheggio su quattro-cinque livelli, ospitante decine o forse più di un centinaio di veicoli, calamiterebbe parecchio traffico aggiuntivo da fuori nel punto più interno e sommitale di una strada a fondo cieco, stretta e in salita, ora percorsa solo dai pochi residenti. L'art. 36 delle

NTA dispone che negli autosilo del Centro storico «i posti auto sono da considerarsi come pertinenziali a singole unità immobiliari residenziali», ma gli abitanti di via Piccola Fornace 1, 3, e 9 già hanno una propria autorimessa al piano terra dei rispettivi edifici, mentre gli abitanti di civici diversi di quell'androne o di piazza Donota dispongono di stalli privati a raso proprio lì. Dunque a loro, che sono i più vicini, non servirebbe un autosilo nell'anagrafico 1103. Servirebbe solo ad altri, che vi giungerebbero apposta, portandovi intasamento veicolare, inquinamento sia atmosferico che acustico e rischi di incidenti, a tutto scapito di residenti e pedoni. Già oggi i due stalli a rotazione situati nel tratto inferiore di piazza Donota attirano auto dall'esterno restringendo lo spazio per la carreggiata e l'unico marciapiede esistente. Sono deleteri e semmai andrebbero eliminati. Nuocerebbe alquanto aggiungerne poco sopra un centinaio al coperto.

Altrimenti che senso avrebbe avuto perforare il colle fondativo della città per realizzare il Park San Giusto in via Teatro Romano? I suoi 732 posti macchina sono tanti, ma di certo non sempre pieni. Bisognerebbe semmai pensare a riempirli stabilmente, prima di costruire un concorrente nei paraggi.

Anche un autosilo di sola superficie senza piani interrati attirerebbe in via Piccola Fornace più auto di quante questa ne possa accogliere, sovraccaricando ulteriormente pure Piazza Donota e la sottostante via Donota. Del resto non ve ne sarebbe più alcun bisogno, visto che sono partiti recentemente e dovrebbero concludersi nella primavera 2022 i lavori di ristrutturazione dell'edificio "gemello" di via degli Artisti 3-5. Lì saranno realizzati 34 alloggi e, grazie alla corte interna, ben 100 posti auto, solo in parte pertinenziali ai nuovi abitanti e perlopiù destinati a residenti o lavoratori della zona e clienti di alberghi.

Questa del parcheggio da ricavarsi nell'immobile più volte incendiato è una vecchia idea "auto-centrica" risalente ai primi anni 2000. Riproporla oggi pare non solo antiquato, ma in aperto contrasto con il PUMS e il Biciplan, che prevedono l'inclusione di via Piccola Fornace, piazza Donota, via Donota, via degli Artisti, piazza Benco e via del Monte nella *Zona 30 n. 12) San Giusto*. I varchi d'accesso da porre in largo Riborgo e piazza Benco dovrebbero in teoria scoraggiare l'afflusso di veicoli a motore dentro l'istituenda *Zona*. Ma in pratica l'autosilo di via Piccola Fornace li richiamerebbe. La sua pretesa pertinenzialità si rivelerebbe una clamorosa beffa. Il controsenso sarebbe palese.

Il Park San Giusto invece rimarrà, come tutta la via Teatro Romano, esterno alla *Zona 30 n. 12) San Giusto*. Idoneo perciò ad ospitare veicoli privati, compresi quelli di residenti e operatori del settore di Cittavecchia soprastante il Teatro Romano. Inoltre i futuri 100 posti macchina di via degli Artisti 3 e 5, compresi nella *Zona 30*, completeranno l'offerta, soddisfacendo la domanda residua. Realizzare in via Piccola Fornace un nuovo autosilo diverrebbe quindi inutile, oltre che dannoso. L'investimento non sarebbe neanche redditizio.

Una soluzione sostenibile potrebbe invece essere il restauro della facciata dell'anagrafico 1103 prospiciente la corte, la demolizione di quasi tutto ciò che del rudere non presenta o non presentava elementi di pregio compatibili con la nuova destinazione d'uso e la ricostruzione di un edificio di civile abitazione con autorimessa per i soli residenti al piano terra, come nei civici 1, 3 e 9. La facciata su via Piccola Fornace, necessariamente diversa da quella di un tempo vista la sua diversa funzione, potrebbe ispirarsi a quella degli edifici antistanti. Il nuovo fabbricato potrebbe anche ricongiungersi strutturalmente con quello di via degli Artisti 3-5, mettendo in comune la cospicua offerta di posti macchina.

Le opere di urbanizzazione dell'UMI n. 8 prevedono la «ripavimentazione in pietra del percorso pedonale che dalla via della Piccola Fornace raggiunge la via Capitolina, prosegue lungo il parco della Rimembranza fino ad arrivare al soprastante viale della Rimembranza».

Però il 17 dicembre 2020 il Comune di Trieste ha già approvato il progetto definitivo-esecutivo per la *Riqualificazione del Parco della Rimembranza* (Cod.op. 18094 - VP 536), che dovrebbe avvenire tra gennaio e giugno 2021. La sistemazione del percorso in pietra e in porfido è programmata tra fine gennaio e metà marzo.

Bisogna allora individuare altre opere di urbanizzazione per l'UMI n. 8. Queste, nel caso dovessero attuarsi prima dell'applicazione pratica di quanto previsto da PUMS, Biciplan e PEBA per tale area, potrebbero consistere nel:

risistemare piazza Donota e il tratto iniziale di via Donota;

eliminare tutti i parcheggi a raso non privati per autoveicoli;

conservare solo quelli per motocicli e motoveicoli;

crearne alcuni per biciclette sulla parte della rampa di via Donota ora destinata alla sosta degli autoveicoli;

istituire una Zona pedonale nelle aree sottratte agli stalli per autoveicoli;

allargare ad almeno due metri l'unico marciapiede di via Donota a partire dalla rampa che inizia dal civico numero 3.

Naturalmente tali opere dovrebbero essere del tutto coerenti con le disposizioni di PUMS, Biciplan e PEBA e costituirne un'anticipazione operativa.

Nel caso invece le opere di urbanizzazione dell'UMI n. 8 dovessero attuarsi dopo l'applicazione pratica di quanto previsto da PUMS, Biciplan e PEBA per l'area, bisognerebbe individuarne di nuove, ovviamente compatibili con tali disposizioni. Ad esempio nell'ambito dell'auspicabile ricostruzione filologica dello storico edificio di via Donota 12, demolito nel 1935 al tempo del dissennato sventramento di Cittavecchia.

UMI n. 9 - Via Carducci 36, Via della Maiolica 2 e 4 (anagrafico 2838)

Creare una mobilità sostenibile intorno al Mercato coperto e ammetterne la demolizione con ricostruzione degli edifici preesistenti quando avrà cessato di essere funzionale

Riguardo l'anagrafico 2838, ossia il Mercato coperto, il *Quaderno delle UMI* si limita ad ammettere e a regolamentare «l'ampliamento del sedime dell'edificio per un'altezza massima pari a 4 metri, funzionale alla destinazione e all'utilizzo pubblico dell'immobile, in aderenza agli 2824, 2825, 2837 e i manufatti in corte dell'anagrafico 2835 e 4312». Consente cioè di riempire e coprire l'attuale viottolo interno pertinente a via Maiolica, aumentando così la volumetria del fabbricato. Non dice però se permette l'ampliamento anche dell'adiacente civico 36/1, incluso nell'UMI n. 9 ma più basso rispetto all'edificio principale, cui è collegato da un passaggio sopraelevato coincidente con l'uscita del passaggio carraio. In caso affermativo, bisognerebbe esplicitarlo a scanso di equivoci.

Per nulla laconico sul Mercato comunale è invece l'elaborato Ap Ib, che a pag. 474 ne offre una descrizione insolitamente lunga che termina con un giudizio assai lusinghiero: «L'edificio costituisce stilisticamente un esempio razionalista e domina la scena della piazza il cui progetto esecutivo è rimasto incompiuto dopo lo sventramento degli anni '30 nel quadro di una più generale politica di risanamento edilizio e di collegamento tra le strade del Friuli e dell'Istria. Si propone la conservazione integrale». A pag. 472 lo definisce «un edificio razionalista di punta che domina la scena urbana».

La Tavola e la conseguente cartina di dettaglio del *Quaderno delle UMI* a pag. 19 fanno vedere che ciò significa addirittura classe 1. Come il castello di San Giusto, le chiese di San Giusto, San Michele al Carnale, Santa Maria Maggiore, Sant'Antonio Nuovo, Sant'Antonio Vecchio, San Silvestro, del Rosario, di Montuzza, greco-ortodossa, serbo-ortodossa, luterana e anglicana, la sinagoga, il municipio, il teatro Verdi, la prefettura, i palazzi Carciotti, Biserini, Costanzi, Vivante, Brambilla-Morpurgo, delle Poste, della Borsa vecchia e della Regione in piazza Unità, i musei Revoltella e Winckelmann, le ville Necker e Sartorio, Tor Cucherna e gli scavi archeologici di via Donota. Bisognerebbe segnalare subito questo straordinario capolavoro d'arte agli estensori di guide turistiche che finora lo hanno omesso, chissà per quale motivo. Gli operatori turistici potrebbero magari organizzarvi delle appassionanti visite guidate...

Una valutazione così benevola suona davvero stupefacente, ancor più se paragonata a quelle liquidatorie che ammettono tanti edifici storici di valore alla demolizione e ricostruzione. Un giudizio tanto generoso sorprende anche perché il Mercato coperto è l'unico edificio razionalista del Centro storico a fregiarsi della classe 1. Nessun altro del medesimo stile littorio gode di un trattamento così favorevole. Come mai una simile sproporzione?

Secondo Ezio Godoli, già professore ordinario di Storia dell'architettura contemporanea e della città presso l'Università di Firenze, nel suo libro *Le città nella storia d'Italia - Trieste* (Editori Laterza, 1984) a pag. 190, il Mercato coperto è sì «opera di elevata qualità che rivela l'attenzione dell'autore alle più avanzate esperienze europee», ma «episodio formalmente emergente» nell'incompiuta piazza dell'Impero, il quale «altro non potrà che introdurre un ulteriore elemento di dissonanza nella disgregata fisionomia architettonica dello slargo». Infatti la nuova piazza «non sarà radicalmente rinnovata», ma «conserverà il carattere originario di spazio di risulta, di "vuoto urbano" ancor oggi rilevabile». Un difetto non di poco conto...

Spiega l'architetta Federica Rovello a pag. 205 del suo libro *Trieste 1918-1954 - Guida all'architettura* scritto insieme a Paolo Nicoloso (MGS Press, 2005-2008):

«All'inizio degli anni Trenta, la previsione di un mercato rionale coperto risulta strategica per una serie di questioni legate sia ad aspetti urbanistici sia logistici. Assume un ruolo fondamentale nella definizione del collegamento tra i due bracci dell'asse di collegamento creato per condurre da un lato alla strada Trieste-Monfalcone e dall'altro all'Istria e costituisce un'adeguata alternativa per le attività di vendita in seguito alle polemiche emerse relative ai mercati all'aperto.

Il piano, mai portato a compimento, prevede inizialmente non solo la costruzione dell'edificio, ma anche la sistemazione della piazza dell'Impero, che doveva costituire un elemento di raccordo tra la via Carducci e il viale Sidney Sonnino, assegnando al mercato la funzione di perno».

Tuttavia il mancato completamento di quanto previsto prima dal Piano regolatore del 1925 e poi da quello del 1934 ha sottratto al Mercato coperto tale funzione di perno dell'asse Carducci-Sonnino nella celebrativa piazza dell'Impero. Quell'edificio non è mai stato ciò che doveva essere. Rimane solo una lampante testimonianza dell'incompiuto sventramento e risistemazione di Barriera Vecchia, dell'inaudita violenza architettonico-urbanistica infertile.

Quand'anche lo si volesse apprezzare singolarmente, come fa lo stesso Godoli, il Mercato coperto è del tutto fuori contesto rispetto a ciò che resta dell'edificato ottocentesco circostante. Dialoga solo con i palazzi razionalisti coevi di via Maiolica, largo Barriera e via San Maurizio, peraltro molto meno "arditi" tanto nella morfologia quanto nei materiali e forse anche per tale ragione messi dal PPCS nella pur pregiata classe 2. Parla invece una lingua assai diversa da quella degli edifici di largo Barriera 16, largo Barriera Vecchia 2 / via Vidali 1 e passo Goldoni 2 / via Carducci 37, parimenti modernisti ma posteriori e concepiti in modo a se stante.

Sicuramente il mediocre civico 36/1, concepito come abitazione del custode, non può essere definito di pregio al punto da meritare la classe 1.

Inoltre «l'ampliamento del sedime dell'edificio per un'altezza massima pari a 4 metri, funzionale alla destinazione e all'utilizzo pubblico dell'immobile, in aderenza agli 2824, 2825, 2837 e i manufatti in corte dell'anagrafico 2835 e 4312» sembra negare il principio di «conservazione integrale» proposto nell'elaborato Ap Ib.

Il Mercato coperto è in crisi almeno dagli anni '90. Una crisi che investe drammaticamente il secondo piano senza risparmiare il piano terra. Nell'agosto 2020 il Comune di Trieste ha bocciato il progetto di ristrutturazione proposto dalla Monticolo&Foti e dalla Sgm Consulting il 20 dicembre 2019 perché non intenzionato a spendere la cifra richiesta dai privati. Né ha ancora avviato direttamente il promesso restauro con ricollocazione degli spazi commerciali. Tanto meno ha trovato un gestore. E difficilmente riuscirà a reperirlo, se di suo intende spendere pochissimo per il rilancio dell'ansimante struttura. Così la lenta agonia potrebbe protrarsi a lungo.

E quando anche l'ultimo operatore avrà gettato la spugna? Che ne sarà di un fabbricato che era avveniristico 84 anni fa, ma che ora sconta problemi difficilmente solubili poiché connaturati alla sua capricciosa e sempre meno funzionale struttura, come il caldo d'estate, il freddo d'inverno, le correnti d'aria o il secondo piano praticamente inarrivabile? Lo si manterrà artificialmente in piedi, sebbene ormai superato e inutilizzabile? Si preserverà un guscio vuoto solo perché posto nell'empireo dell'altolocata classe 1?

Non sarebbe invece più ragionevole riclassificarlo, togliendo qualsiasi rigido vincolo alla sua potenziale demolizione e ricostruzione? Perché non abbattere un fabbricato ormai inservibile allo scopo per cui fu concepito e sul quale il Comune non vuole investire? Tanto più che il progressivo sottoutilizzo ne accentuerà il degrado, già percepibile oggi malgrado gli interventi effettuati. A sua volta il degrado condurrà al totale abbandono, che faciliterà spandimenti, rotture e crolli. Alla fine ci si ritroverà con un rudere da abbattere comunque. Tanto più che nel 2037 scadrà l'obbligo di destinazione d'uso a mercato comunale.

Un domani al suo posto si potrebbe ricostruire, naturalmente secondo i moderni criteri di abitabilità, i caratteristici edifici ottocenteschi preesistenti demoliti fra il 1934 e il 1935.

La tavola relativa al 1809 pubblicata da Pietro Kandler nel suo *Albo storico-topografico della città e territorio di Trieste* mostra come già edificato il tratto iniziale di via Carducci più prossimo all'attuale civico 34, mentre era ancora vuoto quello all'angolo tra le vie Carducci e Maiolica. E la *Nuova Pianta della Città e Porto franco di Trieste* fa vedere che nel 1833 l'intero fronte strada delle vie Maiolica e Carducci era edificato e quasi identico a quello della *Pianta topografica della città di Trieste* risalente al 1912.

Certo: ripristinare il tessuto edilizio originario significherebbe restringere in larghezza il primo tratto di via Carducci. Ma restringere rispetto a come è ora, non a com'era fino al giugno 1934, quando tra le vie Nota e Maiolica la via Carducci si biforcava nella via del Solitario sul lato dell'odierno Mercato coperto fino all'attuale via Foschiatti e nella via dell'Arcata sul lato opposto fino a via Oriani. In mezzo si trovava un isolato. Corso Saba, allora via della Barriera Vecchia, continuava fino all'incrocio con via Caccia. Una fila di case, intersecate da via del Sapone (diramazione dell'attuale via Foschiatti) e via della Scorzeria (prolungamento dell'attuale via Vidali) lo separava da via dell'Arcata.

Il Mercato coperto conservò il fronte strada originario solo su via Maiolica, mentre lo alterò su via Carducci, arretrandolo e allineandolo al civico 34, da dove prima iniziava una forte sporgenza che progressivamente si attenuava verso l'attuale largo Barriera Vecchia.

Il ripristino del fronte strada precedente al giugno 1934 imporrebbe modifiche alla viabilità nel primo tratto di via Carducci, con la riduzione delle corsie a non più di due in tutto.

Molti degli edifici abbattuti allora erano di pregio. Se però alcuni non possedevano le funzionalità oggi ritenute indispensabili, potrebbero venir opportunamente adeguati.

Il ripristino di quanto distrutto dal “piccone risanatore” potrebbe rientrare in un piano di edilizia popolare realizzato dall’ATER, dunque coinvolgendo la Regione. Si eviterebbero così nuove costruzioni in periferia con relativo consumo di suolo e si contribuirebbe al ripopolamento di un’area del Centro storico fornita di tutti i servizi essenziali, in primis quello del trasporto pubblico. Al piano terra di determinati stabili si potrebbero ricavare posti macchina destinati ai nuovi residenti, per non aumentare la fame di parcheggi in zona.

Quella ora ventilata sarebbe una soluzione coraggiosa e controcorrente ma lungimirante, perché prima o poi il declino del Mercato coperto costringerà comunque a scelte drastiche. Meglio pensarci subito quindi, se davvero nessuno vuole investire il necessario su quell’edificio ormai antiquato e disfunzionale.

Per l’UMI n. 9 il *Quaderno delle UMI* non prevede opere di urbanizzazione, verosimilmente perché proprietario del bene è il Comune stesso, che tuttavia potrebbe realizzarle direttamente o porle a carico dell’ipotetico investitore desideroso di riqualificare e rendere attrattivo il Mercato coperto.

Intorno all’edificio, specie le mattine dei giorni feriali, motocicli, motoveicoli, automobili e furgoni si fermano o sostano in divieto sia sulla banchina stradale sia sulla carreggiata, riducendo o addirittura annullando così una delle due corsie di marcia di via Carducci, in quel punto più strette che nel prosieguo della stessa. Ne derivano ingorghi e pericoli alla circolazione, solo di rado sanzionati dalla Polizia locale.

Nel tratto iniziale di via Carducci poi l’intenso e continuo flusso pedonale viene ostacolato dall’esiguità di entrambi i marciapiedi, ristretti per giunta da cordoli protettivi sull’intero lato dei civici dispari tra largo Barriera e via Nota, specie davanti al civico 41, e sul lato dei civici pari in corrispondenza con via Maiolica, dove un palo con due cartelli stradali si trova proprio nel punto più angusto. Ne conseguono inevitabili disagi e assembramenti momentanei.

Sia il Biciplan sia il PEBA pongono il Mercato coperto in un punto della mobilità urbana ancora più cruciale e delicato di oggi, al confine tra la prevista *Zona 30 n. 7) Via Carducci / d’Annunzio - Via Rossetti* e l’asse stradale di scorrimento, che rimarrà *Zona 50*.

Il perimetro del Centro storico corrisponde a quello dell’istituenda *Zona 30* sul lato dei civici pari del tratto iniziale di via Carducci, ossia del Mercato coperto, distaccandosene in largo Barriera Vecchia, dove piega verso via Foschiatti. Invece la *Zona 30* comprenderà anche le successive laterali. Una sua barriera d’ingresso verrà collocata all’imbocco, oggi problematico, di via Maiolica per scoraggiarvi l’afflusso veicolare.

Secondo il Biciplan, l’*Itinerario ciclabile 02 A - “San Giusto”* percorrerà su una pista monodirezionale largo Barriera e via Carducci fino a largo Santorio, da dove proseguirà in forma bidirezionale sia su via Carducci sia verso piazza Goldoni e corso Italia.

Il PEBA prevede altresì che un *Corridoio di mobilità dolce* passi lungo il perimetro della *Zona 30* nell’area pedonale di largo Barriera Vecchia adiacente ai capolinea degli autobus, coincidendo poi anche con il perimetro del Centro storico sull’attraversamento pedonale di via Maiolica e lungo il successivo marciapiede del Mercato coperto.

Dunque la viabilità della zona dovrà venir modificata a beneficio di pedoni e ciclisti.

Se la ristrutturazione del Mercato coperto anticipasse i provvedimenti attuativi di Biciplan e PEBA, si potrebbero collegare all’UMI n. 9 opere di urbanizzazione che cominciasse a metterli in pratica.

Se invece i provvedimenti attuativi di Biciplan e PEBA anticipassero la ristrutturazione del Mercato coperto, le opere di urbanizzazione dell’UMI n. 9 potrebbero completarli.

In entrambi i casi, onde imbrigliare la viabilità impazzita attorno al Mercato coperto creando spazi protetti, comodi e sicuri per pedoni e ciclisti, si potrebbe:

ampliare il marciapiede all'angolo tra le vie Carducci e Maiolica, includendovi parte delle strisce pedonali, l'attigua banchina stradale tratteggiata e settori della carreggiata di via Maiolica adiacenti sia a tale banchina sia all'area pedonale di largo Barriera;

ampliare e rialzare l'attraversamento pedonale zebra, in modo da rendere il flusso pedonale più sicuro, comodo e scorrevole, come richiede un *Corridoio di mobilità dolce*;

spostare ai margini del marciapiede così allargato sia i paletti dissuasori sia il palo recante i due segnali stradali di divieto, per non ostacolare il transito pedonale;

anticipare, allungandoli di pochi metri, gli stalli per il carico-scarico merci prospettanti via Maiolica 2 fino all'intersezione con il futuro marciapiede allargato, eliminando lo spazio libero che i motorini usano per sostare in modo caotico, invadendo a volte le strisce pedonali;

trasferire in luogo più adatto tutti gli stalli a pagamento di via Maiolica, convertendoli in stalli per carico e scarico merci, ovvero spostando lì quelli esistenti in via Carducci davanti al Mercato coperto, compatibilmente con le previsioni del PUMS;

allargare in via Maiolica il marciapiede prospettante i civici dal 6 al 16, allineandolo fin dove possibile a quello prospettante i civici 2 e 4;

convertire in via Maiolica gli attuali stalli di sosta per motocicli e motoveicoli in corrispondenza dei civici 6, 8 e 8/a dalla forma a pettine alla forma a raso;

eliminare in via Maiolica dal civico 8c al civico 14 tutti gli stalli di sosta, trasferendo quelli a pagamento e per persone a ridotta mobilità in luogo più idoneo;

allargare i marciapiedi troppo stretti di via della Sorgente adiacenti via Maiolica, spostando in luogo più idoneo tutti gli stalli per motocicli e motoveicoli;

spostare in luogo più idoneo i cassonetti ora posizionati in via Carducci davanti al Mercato coperto;

eliminare, trasferendoli in via Maiolica, gli stalli per carico e scarico merci ora posizionati in via Carducci davanti al Mercato coperto;

eliminare, trasferendolo in luogo più consono, il parcheggio a pettine per motocicli e motoveicoli prospettante via Carducci 34 e 36/1, tra lo sbocco del ramo interno di via Maiolica e le strisce pedonali;

convertire in corsia preferenziale per autobus, taxi e veicoli di emergenza lo spazio così ricavato nel tratto iniziale di via Carducci tra i cassonetti e le strisce pedonali, anticipando la corsia preferenziale in teoria già esistente dopo quelle strisce fino a largo Santorio, ma sempre occupata da veicoli in sosta abusiva con il beneplacito della Polizia locale, malgrado la chiara segnaletica sia verticale sia orizzontale;

estendere tale corsia preferenziale lungo tutta la via Carducci, lato dei civici pari;

collocare l'*Itinerario ciclabile 02 A - "San Giusto"* nella corsia di destra di largo Barriera e del tratto iniziale di via Carducci, facendolo poi continuare su sede propria tra la corsia preferenziale qui proposta e la carreggiata, a partire da dove l'ampiezza della sede stradale la renda fattibile, ovvero più o meno dall'uscita del passo carrabile interno di via Maiolica;

mantenere la carreggiata di via Carducci tra via Maiolica e via Battisti sempre su due corsie di marcia, senza passare a tre come ora;

a partire da dove verrà ricavato spazio sufficiente dalle corsie di marcia ridotte a due, allargare progressivamente il marciapiede di via Carducci, lato civici pari;

allargare il marciapiede prospettante i civici dispari di via Carducci a partire dal 43, sanando in particolare la strozzatura davanti al 41, accentuata dai paletti dissuasori;

restringere conseguentemente in via Carducci davanti ai civici 41 e 39 la corsia contromano per i mezzi pubblici, parificandola in larghezza a quella del tratto fra via Nota e largo Barriera, già ora evidentemente ritenuta sufficiente e adeguata;

ripavimentare in pietra l'intera sede stradale di via Maiolica, via della Sorgente e via delle Erbette, nonché i marciapiedi prospettanti i civici pari di via Carducci dal 28 al 36,

recuperando l'esistente pavimentazione lapidea se ancora presente sotto lo strato bituminoso, rimpiazzando le pietre mancanti, rovinate o inutilizzabili con pietre analoghe conservate nei depositi comunali o altrimenti reperibili, appianandone eventuali sporgenze o concavità e risistemando il letto e il sottofondo su cui giacciono o giacevano, se sconnessi, onde evitare ostacoli al transito pedonale.

Nelle vie Carducci e Maiolica l'attuale pubblica illuminazione consiste in algidi cavi e lampioni sospesi a mezz'aria, che come in molte vie attigue hanno rimpiazzato da quasi un secolo i bei lampioni originari a palo o da parete. Però nell'attiguo largo Barriera e nei vicini corso Saba e piazza Goldoni sono stati posizionati bei lampioni in stile d'epoca che ne hanno migliorato l'arredo urbano, per altri versi difettoso.

Nel quadro di una più generale riqualificazione di via Maiolica e del primo tratto di via Carducci, se non vi si provvederà prima, gli oneri di urbanizzazione dell'UMI n. 9 potrebbero quindi comprendere anche l'eliminazione di cavi e lampioni sospesi, da sostituire con lampioni da parete o a palo somiglianti a quelli di fine '800 o inizi '900, onde ripristinare il decoro e l'atmosfera di allora.

UMI n. 10 - Via San Maurizio 6 e 8, via della Maiolica 5 e 7 (anagrafico 3105)

Ricostruire gli edifici preesistenti secondo un piano di edilizia economico-popolare e destinarne solo una parte ad autorimessa pertinenziale

Gli scialbi edifici di via San Maurizio 6 e 8 - via Maiolica 5 e 7, risalenti al 1976, si trovano giustamente posti in classe 4. Dunque sono demolibili e ricostruibili.

Il loro allineamento sul fronte strada, identico a quello degli stabili di via San Maurizio 2 e via Maiolica 1 e 3, non corrisponde però a quello degli edifici preesistenti, abbattuti a partire dal 1935 nell'ambito del radicale riassetto di Barriera Vecchia previsto dal Piano regolatore del 1934 e poi rimasto parzialmente incompiuto. Gli sventramenti dell'isolato 127, con riedificazioni datate 1936, 1938, 1952 e 1976, hanno alterato sensibilmente il profilo di oltre due terzi di via San Maurizio, lato civici pari, e di quasi due terzi di via Maiolica, lato civici dispari. Per il resto il fronte strada rimane intatto grazie agli stabili di via Maiolica 13 (1839), 15 (1839) e 17 (1837) e di via San Maurizio 14 (1839) e 16 (1856).

L'elaborato Ap Ib a pag. 474 riconosce tale lampante disarmonia:

«L'isolato, che appartiene ad un'antica lottizzazione, ha visto la sostituzione edilizia di circa metà dei manufatti a partire dal 1930 e un'altra attorno al 1975. La differenza determinata da queste sostituzioni appare evidente e divide nettamente l'isolato in due parti che si distinguono sia per il linguaggio stilistico utilizzato, ma anche e soprattutto per il diverso allineamento stradale, in parte arretrato rispetto a quello originale, e per la maggior altezza dei corpi di fabbrica. Gli edifici antichi si attestano verso la piazza dell'Ospitale e sono stilisticamente e volumetricamente omogenei tra loro».

L'attuale isolato 127 è così antico che nel 1833, secondo la *Nuova Pianta della Città e Porto franco di Trieste*, risultava già interamente edificato. Eppure l'esito del ragionamento dell'elaborato Ap Ib non sembra molto conseguente:

«Si propone la conservazione delle facciate di tutti i fabbricati, anche di quelli razionalisti, ad esclusione degli anagrafici 2805 e 3105; il corpo scala con l'atrio per 2820, 2821, 2819, 2812. Per l'anagrafico 3105 si ipotizza la sua sostituzione con possibile ampliamento».

Si vuole dunque conservare anche ciò che sconvolse l'assetto originario dell'isolato, deformandolo e rendendolo quasi irriconoscibile.

Il *Quaderno delle UMI* ammette per l'anagrafico 3105 «la realizzazione di un autosilo, su tutti i livelli, con l'ampliamento nella corte, chiostrine o cavedi», ossia all'interno, prevedendo un livello seminterrato e il tetto piano, non adibito a parcheggio e sistemato a verde pensile, mantenendo però l'altezza massima e il filo facciata esistenti.

Ma il nuovo autosilo sarebbe l'ennesimo in zona, vicinissimo a quelli delle vie Slataper, Vidali-Caccia, Pietà, Pondares, Vecellio, Madonnina-Toti e D'Azeglio. Il rischio è di trasformare Barriera Vecchia in un grande parcheggio coperto, oltre che scoperto.

Perché invece non ricostruire i vecchi edifici di via San Maurizio 8, 10 e 12 e di via Maiolica 5, 7, 9 e 11 secondo l'originario fronte strada? In tal modo si restituirebbe alla parte centrale delle due vie il loro suggestivo volto ottocentesco sfigurato dopo il 1935. Si rimedierebbe almeno in parte ai danni causati del presuntuoso "piccone risanatore", attuando così il principio, caro all'art. 20 delle NTA, di «mantenere il disegno e l'impianto urbano della città storica, preservando i principi insediativi che l'hanno caratterizzata». Non solo, ma si consentirebbero in larghezza volumetrie maggiori delle attuali.

Anche questo caseggiato, come quello sostitutivo del Mercato coperto, potrebbe venir costruito dall'ATER per dare alloggio a persone di basso reddito, scongiurando nuovo consumo di suolo nelle già troppo estese periferie e ripopolando un'area del Centro storico da cui molte famiglie vennero forzatamente espulse per gli sventramenti imposti dal regime.

Alcuni dei nuovi-vecchi edifici, magari quelli di minor pregio architettonico, ad esempio uno su via San Maurizio e uno su via Maiolica, potrebbero diventare autosilo pertinenziali per gli abitanti dell'intero caseggiato e di quelli vicini, senza attirare traffico esterno in una futura *Zona 30* già tanto congestionata. O altrimenti si potrebbero ricavare autorimesse pertinenziali nei soli piani terra, con eventuale prolungamento nel seminterrato.

Naturalmente il ripristino del fronte strada originario nel settore centrale della via San Maurizio, lato civici pari, e della via Maiolica, lato civici dispari, restringendo l'attuale sede stradale, comporterebbe la rettifica dei relativi marciapiedi e l'eliminazione di parcheggi a raso, i quali però sono quasi tutti a pagamento, destinati cioè a veicoli esterni che intasano le due arterie ma che nella istituenda *Zona 30 numero 7* non potranno più trovare accoglienza. Tale *Zona 30*, affinché non resti solo sulla carta, dovrà comportare cambiamenti pratici significativi su viabilità e arredo urbano. Occorre dunque conciliare le opere di urbanizzazione dell'UMI n. 10 del PPCS col Biciplan e il PEBA.

Esiste in pratica una "stanza di circolazione" a senso unico tra via Maiolica, via Tarabocchia, piazza Ospitale, via Fonderia, via Foschiatti, largo Barriera Vecchia e via San Maurizio, oggi gravata da un'eccessiva offerta di stalli di sosta sulla sede stradale, che calamita traffico e inquinamento a scapito dei pedoni e della vivibilità urbana. Bisognerebbe invece riservarla al solo traffico locale. I veicoli non dovranno più considerarla una meta da raggiungere solo per trovarvi parcheggio. A tal fine è ineludibile una drastica riduzione degli stalli a raso, specie quelli a pagamento, a vantaggio semmai di quelli per il carico/scarico merce. Ciò renderebbe superfluo un mega-autosilo nell'UMI n. 10, dove per le esigenze pertinenziali basterebbe una volumetria inferiore.

Ai margini di tale "stanza di circolazione", un varco d'ingresso alla *Zona 30 numero 7* verrà collocato all'incrocio tra via Maiolica e largo Barriera / via Carducci e uno all'incrocio tra via Fonderia e piazza Ospitale (che rimarrà *Zona 50*), mentre un varco d'uscita troverà spazio all'incrocio tra via Maiolica e via Tarabocchia (che resterà *Zona 50*) e uno tra via San Maurizio e via Tarabocchia. Queste intersezioni, oltre che disincentivare l'afflusso dei veicoli e ridurre la velocità, dovranno garantire un transito pedonale comodo e sicuro, diversamente da oggi.

Inoltre un *Corridoio di mobilità* percorrerà tutta la via Foschiatti, il marciapiede di largo Barriera 4 e le strisce pedonali all'imbocco di via San Maurizio e continuerà davanti a largo Barriera 2 e 1. Pertanto l'imbocco di via San Maurizio dovrà venire protetto verosimilmente con un attraversamento pedonale rialzato.

Invece l'*Itinerario ciclabile 02 B - "San Giusto"*, percorsa via Foschiatti, dovrebbe congiungersi con l'*Itinerario ciclabile 02 B - "San Giusto"* nell'area pedonale di largo Barriera a poca distanza dall'imbocco di via San Maurizio, che pertanto diverrà uno snodo della mobilità sostenibile volto a moderare e filtrare ulteriormente il traffico privato.

Il *Quaderno delle UMI* prevede la «ripavimentazione in pietra del marciapiede, preferendo il recupero dell'esistente pavimentazione se esistente o ancora presente sotto lo strato bituminoso, nel tratto lungo la via San Maurizio prospettante gli anagrafici 2820, 2805, 3105, 2810, 2811».

Sembra riguardare solo questo marciapiede relativo ai civici pari di via San Maurizio la successiva affermazione secondo cui «al fine di creare un percorso pedonale sicuro di connessione tra il terminal del trasporto pubblico locale di largo della Barriera Vecchia con l'ospedale cittadino si prevede anche l'allargamento del marciapiede a parziale discapito delle aree oggi destinate a parcheggio a rotazione lungo la via San Maurizio».

Eppure tale marciapiede, specie dal civico 2 al 6, è ben più largo del corrispettivo prospettante i civici dispari. Si restringe poi in corrispondenza del numero 8, ma ancor più nel tratto finale dal 14 al 16d, dove risulta angusto quanto l'altro. Se davvero si intende «creare un percorso pedonale sicuro di connessione tra il terminal del trasporto pubblico locale di largo della Barriera Vecchia con l'ospedale cittadino», bisognerebbe dunque allargare entrambi i marciapiedi, ed anzi maggiormente quello prospettante i civici dispari, soprattutto a partire dal numero 5.

Se però gli edifici da sostituire agli attuali venissero allineati a quelli di via Maiolica 13, 15 e 17 e di via San Maurizio 14 e 16, allora diverrebbe necessario rettificare radicalmente anche i marciapiedi di via Maiolica 5 e 7 e via San Maurizio 6 e 8, anticipandoli di alcuni metri rispetto agli attuali e allineandoli a quelli dei civici ottocenteschi contigui, comunque da allargare perché troppo stretti, salvo che davanti a via Maiolica 17.

Che l'abbattimento dell'anagrafico 3105 preceda o meno l'avvio della *Zona 30 numero 7* nelle vie San Maurizio e Maiolica, le opere di urbanizzazione da concordare tra PPCS e piani attuativi di Biciplan e PEBA potrebbero quindi essere le seguenti:

allargare in via San Maurizio il marciapiede sul lato dei civici pari a iniziare dal numero 6, se i nuovi edifici si allineeranno sul fronte strada a quelli precedenti il 1935, dal numero 8 ma soprattutto dal 14 in caso contrario;

allargare in via Maiolica il marciapiede sul lato dei civici dispari dal 5 al 7, se i nuovi edifici si allineeranno sul fronte strada a quelli precedenti il 1935;

allargare in via Maiolica il marciapiede sul lato dei civici dispari dall'11 al 15, allineandolo a quello del tratto finale prospiciente il numero 17;

allargare in via San Maurizio il marciapiede dei civici dispari, specie dal 5 al 15;

eliminare in via San Maurizio tutti i parcheggi a pagamento tra i civici 6 e 8, se i nuovi edifici si allineeranno sul fronte strada a quelli precedenti il 1935;

eliminare in via San Maurizio sul lato dei civici dispari tutti gli stalli di sosta, trasferendo quelli a pagamento in luogo più idoneo;

trasformare in via San Maurizio davanti ai civici 2 e 4 gli odierni stalli di sosta a pagamento in stalli riservati al carico-scarico merci o a persone con ridotta mobilità;

ripavimentare in pietra le intere sedi stradali di via San Maurizio e via Maiolica e quella prospettante largo Barriera Vecchia 4, recuperando l'esistente pavimentazione lapidea se ancora presente sotto lo strato bituminoso, rimpiazzando le pietre mancanti, rovinare o

inutilizzabili con pietre analoghe conservate nei depositi comunali o altrimenti reperibili, appianandone eventuali sporgenze o concavità e risistemando il letto e il sottofondo su cui giacciono o giacevano, se sconnessi, onde evitare ostacoli al transito.

Fuori dallo specifico dell'UMI n. 10, ma sempre nella "stanza di circolazione" che lo comprende e lo condiziona, ulteriori misure di viabilità utili a drenare il traffico esterno, rendendo superflua la costruzione di un mega-autosilo e sufficiente invece quella di autosilo o autorimesse di volumetrie inferiori, potrebbero essere le seguenti:

istituire attraversamenti pedonali rialzati, larghi, comodi, sicuri e protetti alle intersezioni tra via Maiolica e largo Barriera / via Carducci, tra via Maiolica e via Tarabocchia, tra via Fonderia e piazza Ospitale, tra via San Maurizio e via Tarabocchia e tra via San Maurizio e largo Barriera;

allargare ambedue i marciapiedi in via Foschiatti nel tratto non pedonale fra via Fonderia e largo Barriera, eliminando conseguentemente tutti gli stalli liberi davanti al civico 2 e trasferendo quelli riservati al carico-scarico merci in luogo più idoneo (per esempio davanti ai civici 2 o 4 di via San Maurizio);

ampliare il marciapiede di largo Barriera prospettante il civico 4, eliminando di conseguenza tutti gli attuali parcheggi liberi;

allargare in via Fonderia entrambi i marciapiedi nel tratto verso via Foschiatti escluso dalla zona pedonale;

allargare in via Fonderia il marciapiede sul lato dei civici dispari dal numero 1 al 5/b e solo leggermente tra il 7 e il 7/c.

Alcuni di questi accorgimenti contribuirebbero anche a risistemare e adeguare l'incrocio fra via Tarabocchia, piazza Ospitale e via San Maurizio, come ipotizzato dal *Quaderno delle UMI* «se necessario e in accordo con gli uffici competenti». Un incrocio oggi insicuro e pericoloso specie per i pedoni, considerata l'angustia dei marciapiedi.

Sempre «se necessario a giudizio degli uffici ed enti competenti», il *Quaderno delle UMI* stabilisce che «dovrà essere realizzato l'adeguamento e/o la realizzazione delle reti tecnologiche e della pubblica illuminazione».

Nelle vie San Maurizio e Maiolica l'attuale pubblica illuminazione consiste in squallidi cavi e lampioni sospesi a mezz'aria, come nelle vicine vie Carducci, Foschiatti e Fonderia, ma diversamente dall'attiguo largo Barriera, dove invece sono presenti bei lampioni in stile d'epoca. Ritengo che gli oneri di urbanizzazione dell'UMI n. 10 dovrebbero prevedere il totale rifacimento della pubblica illuminazione per restituire alle vie San Maurizio e Maiolica il decoro e l'atmosfera di un tempo, quando disponeva dei caratteristici lampioni a parete.

Edifici storici da salvaguardare in toto o in parte

Il PPCS classifica alcuni anagrafici in modo eccessivamente punitivo, ammettendo, con la demolizione, anche la distruzione delle loro caratteristiche di pregio.

Chiedo quindi di promuovere dalla classe 4 alla classe 3 o 2, a seconda dei casi, i seguenti edifici, per salvaguardarne le caratteristiche di pregio:

Via del Monte 6 (anagrafico 6533)

Il PPCS pone in classe 4 questo edificio di 2-3 piani risalente al 1887. L'elaborato Ap Ic gli riconosce stilemi neoclassici, ma nessun elemento di pregio, additando il degrado della facciata.

In realtà la facciata è stata ridipinta in anni non lontani e presenta solo qualche scrostatura, esattamente come l'attiguo edificio di via del Monte 4, e in più qualche scritta muraria facilmente eliminabile. Il vero problema è la scarsa qualità della ristrutturazione dei due stabili, che ha introdotto sgradevoli infissi moderni e orridi cavi accostati al muro, addirittura penzolanti sopra alcune finestre del secondo piano di via del Monte 6. Per giunta le due finestre superiori di quest'ultimo edificio sono protette da squallide griglie metalliche. Ma gli originali fori finestra in pietra bianca sono rimasti integri e costituiscono un indubbio elemento di pregio di entrambi gli stabili, così come le inferriate di via del Monte 6.

Pur essendo edifici antichi ristrutturati allo stesso modo, per qualche imperscrutabile motivo via del Monte 6 è tuttavia in classe 4, mentre via del Monte 4 è in classe 3.

Via della Cattedrale 4 (anagrafico 1261)

L'elaborato Ap Ib non rileva elementi di pregio in questo piccolo edificio d'angolo su due livelli, risalente al 1927, ma evidenzia l'annerimento delle facciate.

In realtà elementi di pregio si possono riscontrare nella cornice dell'apertura principale, oltre che nei portoni e infissi d'epoca in legno, pienamente compatibili con quelli di Cittavecchia e da preservare.

La facciata è stata ridipinta in tempi non lontani. Il problema sono semmai le scritte murarie, da cancellare, il materiale metallico con cui è fatta la tettoia del portone, da sostituire, i brutti cavi affissi al muro, da togliere, e la sopraelevazione del tetto con creazione di un terrazzo incongruo, da eliminare.

Se però una adeguata documentazione dimostrasse che l'edificio preesistente era più pregiato e meglio inserito nel contesto architettonico-urbanistico, si potrebbe valutare la possibilità di demolizione dell'attuale e il ripristino del precedente.

Via delle Mura 7 (anagrafico 930)

Il piccolo edificio che la Tavola C7 pone in classe 4, condannandolo alla demolizione con ricostruzione in chiave moderna, appartiene allo stesso anagrafico 930 dell'adiacente stabile sempre di via delle Mura 7, ma collocato in classe 3. Il documento Ap Ib non distingue fra i due, che invece sono molto diversi sia per forma sia per altezza. Un'altra basilare differenza sta nel loro diverso grado di manutenzione. Entrambi sono stati ruderi pericolanti, ma quello in classe 4 ha subito crolli molto più gravi, anche sulla facciata, e dal 2018 è stato messo in sicurezza e sottoposto a ristrutturazione.

Chiedo perciò un serio supplemento di istruttoria e una promozione in classe 3 dell'edificio ora in classe 4, onde salvarne o ricostruirne ogni elemento di pregio.

Via Venezian 25 (anagrafico 279)

L'edificio di via Venezian 25 (anagrafico 279), su due livelli, è segnato come autosilo sulla Tavola C7, il che è vero per il piano terra, ma apparentemente no per quello superiore, dove tutte le cinque aperture presentano normali infissi d'abitazione. L'elaborato Ap Ic rileva

stilemi neoclassici e annerimento della facciata, ma nulla dice sulla data di costruzione (metà '800?) e la tipologia della scala, il che induce a credere che gli estensori del PPCS non abbiano visitato l'interno, di cui infatti mancano fotografie. Anche in tal caso dunque una carente documentazione ha condotto a una frettolosa condanna in classe 4.

Eppure questo immobile è esternamente integro e tutt'altro che privo di elementi di pregio: il portale ad arco, con grande portone in legno e vetro, le finiture della facciata, gli infissi, il tetto a falde in coppi. Non presenta nulla di moderno.

L'unico suo problema è il degrado della facciata, del portone e degli infissi, specie quelli in legno del piano terra. Ma a tale difetto, comune a tanti altri vecchi stabili cittadini, si può facilmente ovviare con un buon restauro filologico.

Chiedo perciò di compiere un supplemento di istruttoria sia documentale che fotografico, in modo da promuovere l'anagrafico 279 in classe 2, come quelli attigui, più o meno coevi. Fondamentale è infatti salvarne la bella facciata ed eventuali strutture o dettagli di pregio interni.

Via della Rotonda (anagrafico 281/1)

L'attuale piccola autorimessa di via della Rotonda, a due piani più uno interrato, non riporta numero civico perché è la continuazione dell'adiacente edificio di via San Michele 3 (anagrafico 281), di cui ripropone le medesime forme e colori. Come quello, venne eretto nel 1871-72 e ristrutturato nel 2005. Solo che quello è rimasto ad uso residenziale, mentre questo è diventato un parcheggio coperto, ragion per cui ora i tre fori finestra sono murati. Ma, come gli altri, presentano una bella cornice in pietra bianca. Il tetto invece è piano, a terrazzo. Però l'anagrafico 281 è in classe 2, mentre il 281/1 in classe 4, ossia demolibile e ricostruibile con possibile modifica dell'attuale aspetto: un'evidente incongruenza.

Propongo dunque di promuovere l'anagrafico 281/1 in classe 3, onde preservarne gli elementi di pregio della facciata, identici a quelli dell'anagrafico 281.

Viale Terza Armata 3 (anagrafico 228)

La Tavola 7 colora di viola l'anagrafico 228 di viale Terza Armata 3 (anagrafico 5684). L'elaborato Ap Ic lo fa risalire al 1873, gli attribuisce tre piani, gli riconosce stilemi neoclassici e ne ricorda la recente manutenzione, ma incredibilmente gli nega qualsiasi elemento di pregio. Eppure si tratta di un bel villino d'epoca rimasto integro anche dopo la ristrutturazione. Presenta anche un bel cancello metallico affiancato da due colonne in pietra arenaria. L'unico difetto lampante sembra consistere nella brutta ringhiera metallica aggiunta sul tetto piatto del corpo centrale, che dispone di tre piani, diversamente dai due corpi laterali posti invece su due soli livelli e coperti a falde in coppi.

Bisognerebbe quindi scongiurare la demolizione dello stabile, limitandosi a prescrivere l'asportazione della ringhiera moderna, su cui è stata perfino attaccata un'antenna, e verificare se il terzo piano del corpo centrale con il relativo tetto piatto, contrastante con gli altri, è una sopraelevazione recente. Se lo è, andrebbe eliminata, ripristinando l'assetto originario.

Occorre dunque un supplemento di istruttoria e la promozione dell'edificio in classe 3, che pare confacente alla sua qualità architettonica.

Viale Terza Armata 3/1 (anagrafico 5684)

Il documento Ap Iv data al 1873 e segna come recente ristrutturazione anche l'attiguo villino su uno-due piani di viale Terza Armata 3/1 (anagrafico 5684), di cui fornisce un'immagine solo del muro esterno, ma omette qualsiasi annotazione circa lo stile. Sulla base di tale sbrigativa descrizione, la Tavola 7 lo colora di viola.

Uno scrupoloso supplemento di istruttoria consentirebbe di appurare se la ristrutturazione ha modificato sensibilmente tale villino, eliminandone ogni elemento

originario di pregio. In caso contrario, andrebbe posizionato in classe 3, onde impedire la demolizione di tutto ciò che ha valore estetico e favorire semmai il ripristino di quanto è stato eventualmente alterato o distrutto.

Androna Santa Eufemia 2 - salita al Promontorio 5 (anagrafico 92)

Quello di androna Santa Eufemia 2 - salita al Promontorio 5 (anagrafico 92) è un bell'edificio recentemente restaurato nel rispetto delle caratteristiche storico-architettoniche originarie, se si eccettuano alcuni scuri e finestre contemporanei ma simili nella forma a quelli preesistenti e con un solo portone contemporaneo brutto. Versa in condizioni più che decorose, salvo alcuni vecchi serramenti in legno un po' ammalorati. Dunque un rispettabilissimo palazzo, solo un po' da risistemare. Perché allora ammetterne l'abbattimento e la ricostruzione in stile contemporaneo, come giustamente si fa per i brutti autosilo contemporanei di androna Santa Eufemia 4 - androna Santa Tecla 1/1 (anagrafico 7076) e di androna Santa Eufemia 1 (anagrafico 113)? Sembra ingiustificato.

L'elaborato Ap Ic scrive a pagina 507 nell'introduzione che «l'edificio residenziale al civico 5 di salita al Promontorio è di semplice fattura, non ha subito alterazioni ed è rimasto coerente con il periodo storico-costruttivo». La successiva analisi tecnica lo fa risalire al 1853 e gli riconosce stilemi neoclassici, ma non elementi di pregio. Come mai?

La punitiva classe 4 assegnatagli suona davvero incomprensibile, tanto più che i prospicienti palazzi di salita al Promontorio 3/1 - via Economo 26 (anagrafico 91), salita al Promontorio 6 - via dell'Università 16 (anagrafico 190), via dell'Università 15 - via Lazzaretto Vecchio 24 (anagrafico 89) e salita al Promontorio 7 - androna Santa Tecla 2 (anagrafico 93) si trovano addirittura in classe 2, pur avendo alcuni di essi conservato minori elementi originali. Giudizi tanto contrastanti su edifici tanto simili si fondano su un malinteso?

Chiedo perciò che, coerentemente con l'introduzione di pagina 507 e con i dati oggettivi, l'anagrafico 92 venga posto in classe 2 o almeno in classe 3.

Androna Santa Eufemia 7 (anagrafico 112)

Quello di androna Santa Eufemia 7 (anagrafico 112) è una casetta su due livelli restaurata recentemente secondo criteri abbastanza rispettosi delle caratteristiche originarie, con tetto a falde in coppi e con infissi in legno contemporanei ma in stile d'epoca e di buona fattura. L'elaborato Ap Ic ne fa risalire la costruzione al 1836 e la ristrutturazione al 1991, ma non gli riconosce alcuno stile né elemento di pregio. Da ciò la classe 4, quasi si trattasse dell'attiguo autosilo (anagrafico 7076), quando invece meriterebbe la classe 3.

Androna Santa Tecla 9 (anagrafico 5682)

La casetta di androna Santa Tecla 9 (anagrafico 5682), su uno-due livelli a seconda dell'altimetria del terreno in pendenza, è gemella di quella di androna Santa Eufemia 7 (anagrafico 112), dunque risalente al 1836, ma ristrutturata nel 2001. Le caratteristiche sono le stesse, anche se con dimensioni e volumetria minori. L'elaborato Ap Ic nell'introduzione a pagina 507 afferma che «i civici 7 e 9 sono un piccolo e modesto fabbricato residenziale». Ma questa non è una ragione né valida né sufficiente per consentirne l'abbattimento e la ricostruzione in stile contemporaneo. Più equo sarebbe farlo rientrare in classe 3.

Androna Santa Tecla 6 (anagrafico 96)

Quella di androna Santa Tecla 6, 10, 12, 14 e 22 è un'infilata di caratteristici edifici simili, costruiti nell'arco di 28 anni tra il 1835 e il 1863, sostanzialmente integri ma tutti relegati in classe 4. I civici 2 e 4 sono analoghi e solo leggermente più alti, ma posti il primo in classe 2 e il secondo in classe 3. Solo il civico 20, anch'esso in classe 4, è una pesante e infelice ristrutturazione recente: l'unica stonatura, giustamente punita con la classe 4.

Cosa manca ai civici 6, 10, 12, 14 e 22 per venir ricompresi in classe 3? L'introduzione dell'elaborato Ap Ic a pagina 510 afferma che sia questi sia il civico 20 (ormai gravemente alterato) «sono più semplici nella struttura, nelle finiture e nell'uso dei materiali». Quindi «possono essere interessati da eventuali sostituzioni». Deduzione alquanto arbitraria.

Il civico 6 (anagrafico 96) è il più antico, risalendo al 1835. Ha 8 infissi originali in legno e 6 contemporanei ma di colore identico e forma non troppo dissimile. La facciata, che l'elaborato Ap Ic definisce in degrado, versa in condizioni mediocri, ma non pessime. Richiederebbe un semplice restauro e l'asportazione dei cavi addossati. Le semplici ma belle cornici dei fori finestra e del foro porta sono in pietra bianca. L'unico elemento dissonante è il brutto portone recente, che si potrebbe tranquillamente sostituire con uno affine all'originale. Ma nemmeno gli stilemi neoclassici riconosciuti dall'elaborato Ap Ic valgono a questo sfortunato edificio il diritto alla conservazione, che invece meriterebbe.

Onde preservarne tutti gli indiscutibili elementi di pregio, chiedo pertanto che venga posto almeno nella più che meritata classe 3.

Androna Santa Tecla 10 (anagrafico 98)

Lo stabile di Androna Santa Tecla 10 (anagrafico 98), datato 1853, si sviluppa su 5 piani ed è leggermente più alto del precedente. Ha l'intera facciata, il portoncino e oltre metà degli infissi ancora originali, sia pure non sempre in perfette condizioni. Gli infissi sostituiti hanno il medesimo colore e fattezze non troppo dissimili. Le cornici dei fori finestra e del foro porta, quasi identiche a quelle dell'anagrafico 96, sono in pietra bianca.

L'elaborato Ap Ic attribuisce a tale onorevole edificio stilemi neoclassici e definisce la facciata solo annerita, ma ciò non basta a esimerlo dalla classe 4. Chiedo invece che venga promosso almeno in classe 3, più attinente al suo reale status.

Androna Santa Tecla 12 (anagrafico 99)

L'edificio di androna Santa Tecla 12 (anagrafico 99), del 1836, quasi identico in altezza al precedente, presenta solo una diversa disposizione dei piani. La recente ristrutturazione ha prodotto una buona ripulitura e ritinteggiatura della facciata, ma una totale sostituzione degli infissi, non più in legno, il posizionamento di un moderno portoncino difforme da quello preesistente e l'addossamento di brutti cavi a vista sopra le aperture del piano terra. Solo gli infissi metallici del piano terra risalgono a diversi decenni fa.

Anche a questo anagrafico l'elaborato Ap Ic riconosce stilemi neoclassici, ma nessun elemento di pregio, che pure c'è. Non meritando la classe 4, chiedo che venga promosso in classe 3. Ciò lo aiuterebbe a eliminare le incongruenze e a preservare le forme originali.

Androna Santa Tecla 14 (anagrafico 100)

L'immobile di androna Santa Tecla 14 (anagrafico 100), più largo ma più basso del precedente, è stato appena ristrutturato, dopo gli interventi del 1972. La facciata è ora in ottime condizioni, con un bel colore anche per le grondaie. La ripulitura ha valorizzato le cornici in pietra bianca dei fori. Il portale è più raffinato di quelli degli edifici attigui. Gli infissi non sono più originali, ma almeno presentano un colore omogeneo. Il vero difetto sta anche qui nei cavi a vista addossati, che però non sarebbe difficile murare o interrare.

Anche in tale edificio l'elaborato Ap Ic vede stilemi neoclassici, ma non elementi di pregio. Neppure la ristrutturazione è bastata a sottrarlo dall'infamante classe 4.

Chiedo dunque la promozione almeno in classe 3, prescrivendo di eliminare le componenti moderne incongrue e ripristinare quelle originali o simili alle originali.

Androna Santa Tecla 22 e 22/c (anagrafico 107)

L'anagrafico 107 di androna Santa Tecla 22, l'ultimo della fila, risale al 1836, ma è stato recentemente ristrutturato. E' composto da due corpi di fabbrica: uno, più grande

(civico 22), su quattro piani, uno, più piccolo (civico 22/c), su due, con un settore finale a un solo livello, con tetto piano adibito a terrazza. La facciata, ben ridipinta, conserva un interessante portone d'epoca ottimamente restaurato e contornato da un caratteristico portale in pietra bianca. Alcuni infissi sono originali o magnificamente restaurati, mentre altri sono disomogenei: dello stesso colore ma di forma leggermente diversa, sia di colore sia di forma diversi, senza scuri. Un altro portoncino è invece moderno e di qualità mediocre.

L'elaborato Ap Ic vede in questo edificio stilemi neoclassici, ma un lieve annerimento sulla facciata e nessun elemento di pregio. Dunque classe 4.

Chiedo invece che venga portato almeno in classe 3, che gli infissi incongrui o mancanti dei piani superiori siano sostituiti con altri in legno identici agli originali e che quelli ammalorati del piano terra siano restaurati.

Androna Santa Tecla 8 (anagrafico 6201)

L'elaborato Ap Ic sostiene che l'anagrafico 6201 di androna Santa Tecla 8 è un edificio di due piani risalente al 1900 ma ristrutturato nel 1990, con scale a rampa unica. Ma non ne fornisce alcuna immagine. La Tavola C7 lo colloca all'interno dell'isolato 204B, come adiacente agli anagrafici 94 e 95 e per il resto prospiciente la corte. Dunque intercluso.

Però Google Earth non lo mostra affatto: al suo posto c'è una continuazione della corte. E' stato abbattuto? Oppure non si trova lì? Tale sconcertante incongruenza andrebbe subito chiarita, a scampo di clamorosi equivoci.

Nel caso esistesse proprio in quel sito e la ristrutturazione non ne avesse alterato le caratteristiche originarie, chiedo venga posto almeno in classe 3.

Androna Santa Tecla 16 (anagrafico 101)

L'elaborato Ap Ic afferma che l'anagrafico 101 di androna Santa Tecla 16 risale al 1863 ma è stato soggetto a recente manutenzione. Non ne fornisce però alcuna foto.

La Tavola C7 lo colloca all'interno dello stesso isolato 204B, ma come adiacente agli anagrafici 12 e 103 e per il resto prospiciente la corte. Quindi altrettanto intercluso.

Google Earth rende plausibile tale collocazione. Si tratterebbe di una casetta che dà direttamente sul cortile. Non essendo dato sapere se la ristrutturazione ha rispettato o meno i connotati storici dell'immobile, posso solo auspicare che venga posto in classe 3, onde preservarli per il futuro.

Via Grossi 2 (anagrafico 3428)

Via Grossi 4 (anagrafico 4314)

Via Grossi 4 (anagrafico 4314/1)

Via Grossi 6 (anagrafico 3429)

Via Grossi 8 (anagrafico 3430)

Via Grossi 8 (anagrafico 3430/2)

Il documento Ap Ic a pag. 162 scrive che «sulla via T. Grossi recenti interventi di ristrutturazione e ampliamento (2005-2010 ca) hanno trasformato gli edifici anagrafici 3430, 3430/2 ed aree pertinenziali per la realizzazione della scuola materna ed elementare "Istituto Sacro Cuore di Gesù" nonché gli anagrafici 3429, 3428, 4314, 4341/1 [leggi 4314/1] ed aree pertinenziali i fabbricati e l'oratorio "San Giuseppe di Montuzza", destinato in parte anche ad uso foresteria». Perciò due complessi edilizi formati da più stabili, addossati o vicini.

Secondo il documento Ap Ic, lo stabile di via Grossi 2 (anagrafico 3428) risale al 1924, quello di via Grossi 4 (anagrafico 4314) al 1908. Dell'altro di via Grossi 4 (anagrafico 4314/1) viene invece fornita solo la data della ristrutturazione: 2005-2010. Se è il corpo di fabbrica prospiciente il campo da calcio, fu costruito successivamente con caratteristiche moderne. La ristrutturazione di questi immobili pertinenti all'oratorio di San Giuseppe di Montuzza ha rispettato perlomeno il volto originario del caseggiato, alterandolo solo in parte e

garantendo comunque una qualità materiale notevole. Però il documento Ap Ic qualifica lo stile di tutti e tre gli stabili come «contemporaneo», il che corrisponde solo in minima parte.

Ma la Tavola C6 individua un solo civico 4 e gli attribuisce l'anagrafico 4944, ovvero lo stesso di scala Winckelmann 9. Che sia del documento Ap Ic o della Tavola 4 (come suona più probabile), tale evidente errore andrebbe subito corretto, fatte le debite ricerche.

Secondo il documento Ap Ic, l'immobile di via Grossi 6 (anagrafico 3429), assai elegante e ora collegato con quelli vicini di via Grossi 8 (3430 e 3430/2), risale al 1902. Non si specifica l'anno della ristrutturazione, in ogni caso di ottima qualità, almeno per le parti esterne visibili.

Sempre in base al documento Ap Ic, sia l'anagrafico 3430, sia l'anagrafico 3430/2 di via Grossi 8 risalgono al 1908, la ristrutturazione al 2005-2010. Il loro stile viene definito «contemporaneo», cosa ormai vera per il secondo, che ha perso i connotati originari, ma non per il primo, che ha invece mantenuto e valorizzato le belle forme originarie.

Però la Tavola C6 segna anche questi due edifici come anagrafico 3429, ignorando l'esistenza del 3430: un altro errore, verosimilmente cartografico, da correggere.

L'assegnazione di questi edifici in blocco alla classe 4 non fa distinzioni tra fabbricati diversi: quelli storici di pregio ristrutturati con metodo più o meno filologico (anagrafici 3430, 3414, 3429 e 3428), quello storico di pregio pesantemente modificato (3430/2) e quello contemporaneo di scarsa qualità (4314/1).

Per gli anagrafici 3430, 3414, 3429 e 3428 ci starebbe senz'altro una classe 2 o 3, che ne riconoscerebbe i meriti e li preserverebbe per il domani, impedendo adulterazioni. Per l'anagrafico 3430/2 si potrebbe prevedere la possibilità di demolizione con ripristino della forma originaria preesistente. Per l'anagrafico 4314/1 la classe 4 è invece confacente.

Scala Winckelmann 1 (anagrafico 3460)

Quella di via Pallini 1 (anagrafico 3460) è una villa con giardino. Il documento Ap Ic la fa risalire al 1850 circa, la descrive su due piani, le attribuisce stilemi neoclassici e ne sottolinea la recente manutenzione, senza evidenziarne elementi di pregio. Risultato: la Tavola C6 la pone in classe 4. Eppure, vista da lontano, non sembra aver alterato di molto le belle forme originarie. Senz'altro pesante è stato invece l'intervento sul muraglione.

Promuovendo questa villa almeno in classe 3 si stimolerebbe un domani, in caso di nuovi interventi manutentivi, il ripristino delle forme originarie eventualmente modificate, specie con riferimento al muraglione.

Via Pallini 7 (anagrafico 3461)

Anche quella di via Pallini 7 (anagrafico 3461) è una villa di due piani con giardino. Il documento Ap Ic la fa risalire al 1902, le riconosce stilemi liberty e ne sottolinea la recente manutenzione, ma senza evidenziarne elementi di pregio. Quindi: classe 4. Eppure sembra avere conservato il bell'aspetto originario ancor più della precedente. Le sue condizioni sembrano davvero buone. Meriterebbe quindi una classe 2, con prescrizioni eventuali per i mattoni soprastanti il muraglione, di cui andrebbe verificata l'originalità.

Via Pallini 5 (anagrafico 3523)

Quello di via Pallini 5 (anagrafico 3523) è invece un palazzo di quattro piani risalente al 1904. Il documento Ap Ic lo fa risalire al 1902, gli riconosce stilemi liberty e ne sottolinea la manutenzione avvenuta nel 2000, ma non ne evidenzia elementi di pregio. Certamente denota minor valore delle due ville e presenta un tetto piano. Ma ciò potrebbe dipendere dalle alterazioni subite, non dal disegno originario, che bisognerebbe studiare ed eventualmente ripristinare. Una promozione in classe 3 favorirebbe tale processo.

Via Maiolica 8 (anagrafico 2825)
Via Maiolica 12 (anagrafico 6530)

Quelli di via Maiolica 8 (anagrafico 2825) e via Maiolica 12 (anagrafico 6530) sono palazzi di 5 piani addossati e quasi identici. Il documento Ap Ic li fa risalire al 1908, attribuisce loro stilemi eclettici, ma sottolinea il degrado delle facciate, senza annotare elementi di pregio.

Il degrado, sia pure parziale, è effettivo, ma sembra determinato dai brutti infissi moderni più ancora che dal degrado degli intonaci. All'origine questi edifici dovevano avere un aspetto molto più presentabile. La promozione in classe 3 ne stimolerebbe l'individuazione e il ripristino.

Via Ghega 17 (anagrafico 1524)

Quello di via Ghega 17 (anagrafico 1524) è il palazzo ospitante l'Hotel Milano. Il documento Ap Ia lo fa risalire 1854, ne sottolinea la ristrutturazione del 1960 e gli riconosce sia stilemi neoclassici sia elementi di pregio nella facciata. Però la Tavola 2 lo mostra in classe 4.

Senza dubbio la ristrutturazione del 1960 fu pesantissima sia esternamente che internamente, ma per fortuna preservò della facciata i quattro piani superiori e le cornici in pietra bianca dei fori finestra. Una promozione in classe 3 potrebbe venir condizionata al ripristino di tutti gli elementi originari della facciata e del tetto.

Edifici moderni di classe 2 o 3 da mettere in classe 4

Il PPCS classifica in modo eccessivamente benevolo alcuni edifici di stile razionalista o contemporaneo che a partire dagli anni '30 del '900 hanno sostituito quelli preesistenti di pregio, alterando spesso il fronte strada, i volumi, le visuali consolidate e gli assi prospettici, deturpando o sconvolgendo il profilo di tante vie o isolati, creando discontinuità e frammentazione, violando «il disegno e l'impianto urbano della città storica», disconoscendo «i principi insediativi che l'hanno caratterizzata».

Tali edifici, quand'anche provvisti di modesti elementi di pregio, andrebbero declassati, onde poter essere un giorno demoliti e sostituiti non da altri in stile contemporaneo sullo stesso sedime, bensì da quelli originari, che bisognerebbe riedificare con criteri filologici, nella misura in cui le fonti documentali disponibili lo consentano e nel rispetto dei vigenti requisiti di abitabilità. Il PPCS dovrebbe prefiggersi lo scopo di sanare le ferite ancora aperte nel tessuto urbano, riportando coerenza, armonia e omogeneità là dove da troppi decenni ci sono incoerenza, disarmonia e disomogeneità.

Elenco di seguito alcuni degli edifici da declassare in quest'ottica:

Via Punta del Forno 6 - Via Teatro Romano 17 (anagrafico 870);

Via Teatro Romano 18, 20, 22, 24 (anagrafico 5721);

Corso Italia 5 - via Donota 2 (anagrafico 1114);

Via Donota 3 (anagrafico 1091);

Via Teatro Romano 2 - largo Riborgo 2 - via Donota 1 (anagrafico 1090);

Corso Italia 5 - largo Riborgo 1 - via Donota 2 (anagrafico 1114);

Corso Italia 1, 3 - galleria Protti 1, 2, 3, 4 - via Teatro Romano 1, (anagrafico 745);

Via Teatro Romano 3, 5 - via Tor Bandena 4, 4/1, 6 (anagrafico 743);

largo Barriera 2 - via San Maurizio 2 (anagrafico 2820);

largo Barriera 1 - via Maiolica 1 (anagrafico 2821).

Ampliare nel PRGC il perimetro del Centro storico primario alle Zone A3 e alle contigue Zone B0 di pregio storico-architettonico o di interesse storico-testimoniale

Il Piano Regolatore Generale Comunale del 2016 ha mantenuto il perimetro del Centro Storico Primario individuato dal precedente PRGC (Variante n. 66), classificando però tutte le Zone al suo interno come A0 (Centro storico), mentre prima alcune erano A3 (Zona soggetta a ristrutturazione edilizia) e assoggettandole tutte a un Piano attuativo di iniziativa pubblica (il PPCS). Inoltre ha promosso alcune aree contigue al Centro Storico Primario da Zone B0 (Centro urbano di pregio ambientale) a Zone A3.

Come spiega la *Relazione generale* del PRGC a pagina 110, queste nuove Zone A3 «sono le zone delle espansioni dei borghi storici, che presentano nell'impianto morfologico caratteristiche di continuità con il Centro Storico o che costituiscono importanti episodi di ristrutturazione urbanistica (come il quartiere Oberdan realizzato negli anni '30 del secolo scorso). Costruite per lo più sulla base di piani di scomparto fondiario di iniziativa privata, tali zone sono caratterizzate da edifici realizzati prevalentemente dopo il 1850. Si tratta di parti "formalmente compiute", che non hanno subito rilevanti trasformazioni, mantenendo pressoché inalterato nel tempo il rapporto tra l'edificato e la strada e conservando in molti casi i caratteri di continuità e omogeneità formale che le hanno contraddistinte».

La piccola cartina della *Relazione generale* del PRGC a pag. 110 mostra queste nuove Zone A3 del Borgo Franceschino, di Barriera Vecchia, di San Giusto, di San Giacomo, di San Vito, di Scorcola e di Roiano che contornano il Centro Storico formale. Praticamente fanno parte del Centro Storico, ma giuridicamente no. Quindi non sono incluse nel PPCS né soggette alle sue norme. Per loro valgono altri gradi di tutela.

Il PRGC vigente ha individuato poi all'interno delle Zone B0 ville, palazzi ed edifici di pregio storico-architettonico o di interesse storico-testimoniale, per i quali ha previsto diversi gradi di tutela. Alcuni di questi immobili sono contigui alle Zone A0 o A3 e anch'essi fanno sostanzialmente parte del Centro Storico, ma giuridicamente no. Quindi non sono inclusi nel PPCS né soggetti alle sue norme.

Ciò significa che gli attuali confini del Centro Storico sono arbitrari e che il Centro Storico di diritto è più piccolo del centro storico di fatto.

Propongo allora di modificare il PRGC, includendo nel Centro Storico Primario tutte le Zone A3 e le parti contigue delle Zone B0 di pregio storico-architettonico o di interesse storico-testimoniale il cui sistema insediativo sia basato sulla maglia stradale ortogonale e sugli isolati con costruzioni a filo strada.

Un simile ampliamento del perimetro del Centro Storico Primario farebbe coincidere il Centro Storico di diritto con il centro storico di fatto, quello formale con quello sostanziale, uniformandoli alla stessa normativa, ovvero al PPCS. Il nuovo Centro Storico Primario dovrebbe corrispondere con le *Aree della conservazione dei caratteri storico-architettonici*.

Chi vive nel centro storico di fatto dovrebbe vivere anche in quello di diritto, osservando le stesse regole e sentendosene parte a pieno titolo.